ECA UNIVERSALE
ire 1,20 al Volume
- N. 55 -

P. CORNEILLE

IL CID

POLIUTO

CON CENNI SULL'AUTORE

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI

BIBLIOTECA UNIVERSALE

Lire 1.20 il volume :: **Volume doppio L. 2.40**

1. Niccolini. Arnaldo da Brescia.
2. Voltaire. Candido o l'Ottimismo.
3. Gœthe. Fausto.
4. Orazio. Le Odi.
5. Shakespeare. Amleto.
6. Cervantes. Preziosa - Cornelia. [Libertà.
7. Manzoni. Del Trionfo della
8. Byron. Poemi e Novelle.
9. Alfieri. Saul - Filippo.
10. Cazotte G. Il Diavolo innamorato.
11-12. De Musset. I Vaudevilles celebri.
13. Balzac. Mercadet, l'affarista - Il lutto.
14. Franklin. Opere morali.
15. Moore. Gli amori degli angeli - Il profeta velato del Korasan.
16. Saint-Pierre. Paolo e Virginia.
17. Beaumarchais. Il barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro.
18. Guerrazzi. Storia di un moscone.
19. De Musset. Novelle.
20. Cavallotti. Poesie scelte.
21. Dickens. Il grillo del focolare. [fiamme.
22. Aristofane. Le nuvole - La
23-24. V. Ugo. Bug-Jargal.
25. Schiller. La morte di Wallenstein.
26. Lamartine. Graziella.
27. Goldoni. Un curioso accidente. - Gli innamorati.
28. Molière. Tartufo. - Il misantropo.
29. Berchet. Ballate e Romanze.
30. Rousseau. Contratto sociale.
31. Ariosto. La Cassaria. - Il Negromante. [Atala.
32. Chateaubriand. Renato -
33. Mazzini. I fratelli Bandiera. - Dante. - Filosofia della musica.
34. Guerrazzi. La torre di Nonza.
35-36. Gœthe. Fausto (2 parte).
37. Calderon. Il pozzo di San Patrizio. - A ingiuria segreta vendetta segreta.
38. Baccelli A. La poesia delle Alpi.
39-40. Dumas (figlio). La signora dalle Camelie.
41. Plauto. Il soldato millantatore. - L'aulularia.
42. Sand. La piccola Fadette.
43. Montesquieu. Della grandezza dei romani e della loro decadenza.
44. Abelardo e Eloisa. Lettere.
45. Poe. Racconti straordinari.
46. Lessing. Emilia Galotti. - Natano il Savio.
47. Plutarco. Demostene. - I [Gracchi.
48. Mérimée. Carmen.
49. Esopo. Favole.
50-51. Grossi. I Lombardi alla prima crociata.
52. La Fontaine. Favole.
53. Cicerone. Cajo Lelio. - I paradossi. - Catone Maggiore.
54. Auerbach. Giuseppe nella neve.
55. Corneille. Il Cid. - Polluto.
56. Mignet. La vita di Franklin.
57. Puskin. Boris Godunof.
58-59. De Musset. Confessioni d'un figlio del secolo. [giche.
60. Virgilio. Bucoliche - Geor-
61. Boccaccio. La Fiammetta.
62. Cornelio Nepote. Vita degli eccellenti comandanti.
63. Gœthe. I dolori del giovane Werther.
64-65. Balzac. Fisiologia del matrimonio.
66. Ossian. Fingal.
67. Soulié F. Volere è potere.
68. Swift. Viaggi di Gulliver.
69. Petrarca. Le confessioni. - Della vera sapienza. [mega.
70. Voltaire. Zadig. - Il Micro-
71. Cantù. Novelle brianzole.
72. Gozzi. L'amore delle tre melarance.
73. Scott W. Il lord delle Isole.
74. Racine. Fedra. - Andromaca.
75-76. Murger. I bevitori di [acqua.
77. Byron. Sardanapalo.
78. Senofonte. Detti memorabili di Socrate.
79. Ghislanzoni. Racconti. [lo.
80. Lamennais. Il libro del popo-
81-82. Collins. I due destini.
83. Mery. Raffaello e la Fornarina.
84. Sheridan. Pizzarro.
85. Gargiolli. Fernando e Cisella.
86-87. Saintine. Picciola.
88. Conscience. Racconti fiamminghi.
89. E. e G. De Goncourt. Maria Antonietta.
90. Daudet. Racconti scelti.
91. Prati. Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
92. Diderot. La monaca. [pene.
93. Beccaria. Dei delitti e delle
94. Jenssen G. W. Anna Petera.
95-96. Lamartine. Il tagliapietre.
97. Principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso. La vita intima e la vita nomade in Oriente.
98. Sallustio. La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina. [Lescaut.
99. Prevost. Storia di Manon
100-101. Cooper. Il corsaro rosso.
102. Tasso. Torrismondo.
103. Voltaire. La principessa di Babilonia. [delle Storie.
104. Erodoto. Narrazioni scelte
105. Richebourg. La figlia del canapaio. [Wakefield.
106-107. Goldsmith. Il vicario di
108. Arago. Caccia alle bestie feroci.
109. Vallès. I refrattari.
110. Bazzoni. Zagranella.
111-112. About. L'infame.
113. Epitteto. Manuale. - Cebete Tebano. La Tavola.
114. Scribe. Una catena.
115. Herzezio. Domenico Santorno. [prosa.
116. Baudelaire. Poemetti in
117. Auerbach. I racconti del compare padrino.
118. Soulié. Eulalia Pontois.
119. Tosfot. Panfilo Giulio.
120. Gessner. Idilli.
121. Pindemonte. Arminio.
122. Gautier. Fortunio.
123. Feckner. Nanna o l'anima delle piante.
124. Hertzen. La camicia rossa.
125. Perrault. Racconti delle fate.
126. Heine. Leggende e Poesie.
127. Karr. Racconti e novelle.
128. Poggiolini. Scritti inediti.
129. Luciano. I dialoghi degli Iddii, dei morti e altre opere.
130. Holst. Novelle siciliane.
131. Giacometti. La colpa vendica la colpa. [Elegie.
132. Catullo. Odi. - Epitalami
133-134. Thackeray W. M. Gli Snobs.
135. Kant. Per la pace perpetua.
136. Florian. Estella.
137. Daudet. La bella Nivernese.
138. Scott W. Casa d'Aspen.
139. Cantù. Il sacro macello di Valtellina.
140. Souvestre. Accanto al fuoco.
141. Pindaro. Le Odi.
142. Egge P. Frida Brem.
143. Poe. Nuovi racconti straordinari.
144. Dumas. Antony.
145. Polo. I viaggi.
146. Topffer. Novelle Ginevrine.
147. Galiani e Lorenzi. Socrate immaginario. [Trezzo.
148-149. Bazzoni. Il castello di
150. Livio. Storia romana.
151. Costanzo. Gli eroi della soffitta. - Poesie varie.
152. V. Hugo. L'ultimo giorno di un sentenziato a morte. - Claudio Gueux.
153. Turghenieff. Il re Lear della steppa. - Strana istoria.
154. Castelar. Storia e Filosofia.
155-156. Svetonio. Le vite dei dodici Cesari.
158. Quevedo. Pablo di Segovia, il gran taccagno.
159-160. Wiseman. Fabiola.
161-162. Rilse O. Una piccola guarnigione.
163-164. Michelet. L'uccello.
165. Schefer. Giordano Bruno.
166. R. Bonghi. Camillo Benso di Cavour.
167. Anacreonte. Le Odi seguite dalle poesie di Saffo, ecc.
168. Lorenzino De Medici. Aridosia. - Apologia.
169. Whitman. Canti scelti.
170. Gautier. Jettatura.

Inviare l'importo alla Casa Editrice Sonzogno - Milano - Via Pasquirolo, 14

BIBLIOTECA UNIVERSALE

IL CID

POLIUTO

TRAGEDIE DI P. CORNEILLE

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14

CORNEILLE

Il creatore dell' arte drammatica in Francia, uno di quei genii rari e possenti che fanno le grandi rivoluzioni nella storia dello spirito umano, nacque a Roano il 6 giugno 1606 e morì a Parigi il 1.° ottobre 1684. Era figlio d'un avvocato generale alla tavola di marmo (delle acque e foreste — oggi genio civile) di Normandia, per nome Pietro anch' egli, e di Margherita Le Pesant, figlia d'un ragioniere.

La vita di Corneille fu senza agitazioni, senza avvenimenti estranei ai suoi lavori. Viveva nel suo gabinetto, lavorando per la gloria. Semplice di costumi e di abitudini, colui che fece parlare così bene i suoi eroi sulla scena brillava ben poco nella conversazione. Il gran Condé diceva di lui: « Non bisogna sentirlo che nel palazzo di Borgogna. » (Luogo ove si rappresentavano le sue tragedie e i suoi drammi).

I successi delle sue prime rappresentazioni lo segnalarono all' attenzione di Richelieu, che tentò di cattivarselo. Il cardinale, re sotto il nome del suo padrone, si sollevava dagl' intrighi del mondo politico per gettarsi in quelli del teatro. Faceva produzioni con Boisrobert, Colletet, L'Etoile, Des Marets e Rotrou, i quali ricevevano pensioni sulla sua cassetta privata. Corneille fu pensionato al pari degli altri, ma egli si mostrò meno compiacente degli altri. I suoi trionfi anzi finirono coll'importunare il potente ministro, che diventò geloso d'un grand' uomo di cui aveva la debolezza di credersi l'emulo.

Le virtù domestiche che solo formano la felicità, sono senza splendore, pertanto Corneille non brillò che sul teatro. È qui che fa d' uopo ricercare la sua vita, il che si è troppo negletto finora di fare nelle sue biografie.

Egli aveva da lungo tempo pubblicato tutti i suoi capolavori, allorchè nel 1644 Racine fece rappresentare il suo primo lavoro *(I fratelli nemici)*. Un intervallo di trentun' anno separa il *Cid* da *Andromaca*. Corneille aveva dato il *Bugiardo* nel 1642, sedici anni prima

che Molière esordisse a Parigi (1658) colla commedia dello *Stordito*. Un intervallo di ventidue anni separa il capolavoro il *Bugiardo* dal *Tartufo*, primo capolavoro che abbia dato Molière. Ecco ciò che non si deve obliare. « Il genio di Corneille, come ben dice Voltaire, ha creato tutto in Francia. » Egli è in una rapida rassegna delle sue opere che convien ricercare ciò che questo uomo straordinario ha creato, questo uomo che ha ricevuto dal suo secolo e dalla posterità il nome di grande, e la cui gloria imperitura riceve un novello splendore ad ogni rivoluzione letteraria e politica della Francia.

Corneille esordì nel 1629 con *Melito* o *Le false lettere*, commedia in cinque atti ed in versi. In questa epoca il teatro francese, nato quasi un secolo addietro, non era per anco uscito dalla sua lunga infanzia. Da Jodelle in poi anzi non aveva fatto verun progresso ragguardevole, decisivo. Erano bastati a malapena settantasette anni per produrre la differenza che si nota fra la *Cleopatra* di Jodelle e la *Sofonisba* di Mairet. A Corneille non abbisognarono che dieci anni per portare la tragedia all'apogeo della perfezione. Ecco, stando a Fontenelle, in quale occasione si manifestò il genio drammatico di questo gran poeta: « Hardy cominciava ad invecchiare e ben presto la sua morte avrebbe lasciato una larga breccia nel teatro; allorquando un accidente, succeduto in una casa borghese d'una città di provincia, gli diede un illustre successore. Un giovane conduce un suo amico in casa di una ragazza di cui era amante; il giovine arrivato si stabilì presso la giovane sulle rovine del suo introduttore; il piacere procacciatogli da questa avventura lo rende poeta; ei ne fa una commedia; ed ecco il gran Corneille... La sua prima produzione fu dunque *Melito*. La signorina che ne aveva fatto nascere il soggetto portò per molto tempo in Roano il nome di Melito, nome glorioso per lei e che la associava a tutte le lodi ricevute dal suo amante. *Melito* fu rappresentata con un gran successo; fu trovata d'un carattere originale. Conobbero che la commedia andava perfezionandosi; e sulla fiducia inspirata dal novello autore che sorgeva si formò una nuova compagnia di comici. »

È curioso il vedere come Corneille, nel pieno pos-

sesso della sua gloria e nel tramonto della sua vita giudicava questo primo saggio, che il vecchio Hardy chiamava « una molto bella farsa. »

« Questa produzione, dice il nostro grande tragico nell'esame da lui fatto del suo lavoro, fu il mio colpo di prova ed è ben lontana dalle regole, poichè allora io non sapevo neppure che ce ne fossero. Non avevo per guida che un po' di senso comune, cogli esempi del defunto Hardy, la cui vena era più feconda che gentile, e di alcuni moderni che cominciavano a mostrarsi, i quali non erano più regolari di lui.

« Il successo fu meraviglioso, ugualiava tutto ciò che era stato fatto fino allora di più bello e mi fece conoscere alla corte. Questo senso comune, che era tutta la mia regola, mi aveva fatto trovare l'unità d'azione per far imbizzire quattro innamorati con un sol intreccio, e mi aveva dato bastante avversione per quell'orribile anomalia di mettere sullo stesso teatro, Parigi, Roma e Costantinopoli, per ridurre il mio in una sola città. »

Il teatro allora era licenziosissimo. Corneille pel primo purgò i costumi della scena francese, come pel primo ne creò l'arte e le leggi.

La terza produzione di Corneille, rappresentata nel 1633, porta per titolo: *La Vedova o il traditore punito.* L'azione dura cinque giorni. Vi si nota l'assenza di monologhi e Corneille confessa nella prefazione la sua avversione per questi parlari che lo spettatore è costretto a sentire in tutta la sala e che non devono essere intesi sulla scena dai personaggi coi quali ci intratteniamo.

Questa produzione collocò Corneille nel primo ordine degli autori drammatici contemporanei.

Nel 1634 fu rappresentata con un gran successo *La Galleria del Palazzo* o *l'amica rivale.* L'azione, in cinque atti, dura ancora cinque giorni; ma Corneille, con una felice rinnovazione, sostituì il personaggio di *suivante* a quello dell'eterna *nourrice* (nutrice) del teatro antico, parte che ordinariamente era rappresentata a Parigi da un uomo vestito da donna.

Nel 1636 abbordò la scena tragica e fece rappresentare la *Medea.* In questa produzione si trovano molti versi tradotti o imitati dalla *Medea* di Seneca. Però il gran Corneille non si rivela ancora.

Nello stesso anno fece rappresentare l'*Illusione comica*, commedia in cinque atti ed in versi che riuscì ad onta delle sue irregolarità.

La parte di Matamoro è diventata d'allora in poi caratteristica e serve a designare il falso coraggioso. Fu allora che un certo Chalon, antico segretario della regina Maria de' Medici, gli diede dei consigli che gli aprirono una delle più ricche miniere che il di lui genio potesse sfruttare. Il vecchio lo esortò a studiare lo spagnuolo, gliene diede delle lezioni e gli pose nelle mani Guillen de Castro. Da questa lettura e dal lavoro che ne conseguì, uscì il capolavoro che doveva creare un teatro alla Francia, il *Cid*. Il *Cid* eclissò tutto ciò che era stato ammirato fino allora.

Eppure l'Accademia di Parigi d'allora, per compiacere Richelieu, dopo un lungo ponzare così conchiudeva: « Il soggetto del *Cid* non è buono, pecca nel suo scioglimento, è sopraccarico d'episodi inutili; la convenienza, il decoro, ci mancano in molti punti, del pari che la buona disposizione teatrale; vi sono molti versi triviali e frasi impure ecc. »

Nel 1639 Corneille diede la tragedia gli *Orazii* e con una vendetta degna del suo genio la dedicò al cardinale di Richelieu.

Poliuto rappresentata nel 1640 segna il più alto punto di perfezione del genio di Corneille.

Gli ultimi anni di Corneille trascorsero nella tristezza. Il nobile vecchio, ferito dai successi del suo giovane emulo Racine, si lamentava dell'ingiustizia dei suoi contemporanei. Provò una viva gioja sentendo che il re aveva fatto rappresentare a Versaglia *Cinna*, *Pompeo*, *Orazio*, *Sertorio*, *Edipo*, *Rodoguna*. Il suo fuoco poetico si ridestò; mandò ringraziamenti al monarca e sollecitò lo stesso favore per gli ultimi suoi lavori.

Questo gran poeta visse ancora otto anni lungi dalla società che cominciava ad obliarlo. Allorchè morì, il marchese di Dangeau scrisse sul suo giornale, alla data del 1° ottobre 1684: « Oggi è morto quel buon uomo di Corneille. »

Corneille aveva sposato sotto il regno di Luigi XIII una figlia del luogotenente generale degli Andelys da cui ebbe tre figli.

IL CID

PERSONAGGI

DON FERNANDO, *re di Castiglia.*
L'INFANTA *sua figlia.*
DON DIEGO, *padre di*
DON RODRIGO *amante di*
CLIMENE *figlia del*
CONTE *di Gormasso.*
DON SANCIO, *innamorato di Climene.*
DON ARIAS } *cavalieri di corte.*
DON ALFONSO }
LIONORA, *donzella dell'infanta.*
ELVIRA, *donzella di Climene.*
UN PAGGIO *dell'infanta.*

La scena è in Siviglia.

IL CID

ATTO PRIMO

SCENA I.

Climene *ed* **Elvira.**

CLIM. Elvira, ed è pur ver quel che mi narri?
Nè mi nascondi tu nulla di quanto
Il padre mio ti disse?

ELVIRA Io tutta ancora
Lieta ne sono. Egli ha Rodrigo in pregio
Quanto in amor tu l'hai. S'io ben m'appongo,
Nell'anima gli lessi, che ad amarlo
Ancor t'astringerà.

CLIMENE Ripeti dunque
Quanto egli disse; onde in pensier ti venne
Che grata la mia scelta esser gli debba;
E mi ripeti un'altra volta ancora
Quale cagione di sperar io m'abbia:
Sempre grato è l'udir sì dolci cose.
Ah lascia, Elvira mia, lascia ch'io tutto
Agli occhi tuoi palesi il foco mio!
Che il padre mio ti disse degli sforzi,
Che fanno appo di te Sancio e Rodrigo,
Per ottener da me la preferenza?
Gli facestu vedere a qual di questi
Io maggiormente inchini?

Io no: Dipinsi

ELVIRA Solo il tuo core indifferente appieno.
E che non lascia ad uno più che all'altro
Punto sperar: che, senza rimirarli,
Nè dolce, nè severa, attendi solo
D'un padre il cenno, a scegliere uno sposo.
L'empiè di gioja questo tuo rispetto.
Ed il suo labbro ed il suo viso tosto
Me n'hanno dato un contrassegno certo;
E se vuoi che i suoi detti io ti ripeta,
Ecco quel che di te mi disse, e d'essi.
« Ella fa il suo dovere: entrambi sono
« Degni di lei: d'un sangue usciro entrambi
« E valoroso, e nobile, e fedele,
« E son giovani entrambi, e ne' lor occhi
« Si scorge appien l'alto valor degli avi;
« E massime a Rodrigo sopra 'l volto
« Il magnanimo cor tutto traspare;
« Ed esce d'una stirpe sì feconda
« Di tanti alti guerrier, che dir si puote
« Esser e' proprio nato in mezzo a i lauri:
« Il padre suo non ebbe pari al mondo
« Nel valor a' begli anni, ed io son certo
« Che il figlio a lui sia simigliante appieno.
« Ed in sostanza la mia figlia puote
« Amarlo, e non spiacermi. Egli al Consiglio
Doveva gire, onde troncò il discorso;
Ma tu da queste sue parole, parmi,
Che comprender ben possa qual dei due
Tuoi amanti ha più grato. Oggi il re debbe
Un ajo elegger al real infante,
E al padre tuo si debbe un tanto onore,
Nè dubbiosa è la scelta, che la sua
Rara prodezza ogni timor de' torre .
Che il re gli voglia preferire un altro:
Non hanno pari le sue grandi imprese,
Nè troverà rivale in tanta speme;
E siccome Rodrigo ha già risolto
Il padre a conformarsi alle sue brame,
Ed a proporre al tuo le vostre nozze,
Nell'uscir del Consiglio certamente
Ei gliele proporrà: Dunque tu dei
Sperar ben tosto di vederti lieta.

CLIM. Egli sembra però che l'alma mia
Turbata, non abbracci questa gioja:
Cangia le cose in un momento il cielo.
E pavento un gran male in tanto bene.

ELVIRA Vedrai, che alfine il tuo timor fia vano.

CLIM. N'aspetterem, qualunque sia, l'evento.

SCENA II.

L'Infanta, Lionora *e un* PAGGIO.

INFAN. Paggio, vanne a Climene, e dille ch'io
Oggi lagnar del suo tardar mi debbo,
E che mal corrisponde all'amor mio.
(Il paggio parte)

LION. Ogni giorno, signora, impaziente
Ti scorgo d'aver teco quest'amica,
Ed ogni giorno chiederle ti sento
A qual segno sien giunti i suoi amori.

INFAN. Io ciò non chiedo a lei senza cagione,
Perchè ad amar Rodrigo io l'ho costretta,
Ed ei per me la sua durezza vinse;
Onde gli è ben dover che, se formai
La lor catena, ch'io procacci pure
Di guidare a fin lieto il loro amore.

LION. Egli mi par però che tu, signora,
Or che la sorte lor propizia sembra,
Egli mi par che di tristezza il volto
Abbi ripieno. Ah quest' amor, che entrambi
Sì lieti rende, sarebb'egli mai
Cagion che sei sì dolorosa in vista?
E intanto che li rende ambo felici,
Te sventurata renderebbe forse?
Scusa, nobil Infanta, se l'affetto
Indiscreta con te mi rende, e ardita.

INFAN. La mia tristezza si raddoppia a forza
Di star in me celata. Ah Lionora,
Ascolta, ascolta qual affanno il core
Mi lacera! oimè, senti quale assalto
Soffre la mia virtù! Tiranno amore,
Tu perdonar mai ad alcun non vuoi! .
Amica, quest'amante, di cui feci
Dono a Climene, oimè! d'amor m'accese!

LION. Come? tu l'ami?

INFANTA La tua destra poni
Qua dal lato del core e sentirai
Quanto si turba il caro nome udendo.

LION. Perdona, Infanta, se 'l rispetto io perdo
Per biasmar la tua fiamma. Una sì grande
Principessa potrà porre in oblio
L'altezza del suo grado, e avvilirassi
Sino ad amar un cavalier privato?
E che direbbe il re? che la Castiglia?
E non ti sovvien più di chi sei nata?

INFAN. Sì, mi sovviene, e mi vedrai il sangue

Prima versare, ch'io m'abbassi mai
A smentir il mio grado. Io ben potrei
Risponderti, che nelle anime belle
Il merto sol è quel che desta amore,
E se scusar io l'amor mio volessi,
Lo potrei far con mille illustri esempli;
Ma non vo, dir parola che la mia
Gloria possa macchiar in picciol parte,
Chè non abbatton i ribelli sensi
Il mio coraggio; ed a me stessa dico,
Che, sendo figlia d'un monarca, ognuno
È di me indegno, se non è monarca.
Quand'io vidi che il mio cor non potea
Difesa far, in dono diedi altrui
Quel che non osai prender per me stessa;
Posi Climene nel mio laccio stesso,
Ad amar costringendola Rodrigo,
Ed accesi ognor più le fiamme loro
Per tentare d'estinguere le mie;
Adunque non ti far più maraviglia,
Se l'alma mia da questo laccio stretta
Soverchiamente, impaziente brama
Le nozze lor. Tu vedi che la mia
Pace dipende da coteste nozze,
Che, se l'amore di speranza vive,
Morrà, se more ogni speranza mia,
E malgrado il rigor del mio destino,
Se di Climene è un di Rodrigo sposo,
Morta è mia speme, ed è 'l mio foco estinto.
Io soffro intanto un barbaro tormento,
E sino al dì che l'imeneo compiuto
Non fia, Rodrigo ancor mi sarà caro;
Procuro intanto perderlo, ma questa
Perdita mi duol molto, e questa interna
Pugna de' sensi miei è la cagione
Ch'io son sì trista, e dolorosa in volto.
Io scorgo con dolor che amor mi sforzi
A sospirar per quegli ch'io disdegno;
E sento in due la mia mente divisa,
Che, se fatali a me son queste nozze,
Non so, in bramarle, non averne tema,
Nè so sperarne una perfetta gioja,
Anzi tanto la gloria amo, e l'amore,
Che, si compiano o no, morir mi sento.

LION. Non mi riman, signora, altro da dirti
Se non ch'io piango teco i mali tuoi,
Nè, come fei testè, saprè' biasmarti.
Ma spera, poi che tua virtù combatte,
Che tornerassi la tua mente in calma,

E da questa virtude e insiem dal tempo
Soccorso avrai. Il ciel non vorrà sempre
Lasciar tanta virtute in tanto affanno.

INFAN. Piaccia al ciel pure che la speme io perda!
(Entra il Paggio)

PAGGIO Climene a' cenni tuoi a te sen viene.

INFANTA *(a Lionora)*
Lionora, va: nella vicina stanza
Alquanto la trattieni.

LIONORA E vuoi tu forse
Qui sola darti a' tuoi pensieri in preda?

INFAN. No: voglio solo ricomporre alquanto
Il viso mio; malgrado il mio dolore,
Tosto ti seguirò. *(Lion. parte)* Deh giusto cielo,
Da cui mia pace solamente attendo,
Deh omai pon fine al mio crudo martire!
Assicura 'l mi' onore e 'l mio riposo!
Io cerco il bene mio nel bene altrui;
Dunque quest'imeneo fa che omai segua,
Ah fallo tosto, o me rendi più forte!
Se questi amanti in santo laccio stringi,
Libera andronne, e finirà 'l mio duolo;
Ma troppo io tardo. Or da Climene andiamne,
Che il suo parlar mi scemerà l'affanno.

SCENA III.

Il Conte *e* Don Diego.

CONTE Sì, don Diego, l'hai vinta, ed il favore
Del re t'alza ad un grado che a me solo
Era dovuto, ed il real infante
Affida alla tua cura.

DIEGO Quest'onore,
Ch'alla famiglia mia fa 'l mio sovrano
A tutti il mostra di giustizia amico,
E rimunerator delle passate
Imprese nostre.

CONTE Benchè più di noi
I monarchi sien grandi, tuttavia
Sono quali noi siamo; ed ingannarsi
Ponno egualmente come tutti noi.
Questa sua scelta a tutti i cortigiani
Serve di prova che i monarchi male
I presenti servigi ricompensano.

DIEGO Eh, più non favelliam di questa scelta,
Che irrita l'alma tua: può del favore
Questa esser dono, come anche del merto;
Ma questa riverenza io debbo al nostro

Sovrano, d'ubbidire ciecamente
A quei ch'e' mi comanda: or all'onore
Ch'egli mi fece, un altro tu ne aggiungi,
E con un sacro nodo le famiglie
Nostre vengano unite. Il mio Rodrigo
Ama la tua Climene: or tu consenti,
Che tuo genero ei sia.

CONTE Rodrigo puote
Sperar più grandi nozze; ed il novello
Della tua dignità vivo splendore
Più assai superbo rendere lo debbe.
Conserva pur tal dignità, don Diego,
Ed il principe reggi, e a lui apprendi
Come regnar si debba, e come sotto
Il rigor delle leggi egli far debba
Tremar il popol tutto, ed empir tutti
D'amore i buoni e di timore i tristi;
E le virtudi d'un guerriero unisci
A queste, e apprendi a lui, come indurarsi
Debbe nelle fatiche; e come debbe
Dietro le scorte camminar di Marte:
E come premer debbe e giorno e notte
Ad un corsiero il dorso; ed un riposo
Prender nell'armi involto; e come un muro
De' far cadere, e vincer una pugna,
E dover la vittoria a sè medesmo:
L'esempio tuo gli sia maestro; e cerca
Di renderlo perfetto, agli occhi suoi
Effetti di virtude offrendo sempre.

DIEGO Legger solo la storia di mia vita
Potrà, se ammaestrar lo dee l'esempio,
Che, malgrado l'invidia, scorgeravvi
Mille bell'opre e mille, e vedrà come
Tengonsi a freno i popoli, e qual arte
S'usi allor che s'attacca una fortezza,
O si comanda a schiere, e vedrà in fine
Che l'uom per molte gloriose imprese
Render sol puote lo suo nome eterno.

CONTE L'esempio di color che sono in vita
Giova ben meglio, e un principe nei libri
Apprende troppo male il suo dovere.
Ma che in tant'anni poi facestu mai,
Che un solo de' miei giorni non l'agguagli?
Se un dì tu fosti prode, io lo son ora,
E del trono il mio braccio è il gran sostegno.
Granata e l'Aragona, al scintillare
Di questo ferro, di timor son piene,
Ed è il mio nome il più forte riparo
Della Castiglia: senza me ben tosto

Tu dovresti servire a stranie leggi
Ed i tuoi re sarieno i tuoi nemici.
Ogni giorno, ogn'istante, onde si renda
Maggior la gloria mia, lauri su lauri
Pon sul mio capo, ed entro da un trionfo
In un altro trionfo; e ben l'Infante
Al fianco mio farebbe nelle pugne
Prova del suo coraggio sotto l'ombra
Del braccio mio: le mie vittorie solo
Ei contemplando apprenderebbe come
Vincer si debba, e come...

DIEGO — Egli m'è noto,
Che il re, come fedel suddito, servi;
E t'ho visto pugnar: e i cenni miei
Seguir pronto in battaglia. Il tuo valore
È sottentrato al mio, quando degli anni
Il peso m'impedì di portar l'armi;
Insomma, per troncar questo discorso
Ed inutile e vano, oggi tu sei
Quel che altre volte io fui. Tu vedi intanto
Che quantunque or tu sia quel ch'io già fui
Il re fra noi fa qualche differenza

CONTE — Tu, quel ch'io meritava, or ottenesti.

DIEGO — Chi a preferenza di te l'ebbe, quegli
Lo meritava più.

CONTE — Chi più potea
Sostenerne l'onor, n'era più degno.

DIEGO — Chi rifiutato fu, non parmi il fosse.

CONTE — Tu, come vecchio cortigian, per briga
Quest'onor ottenesti.

DIEGO — Lo splendore
Dell'opre mie fu la mia sola briga.

CONTE — Eh diciam meglio: il re volle onorarne
La tua canuta età.

DIEGO — Son del monarca
I benefizii sempre al merto eguali.

CONTE — Questo appunto per ciò mi si dovea.

DIEGO — Ma non lo meritò chi non l'ottenne.

CONTE — Ma non lo meritò? chi?

DIEGO — Tu.

CONTE — La tua
Audacia, vecchio temerario, sia
Così punita. *(Gli dà uno schiaffo)*

DIEGO *(mettendo mano alla spada)*
Ah, toglimi la vita
Dopo oltraggio sì grande! alcun de' miei
Non soffrinne giammai.

CONTE — E che ti pensi
Far con sì poche forze?

Oh cielo! il braccio

DIEGO Stanco per troppa età, più non seconda
I moti del mio cor!

La spada rendi:

CONTE Ma no: tu troppo ne anderesti altero,
S'io riportassi un così vil trofeo.
Addio. Fa legger la tua vita al prence,
Onde istruir si possa coll'esempio
Ad onta dell'invidia; e questo giusto
Castigo d'un parlar tanto insolente,
Non le sarà di picciol ornamento.

SCENA IV.

Don Diego.

Oh rabbia! oh rabbia! oh troppo a me nemica
Vecchiezza! Dunque a quest'infamia solo
Tu mi serbasti? ah nel mestier di Marte
Io sono incanutito solamente
Per veder deturpar in un sol giorno
Tutti i miei lauri? adunque il braccio mio,
Che tutta Spagna ammira: sì, quel braccio
Che salvò tante volte questo regno,
E che fu del mio re sostegno al trono,
Adesso dunque debile è cotanto,
Che non può nulla far per mia vendetta?
Oh crudel ricordanza della mia
Passata gloria! Oh gloria mia, tu sei
Da quest'affronto or cancellata affatto!
Oh dignità fatale all'onor mio!
E fia mai ver ch'io ti vedrò dal conte
Maltrattata in tal foggia? e fia mai vero,
Che invendicato, o svergognato io viva?
No, l'ajo non sarò del real figlio,
Se di sì grande ingiuria io non mi lavo.
Conte, l'orgoglio tuo, geloso troppo,
M'ha reso indegno di tant'alto grado;
Ma riparar saprò l'offesa mia.
E tu, mio ferro, inutile ornamento
D'un troppo debil fianco; ah tu, mio ferro,
Già sì temuto, e or vilip so tanto,
Questa destra tremante, ah omai ti ponga
Per vendicarmi in più possente destra.

SCENA V.

Don Diego e Don Rodrigo.

DIEGO Rodrigo, hai tu coraggio?
RODRIGO Se qualch'altro,
Che il genitore in tal foggia parlasse,
Tosto il vedrebbe in prova.
DIEGO Amabil ira!
Quanta cara mi sei! Io riconosco
In questa nobil ira il sangue mio:
La giovinezza mia rinasce in questo
Tuo generoso ardor: vieni, o mio figlio,
Sì, vieni a riparar le mie vergogne,
A vendicarmi vieni.
RODRIGO E di che, padre?
DIEGO D'un sì crudel affronto che ci priva
D'onor entrambi: d'uno schiaffo. Ah morto
Avrei fatto cader quell'insolente,
Che tanto m'oltraggiò, se la mia stanca
Età, le forze non m'avesse tolte;
Onde questa mia spada ora depongo
Nella tua destra, poichè debil troppo
È questa mia. Va, contro l'arrogante
Dammi del tuo coraggio un'altra prova:
Queste ingiurie si lavano col sangue
Sol dell'oltraggiator. Muori, o l'uccidi;
E sappi ancor, perch'io non ti lusinghi,
Che a combatter avrai un uom tremendo;
Un uom ch'io vidi già tutto di sangue,
E di polve coperto, lo spavento
Portar più volte in un'intera armata,
E porre in fuga cento squadre, e cento;
Infin per tutto dirti, egli è costui
Il più prode guerrier...
RODRIGO Deh, dillo tosto.
DIEGO È di Climene il padre,
RODRIGO Il padre...
DIEGO Figlio,
Non replicar. So l'amor tuo: ma quegli,
Che infame viver può, di vita è indegno;
E quanto più l'oltraggiator t'è caro,
Più riesce di lui l'oltraggio grave.
Figlio, tu puoi or la vendetta mia
Far colla tua. Nulla di più ti dico.
Vanne, e degno di me, figlio, ti mostra.

SCENA VI.

Don Rodrigo.

Ferito in mezzo al core
Da un mortale, improvviso, atroce colpo,
Miser vendicator d'ingiusta offesa,
Miser oggetto d'un rigor ingiusto,
Immobil resto, e l'anima avvilita
Cede al colpo mortale!
Si presso alla mercè dell'amor mio,
Che grave pena, oh Dio!
Da questo oltraggio il mio padre è l'offeso,
E chi l'offese di Climene è padre!
  Qual sento interna pugna!
Onore contro amore in me combatte!
Vendicar degg'io un padre, e perder lei!
M'incoraggisce l'un, l'altra m'arresta!
Sceglier mi tocca, o di tradir mia fiamma,
O di viver infame,
È infinito 'l mio mal d'ambe le parti!
Che grave pena, oh Dio!
E lascerò impunito un tanto affronto?
E punironne di Climene il padre?
  Oh padre! oh amata donna!
Oh onore! oh amore! oh miei cari tiranni!
Perdo ogni bene, o la mia gloria oscuro!
Un mi toglie ai piacer, l'altra alla vita!
Cara speme e crudel d'un'alma grande,
Ma d'amor piena insieme!
Degno nimico d'ogni mia ventura,
Ferro, cagione del mio duol; degg'io
Vendicar l'onor mio con te? degg'io
Perder per te la mia cara Climene?
Ah che meglio è morire,
Ch'io son di lei non meno che del padre!
L'ira sua mi procaccio in vendicarmi!
Spregiar mi dee, se invendicato io resto!
Uno mi toglie alla mia dolce speme,
L'altro men rende indegno,
E peggiora il mio mal, s'io vo' curarlo,
E mia pena s'addoppia!
Ah coraggio, mio cor! S'uopo è morire,
Senza offender Climene almen si mora!
  Morir senza vendetta?
Morir con tanto di mia gloria danno?
E soffrir che la Spagna un dì m'accusi

D'aver l'onor di mia stirpe tradito?
Rispettar un amor da cui io veggio,
Che allontanar mi deggio?
Ah il seduttor pensier omai si scacci,
Che il duol solo m'accresce!
Andiamo, andiamo. Almen l'onor si salvi,
Poichè si debbe pur perder Climene.
Io quasi m'ingannai:
Prima che a lei, al padre io tutto deggio.
Ch'io di tristezza, o combattendo mora,
Verserò 'l sangue, come io l'ebbi puro.
Ah ch'io di negligenza, già m'accuso!
Or corro alla vendetta
Vergognoso d'aver sospeso il colpo.
Ah non più si rifletta,
Quando a mio padre tanto oltraggio è fatto,
Se chi l'oltraggia di Climene è padre

FINE DELL'ATTO IRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Don Arias *e il* **Conte.**

CONTE Sì, dicasi fra noi. Soverchiamente
L'ira mi trasportò; ma il fatto è fatto,
E niun rimedio ha il colpo
ARIAS Il tuo coraggio
Ceda al voler del re che s'interessa
In questo molto, ed irritato assai
Della su' autorità poi servirassi.
Nè addur tu puoi ragion che ti difenda.
Grande è l'oltraggio, e l'oltraggiato è grande,
E converrà con sommissioni e scuse
Oltre l'usato soddisfar l'offeso.
CONTE Mi può 'l re tôrre a suo piacer la vita.
ARIAS Soverchio violento in questo fosti:
Il re ancor t'ama; or placa il di lui sdegno;
Egli ciò vuol, e vuoi disubbidirgli?
CONTE Per serbar quell'onor che m'acquistai,
Se non ubbidirò, non è poi tanto
Delitto, e i miei servigi, quando fosse
Anco maggiore, cancellar lo denno.
ARIAS Faccia un suddito pur ogni grand'opra,
Non obbliga giammai il suo sovrano.
Tu ti lusinghi troppo, e saper dei
Che chi ben serve il re fa il suo dovero.
Per troppo confidar, perder ti vuoi.
CONTE Io creder non ti vo' che dopo il fatto.
ARIAS Tremar ti debbe far d' un re la possa.
CONTE Uom del mio grado un giorno sol non perde
Volga pur contro me tutto il suo sdegno,
Che meco perirà tutto lo Stato.
ARIAS E il sovrano poter sì poco temi?
CONTE Ei perderebbe, me perdendo, il scettro,
E pregevole troppo esser gli debbo.
Perch'e' non pensi a togliermi di vita.
ARIAS Ah meglio ti consiglia, e la ragione
Prendi per guida.

Altro non vo' consiglio.

CONTE Che dunque gli dirò? Deggio pur dirgli...

ARIAS Ch'io consentir non voglio all'onta mia.

CONTE Sai che ubbiditi i re sempre esser vonno.

ARIAS Io già risolsi. Or non parliam più invano.

CONTE Poichè piegar io non ti posso, addio:

ARIAS Con tutti i lauri tuoi il fulmin temi.

Intrepido l'aspetto.

CONTE Ei cadrà tosto.

ARIAS *(solo)*

CONTE Così verrà don Diego soddisfatto.

Chi non teme la morte, non paventa

Le minacce dei re. Voglio piuttosto

Mille volte morir, che mai far cosa

Che far potesse oltraggio all'onor mio.

SCENA II.

Il **Conte** *e* **Don Rodrigo.**

RODRIGO *(al Conte che sta in atto di partire)*

Eh Conte: due parole.

CONTE Che mi vuoi?

RODR. Dimmi: conosci tu don Diego bene?

CONTE Sì.

RODRIGO Parliam basso, ascolta. Sai che questo

Vecchio è la virtù stessa, e ch'e' fu sempre

L'onore de' suoi tempi?

CONTE Ebbene?

RODRIGO E sai,

Sai tu ch'io sono del suo sangue uscito?

Lo sai tu?

CONTE Che m'importa?

RODRIGO Che t'importa?

Lontan di qui due passi or lo vedrai.

CONTE Presuntuoso giovine!

RODRIGO Eh favella

Con impeto minor; giovine sono,

È vero; ma il valor nell'alme grandi

Precede gli anni.

CONTE E vuoi combatter meco?

Chi sì vano ti rese, tu che mai

Non maneggiasti spada?

RODRIGO I pari miei

Conoscere si fanno al primo tratto.

CONTE Ma mi conosci tu?

RODRIGO Sì, ti conosco.

E so che al nome tuo tremato avrebbe

Ogn'altro fuor che me. Le palme tue

E i lauri che ti cingono le tempie

Mi minaccian di morte; e temerario
D'un braccio vincitor vengo a far prova;
Ma egual la forza al mio coraggio fia:
Chi vuole un padre vendicar, può tutto;
E invincibil non sei, benchè non vinto.

CONTE Il coraggio che mostri in questo ardito
Parlar, e gli occhi tuoi sempre mi fero
Pensar che tu dovessi essere un giorno
L'onor della Castiglia ed il sostegno;
E con piacere io già volgeva in mente
Di darti la mia figlia: io so che l'ami·
E godo di veder che al tuo dovere
Fai cedere l'amor; che l'amor tuo
Il tuo coraggio infievolir non puote;
E go o di veder che degno sei
D'esser da me pregiato e che la figlia
Io destinata per consorte avea
Ad un p rfetto cavalier; ma pure,
Rodrigo, io sento che ho di te pietate,
E quando ammiro il tuo nobil coraggio,
La giovinezza tua compiango insieme.
Non voler far, Rodrigo, una fatale
Prova; che non sarebbe ugual la pugna,
E poco onore avrei di tal vittoria.
Non merta onor chi senza rischio vince,
E si direbbe in me poco valore
L'averti vinto, onde alfin sol n'avrei
Il dol r di tua morte.

RODRIGO E tanta indegna
Pietà ti sveglia in sen l'audacia tua?
Chi mi toglie l'onor teme di tormi
La vita ancora?

CONTE Eh, vanne.

RODRIGO Or non si perda
Il tempo in vane ciance.

CONTE E in ogni modo
Vuoi morir di mia mano?

RODRIGO Io credo, Conte,
Che tu quel sei che di morir hai tema.

CONTE Andiam. Tu fai il tuo dovere, e un figlio
Di vivere si rende indegno troppo
Se sopravvive al disonor del padre.

SCENA III.

L' **Infanta, Climene** *e* **Lionora.**

INFAN. Deh cessi il tuo dolor, cara Climene,
E in questo colpo dell'avversa sorte

Mostra costanza. Tornerà la calma
Dopo questa tempesta: i tuoi futuri
Piaceri amareggiati or sono alquanto,
Ma finalmente non saran minori,
Benchè un po' differiti.

CLIMENE. Ah, ch'io non oso
Sperar più nulla! questa repentina
Tempesta, che a turbar or vien mia calma,
D'un sicuro naufragio or ne minaccia:
Sì, sì, pur troppo io perirò nel porto!
Noi ci amavam del pari, e i padri nostri
Si disponean a renderci felici;
Ed il grato racconto io ten facea
In quello stesso sventurato istante
Che nacque fra di lor questa contesa
Che sì dolci speranze atterra tutte!
Oh maledetta ambizione! oh cruda
Smania che tiranneggi i cor più grandi!
Oh fero onor, sì a' miei desiri avverso,
Quanti mi costerai pianti e sospiri!

INFAN. Non ti dei sì turbar di questo caso:
In un momento lor contesa nacque,
E in un momento estinguerassi pure:
Tanto si divulgò che tosto debbe
Sopita rimaner. Il re mio padre
Vuol che tornino amici; ed io saprommi
Adoperar, sì che si secchi il fonte
Del tuo dolor, che me pur rende afflitta.

CLIM. Eh, che il tentar di riunirli è vano,
Nè si cancellan mai sì grandi affronti:
E qui prudenza, e qui forza non giova;
Questo mal sol guarrassi in apparenza,
E un odio occulto rimarrà ne' cori,
E tanto ardente più, quanto più occulto,

INFAN. No: di Rodrigo e di Climene il santo
Nodo, de' padri estinguerà la rabbia,
Che vinta rimarrà dal vostro amore.

CLIM. Piaccia al ciel che ciò sia, ma non lo spero;
Chè l'alterezza m'è d'entrambi nota.
Ah ch'io mi sento mio malgrado il pianto
Uscir dagli occhi, e mi dà angoscia al core
Quel che successe, e l'avvenir più temo.

INFAN. Ma che temi tu mai? la debolezza
D'un vecchio?

CLIMENE. No; ma il suo figlio Rodrigo
È troppo coraggioso.

INFANTA. È coraggioso,
È ver; ma troppo è giovine.

CLIMENE. Quantunque

Giovine sia, virtù supplisce agli anni.

INFAN. Tu non devi però temerlo troppo:
Ei t'ama sì che non vorrà spiacerti,
E due parole tue frenar lo ponno.

CLIM. Qual duol fia 'l mio, se poi non m'ubbidisce?
E se 'l farà, che di lui poi dirassi?
Essendo uscito di sì nobil sangue,
Come potrà soffrire un tale oltraggio?
All'amor, che mio 'l fa, ceda, o resista,
Sol mi procacceran danno e vergogna
Il suo rispetto, o il suo giusto rifiuto.

INFAN. Quanto è grande il tuo cor! non puoi neppure
Soffrire un vil pensier; ma s'io facessi
Mio prigionier così perfetto amante,
Sinchè finito questo intrigo fosse,
E se il coraggio suo così frenassi,
Dimmi, Climene, ne sarestu poi
Gelosa?...

CLIMENE Ah principessa, in questo caso
Non sarei più sì timorosa e trista!

SCENA IV.

L'Infanta, Climene, Lionora *e un* PAGGIO.

INFAN. Paggio, cerca Rodrigo, e qui 'l conduci.

PAG. Il conte e lui...

CLIMENE Ah qual timor m'assale!

INFAN. Parla.

PAGGIO Uscirono insiem fuor della reggia.

CLIM. Soli?

PAGGIO Soli; ma in viso entrambi d'ira
Pareano accesi molto.

CLIMENE Oimè, signora,
Oimè, che già combattono! ah perdona
Alla premura mia.

SCENA V.

L'Infanta *e* **Lionora.**

INFANTA Quanto turbata
È mai la mente mia! Le sue sventure
Mi destano a pietà: l'amante suo
Tutta d'amor m'accende; e quando perdo
Del cor la pace, più d'amor m'infiammo.
La cagion del dolore di Climene,
E la perdita sua, fa nel mio core

Rinascere il dolore e la speranza;
E questa lor divisïon, ch' io vedo
Con mio dolor, mi move già nel seno
Un segreto piacer.

LIONORA. E sì vilmente
Cede la tua virtute a sì vil fiamma?

INFAN. Ah non chiamarla vile, or che trionfa
Di me; che mi dà legge; e più l'onora,
Poichè sì cara m' è. La mia virtute
Le fa contrasto, e pur, malgrado mio,
Io spero ancora, e da sì folle speme
Mal difeso 'l mio cor, sen vola dietro
Ad un amante che Climene ha perso.

LION. E così t'avvilisci? E così poco
Vuoi ascoltare di ragion le voci?

INFAN. Ah che invan la ragion ci parla, quando
Così dolce velen c'entra nel core!
E quando l'egro ama il suo male, ah troppo
Soffre mal volentier d'esser guarito!

LION. La tua speranza ti seduce, e dolce
Ti riesce il tuo mal; ma infin Rodrigo
Non è degno di te.

INFANTA. Lo so pur troppo
Ma se la mia virtute ad amor cede.
Senti come e' lusinghi un vinto core.
Se mai Rodrigo vincitor se n'esce
Di questa pugna, e se d'un tal guerriero
Ottien la palma, e che sperar non puossi
Dal suo valor? che non farà Rodrigo
Se può vincere il Conte? allor potrei
Ben pregiarlo altamente, senza punto
Far torto al grado mio. Potrà Rodrigo
Vincere allor tutti i nimici nostri,
E di tutti i lor regni impadronirsi;
E amor già mi lusinga, e già mel mostra
Assiso sopra il trono di Granata.
E già mi par di rimirarlo cinto
Dai vinti Mori, che tremando tutti
L'adorano, e mi pare di vedere
L'Aragona ricevere le leggi
D'un tal conquistatore; e già rimiro
Vinta la Lusitania; e già lo vedo
Portar nel lido d'Africa le sempre
Armi vittoriose e i lauri suoi
Tutti inaffiar coll'africano sangue.
In somma tutto quel che già si disse
De' più prodi e magnanimi guerrieri,
Io penso già di scorgerlo in Rodrigo,
Se mai riesce vincitor del Conte,

E dall'amor di lui mia gloria attendo.

LION. Principessa, tu fai troppo sicura
Questa battaglia e forse non farassi.

INFAN. Non farassi? Rodrigo e l'oltraggiato,
E l'offensore è il Conte, e sono usciti
Insieme, e la battaglia non farassi?

LION. Ebben: farassi; ma Rodrigo poi
Farà poi egli quel che tu ti pensi?

INFAN. Ma che farci? Io son folle; e la mia mente
Troppo possiede amor. Tu puoi da questo
Veder quai doglie mi prepara amore.
Nella mia stanza più celata vieni
A consolarmi alquanto, e non lasciarmi
Or tutta in preda al turbamento mio.

SCENA VI.

Il **Re, Don Arias, Don Sancio** *e* **Don Alfonso.**

RE E così vano e irragionevol tanto
È dunque il Conte, che del suo misfatto
Si lusinga ottener tosto il perdono?

ARIAS I tuoi comandi, sire, a lui palesi
Io feci invano; e lungamente invano
Parlai a lui d'ordine tuo.

RE Sì poco
Un temerario suddito si cura
Dunque del suo sovrano? E così poco
Pensa a piacermi? Ei don Rodrigo oltraggia,
E dispregia il suo re? vuoi forse dunque
Darmi la legge alla mia corte in mezzo?
Sia pur prode guerrier quanto esser puote,
Saprò tanta alterezza a freno porre;
E se Marte medesimo egli fosse,
Scorgerà quanto l'ubbidir importi.
Io volli con dolcezza procacciare
Di finir questa rissa anche a dispetto
Dell'insolenza sua; ma poichè vedo,
Ch'egli sì poco compiacermi cura,
Resista o non resista, don Alfonso
Vanne, e del Conte t'assicura.
(Don Alfonso rientra)

SANCIO Forse
Signor, un po' di tempo il renderebbe
Meno ribelle; egli era ancora tutto
Caldo dell'ira, quando a lui recati
Furono i tuoi comandi; ed in quel primo
Impeto facilmente il suo dovere
Pone in oblio un generoso core.

Ben il suo torto riconosce il Conte.
Ma un'alma così grande non saprebbe
Subito confessar il suo delitto.

RE
Taci, don Sancio, e sappi che colui
Che difender lo vuol, si rende reo.

SANCIO
Io tacerò, ma in sua difesa, sire,
Lasciami dire due parole ancora.

RE
E che potrai tu dir?

SANCIO
Che un'alma avvezza
A grandi imprese, non potrebbe mai,
Mai avvilirsi a ricercar perdono,
Nè a ciò mai pensar senza arrossirsi.
E questa è la cagion ch'egli resiste,
Che troppo duro un tal dover gli sembra.
Se men coraggio avesse, ubbidiente
Sarebbe più: comandagli d'esporre
La vita a riparar la fatta offesa,
E lo vedrai attender chi che sia
Con l'arme in pugno. Io qui frattanto m'offro
Di combattere ognun che di don Diego
Vuol difender la causa, infin che il Conte
Possa farlo egli stesso.

RE
Tu mi perdi
Troppo il rispetto e perdonar io voglio
Al giovenile ardor che ti trasporta.
La prudenza d'un re dee per oggetto
Aver di conservar de' suoi il sangue,
Ed io di quel de' miei sudditi ho cura,
E conservarlo so, come buon capo;
Così falsa è per me la tua ragione
Tu da soldato, io da sovrano penso.
E dica pur chi vuole, e creda pure
Quel che gli piace; il Conte in ubbidirmi
Or non si disonora; e poi l'oltraggio
Pur m'appartien, che troppo affronto fece
A quel ch'io dato avea per ajo al figlio,
Ed a me fece oltraggio in farlo a lui
E offese pur l'autorità reale.
Or parliam d'altro. A me pure fu detto,
Che viste furo degli antichi nostri
Nimici diece navi, che le insegne
Ardiro inalberar verso la foce
Del nostro fiume.

ARIAS
I Mori a costo loro
Ti conoscono omai, e tante volte
Vinti furo da te, che più coraggio
Aver non denno d'arrischiarsi teco.

RE
Io non penso però che voglian mai
Tranquilli rimirarmi possessore

D'Andalogia. Così bella contrada,
Posseduta da lor sì lungamente,
Sempre la voglia destera ne' Mori
Di racquistarla; e questa è la cagione,
Che di Castiglia io trasportai la sede
In Siviglia, per esser più vicino
Ad essi, e per poter con più prontezza
Rovesciar tutti i tentativi loro.

ARIAS A costo ancora de' più illustri duci
E' sanno quanto la presenza tua
Stabile renda ognor le tue conquiste,
Tu non hai che temer.

RE Ma nulla deggio
Pur trascurar. Chi troppo i rischi sprezza,
Facilmente si perde, e tu ben sai
Quanto un flusso di mare agevolmente
Qui li conduca. Tuttavia non deggio
Inutilmente il popolo atterrire,
Chè troppo la città si turberebbe
Nella prossima notte; e vostra cura
Per questa sera solamente sia
Il raddoppiar le guardie a i muri e al porto.

SCENA VII.

Il Re, Don Sancio, Don Arias *e* Don Alfonso.

ALFON. Signore, il Conte è morto; e i suoi oltraggi
Don Diego vendicar fece dal figlio.

RE Previdi la vendetta quando vidi
L'offesa, e invan sospenderla tentai.

ALFON. Climene, tutta addolorata viene
A' piedi tuoi a chiederti giustizia.

RE Compatisco il suo duol; ma pure il Conte
D'esser ucciso meritossi forse,
Perchè mostrossi temerario troppo.
Ma, quantunque sia giusto il suo castigo,
Non so senza dolor, vedermi privo
D'un sì prode guerriero; e i tanti e tanti
Servigi già da lui resi allo Stato,
E il tanto sangue che per me già sparse,
Mi fan dimenticar l'orgoglio suo,
Chè la perdita sua m' indebolisce,
E la sua morte afflitto assai mi rende.

SCENA VIII.

Il **Re, Don Diego, Climene, Don Sancio, Don Arias** *e* **Don Alfonso.**

CLIM. Sire, imploro giustizia.
DIEGO Ah, sire, ascolta.
CLIM. Eccomi a' piedi tuoi.
DIEGO Io pur mi prostro
A' tuoi piedi, signor.
CLIMENE Giustizia io chiedo.
DIEGO Le mie difese ascolta.
CLIMENE Ah l'insolenza
D'un baldanzoso giovine punisci,
Che il sostegno abbatte del trono tuo,
Che uccise il padre mio.
DIEGO Così del suo
Ei vendicò l'onor.
CLIMENE Un re co' suoi
Sudditi giusto ognor mostrar si debbe.
DIEGO Non si debbe punir chi fa una giusta
Vendetta d'un oltraggio.
RE Ah entrambi omai
Sorgete, e men confuso ambi parlate.
Climene, il tuo dolor pietà mi muove,
E un duolo eguale al tuo sento nell'alma
(a Diego)
Il suo lamento or tu non interrompi,
Che poscia parlerai.
CLIMENE Signor, ucciso
Fu il padre mio: dal generoso fianco
Pur or io vidi, ohimè! sgorgar il sangue,
Quel sangue, ohimè! che tante volte e tante
Salvò le tue città; che vincitore
Ti rese in tante pugne: ah che quel sangue,
Che risparmiarq tante guerre e tante,
Ancor fumante d'ira, ohimè! si lagna,
Che per te non uscì di quelle vene!
E impunemente avrà del padre mio,
Trafitto il sen Rodrigo a te davanti?
Tremante e senza forze io là men corsi,
E 'l trovai senza moto e senza vita!
Ah il mio dolor, signore, il pianto mio
Ti dica almen quel ch'io dir ti dovrei,
Che ad un sì funestissimo racconto,
Ahi! mi mancan le voci e le parole.
RE Consolati, mia figlia, che se il padre

Perdesti, in avvenire il tuo sovrano
A te padre sarà.

CLIMENE

Mio re, conosco
Che troppo onori un' infelice figlia.
Ohime: già te lo dissi! Il genitore
Trovai estinto e dall'aperto fianco
Sgorgava il sangue, che irrigando il suolo
Il tristo mio dover mi prescrivea.
Si, quel prode guerrier, ridotto in tanto
Misero stato, mi chiedea col sangue
Sollecita vendetta, e dir parea:
Da un giustissimo re, figlia, l'implora.
Ah sire, non soffrir che nel tuo regno
E sotto gli occhi tuoi, si gran delitti
Commessi sien; che impunemente i tuoi
Più valorosi a un temerario colpo
Vengano esposti, e che un giovane audace
Di lor gloria trionfi, e nel lor sangue
Si bagni e faccia a lor memoria oltraggio.
Se tu non fai d'un tal guerrier vendetta,
L'ardore di servirti in tutti spegni.
Mio padre è morto ed io vendetta chieggio
Per util tuo più che per mio conforto,
Che troppo tu con un tant'uom perdesti;
Vendical dunque con un altro, e sangue
Spargi per sangue; ah questo sacrifizio
A me fatto non fia, ma a tua corona,
A tua grandezza, a te. Questa vendetta
Devi al popolo tuo, che un tal misfatto
Del suo migliore difensor ha privo.

RE

Don Diego, ora rispondi.

DIEGO

Oh quanto è mai
La sorte di colui d'invidia degna
Che con le forze perde insiem la vita!
Oh quanto mai è misero colui,
Che dopo molte gloriose imprese
È per vecchiezza a un vile oltraggio esposto!
Io che già con lunghissime fatiche
Tanto acquistai onore e tanta fama;
Io che fui vincitor 'n ogni battaglia,
Per aver troppo visso, oggi mi veggo
Ed oltraggiato e vinto? e veggo quello
Che nè zuffe, nè assedii, nè imboscate,
Nè mai Granata, nè Aragona mai,
Nè gl'invidiosi miei, ne i tuoi nemici
Poterono veder? Si, si, mi veggo,
E in tua presenza, e in mezzo alla tua corte,
Oltraggiato dal Conte che si volle,
Geloso della scelta da te fatta,

Vituperosamente oggi servire
Del vantaggio che a lui davano gli anni.
Sire, così questa canuta chioma
E questo sangue, di cui tante volte
Per servirti fui prodigo mai sempre;
E questa destra che atterrì sovente
Le intere armate, ohimè! scendeva carca
D'alta infamia alla tomba? Ah sia pur sempre
Lodato il cielo che io produssi un figlio
Del suo re, della patria e di me degno:
Egli mi vendicò di tanto affronto,
E cancellando l'alta mia vergogna,
L'onor mi rese. Se il mostrar coraggio,
Se il risentirsi d'una grave offesa,
Se il vendicarsi d'uno schiaffo, merta
Qualche castigo, a me questo si dee,
Che tutto, sire, è mio di lui il fallo,
Se di lui l'opra tal chiamar si debbe;
E se del padre morto ora Climene
Teco si lagna; il figlio mio giammai
Ucciso non l'avrebbe s'io potea
Da me medesmo far la mia vendetta.
Immola dunque un debil vecchio, o sire,
Che tosto gli anni rapiranno, e salva,
Salva un giovine prode, il di cui braccio
Ancor util potrebbe esserti un giorno.
Soddisfatta Climene col mio sangue
Venga, signor, che a me poco ne cale,
E al mio castigo volentier consento;
Nè già mi lagnerò del tuo rigore.
Che una morte onorata io non pavento

RE
Grave è l'affar, e della sorte vostra
Decider io non voglio; il mio Consiglio
Deciderà. Don Sancio, tu conduci
Climene intanto alle sue stanze; e questa
Reggia e sua fè sia carcere a don Diego;
Cerchisi intanto il di lui figlio; ad ambi
Giusto mi mostrerò.

CLIMENE
Giusto è, signore,
Che pera un omicida.

RE
Figlia, in pace
Rimanti, e calma alquanto il tuo dolore.

CLIM.
A chi calmar il mio dolor m'esorta
Troppo più grave e più feroce il rende.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I.

Don Rodrigo *ed* **Elvira.**

ELV. Ahi Rodrigo, Rodrigo, e che facesti?
Misero, dove vieni?

RODRIGO Io vengo in traccia
Di mia sorte crudele.

ELVIRA E come ardisci,
E come hai cor di comparir in questo
Luogo che tutto di dolor empiesti?
E vieni tu a schernir l'ombra del Conte
Sin nella sua magione? Ah tu sei pure
Del Conte l'uccisor?

RODRIGO Colla sua morte
Sì, lavai l'onta mia.

ELVIRA E adesso vieni
Nel suo palagio a rifugiarti? mai
Non sceglie un omicida un tale asilo.

RODR. Solo al giudice mio vengo ad offrirmi,
Nè stupida mirarmi. Io cerco morte,
Poichè l'ho data al Conte; e l'amor mio,
La mia Climene è il mio giudice solo.
Degno di morte io son, quando son degno
Dell'odio suo. Quanto sarammi dolce
Da lei sentirmi giudicar a morte,
E il sen vedermi di sua man trafitto!

ELVIRA Ah di Climene fuggi anzi l'aspetto;
Fuggi i suoi primi violenti moti;
E non volerti a sua prim'ira esporre,
Che farla uscir fuor del dover potrebbe!

RODR. Elvira, no: se all'idol mio dispiacqui,
Solo il mio sangue soddisfarla debbe,
E venendo a cercar da lei la morte,
M'involo ad un dolor che mi riesce
Più atroce assai che mille morti e mille.

ELVIRA Tutta di pianto aspersa, andò poc'anzi
Dal re, Climene, e non farà ritorno
Che bene accompagnata; onde ti prego,
T'allontana di qui. Che non dirassi
Se tu qui sei trovato? E vuoi tu dunque
Che un qualche maldicente a lei rinfacci,
Per dar il colmo a tante sue sciagure,
Che da ricetto all'assassin del padre?
Tosto Climene... ahi, eccola: deh fuggi,
Deh almen t'ascondi per onor di lei!

SCENA II.

Don Sancio, Climene *ed* Elvira.

SANCIO Vittime sanguinose a te si denno,
Climene, io ben lo veggio; ed il tuo pianto,
E giusta e l'ira tua; nè mi lusingo
O d'addolcire o di scemar in parte,
Con parole e ragioni il tuo dolore;
Ma, se la destra mia servir ti puote,
M'adoprerò così che l'uccisore,
Del padre tuo sarà forse punito.
L'amor mio, la mia spada a tuo talento
Adopra pure, che abbastanza forte
Un tuo cenno farammi.
CLIMENE Oh me infelice!
SANCIO Ebben, dimmi: sei tu dunque risolta
D'adoprar il mio braccio?
CLIMENE E non prevedi
Che offenderei il re, da cui promessa
Mi fu giustizia?
SANCIO Ma non sai, Climene,
Che la giustizia è sempre così lenta
Che impuni per lo più sen vanno i rei?
Prima che tu l'ottenga, avrai ancora
A pianger troppo. Ah lascia dunque, lascia
Che questa man le tue vendette faccia!
Così la tua vendetta e più sicura
E più pronta sarà.
CLIMENE No: vo' sia questo
Sol l'ultimo rimedio, e quando fia
Pur d'uopo in opra porlo, se nel core
Tu serberai pietà de' mali miei.
Lecito allor ti sia di vendicarmi.
SANCIO Questo è l'unico bene a cui aspiro,
E parto lieto, se sperar lo posso.

SCENA III.

Climene *ed* Elvira.

CLIM. Alfin respiro in libertade e posso
Tutto svelarti alfin il tristo core;
E tutto posso finalmente il mio
Dolor mostrarti, e dar libero il corso
Agli angosciosi miei caldi sospiri.
Ahi, cara Elvira, il genitor m'è tolto,
E mi fu tolto dalla prima spada
Che si cinse Rodrigo. Ohimè! piangete,
Sì piangete, occhi miei! dal caro amante
Il genitor, ohimè! mi viene ucciso!
E sull'amante ho a vendicar il padre.
ELVIRA Ah, calma omai la trabocchevol doglia!
CLIM. Non parlarmi di calma in tanto duolo!
Come cessar può mai l'affanno mio,
Se odiar non so la man che lo cagiona!
E che poss'io sperar, fuor che un eterno
Tormento, quando mi rimiro astretta
Cercar la morte di colui che adoro?
ELVIRA Egli t'uccise il padre, e ancor tu l'ami?
CLIM. Ah pur troppo è così! nel mio nemico
Trovo l'amato amante e l'amor mio
Si oppone all'ira mia; sento a dispetto
Di tutta l'ira mia, che ancor Rodrigo
Contrasta al genitor dentro il mio core,
Ed or lo vince, ed or gli cede, ed ora
Torna di lui a trionfar. In questa
Interna pugna mia, misera! ahi quanto,
Ahi quanto soffro! dell'amore ad onta
Io però corro ove il dover mi chiama,
E rammentando, ohimè, ch'io sono figlia,
Corro la morte a vendicar del padre
Sopra il mio caro sventurato amante.
ELVIRA E lo vuoi morto?
CLIMENE Oh barbaro pensiero!
Oh barbaro dover che a ciò m'astringi!
Chieggo il suo capo e d'ottenerlo temo;
E sono di morir certa e sicura,
Se ottengo la sua morte!
ELVIRA Ah lascia, lascia,
Climene, un così tragico disegno,
E non t'imporre sì tiranna legge.
CLIM. Come? e mio padre sarà morto in queste
Braccia, e del padre non farò vendetta?

E vilmente cedendo all'amor mio,
Solo tributo gli darò di pianto?
E soffrirò che l'onor mio mai sia
Estinto dall'amor?

ELVIRA Credi, signora,
Che in tutti troverai scusa e perdono,
Se, indotta dall'amor, non cercherai
La morte dell'amante: assai sinora
Contro di lui facesti. Al re ti sei
Altamente lagnata, e ciò ti basta:
Non cercar la sua morte a viva forza.

CLIM. La mia gloria lo chiede, e in ogni modo
Deggio cercar vendetta. Invano amore
Il core mi lusinga. Un'alma grande.
No, mai non debbe mendicar le scuse.

ELVIRA Ma se adori Rodrigo?...

CLIMENE È ver, l'adoro.

ELVIRA E che dunque far vuoi?

CLIMENE Vo' l'onor mio
Serbar; vo' vendicarmi, e poi morire.

SCENA IV.

Don Rodrigo, Climene *ed* Elvira.

RODR. Climene, ebben, se vendicarti vuoi,
Prenditi la mia vita; io qui te l'offro.

CLIM. Elvira, e dove siamo? e che mai veggio?
Rodrigo è dunque nelle stanze mie?
Rodrigo è a me davanti?

RODRIGO Eh versa, versa,
Climene, il sangue mio; della vendetta
Omai datti il piacer.

CLIMENE Oh me infelice!

RODR. Deh, sentimi, Climene.

CLIMENE Ahi, ch'io mi moro!

RODR. Deh, cara, per pietà...

CLIMENE Crudo Rodrigo,
Va, lasciami morir!

RODRIGO Lascia, mio bene,
Che due sole parole io dir ti possa.
Poi mi rispondi sol con questa spada.

CLIM. Con quella spada ancor tinta del sangue
Del genitor.

RODRIGO Ah, mia Climene!

CLIMENE Ah porta...
Oimè! quell'empio ferro altrove porta,
Che reo di morte agli occhi miei ti rende!

RODR. Per destar il tuo sdegno anzi lo guarda,

E nel guardarlo il mio castigo affretti
L'ira che sveglia in te. Quel ferro è tinto,

CLIMENE Oimè, del sangue mio!

RODRIGO Dunque nel seno
A me lo immergi, e sol del sangue mio
Tinto allora il vedrai.

CLIMENE Ma qual barbarie
È mai la tua, che uccidi in un sol giorno
Il padre col tuo ferro, e poi la figlia
Colla presenza tua? Toglimi un tanto
Odioso oggetto, io più soffrir nol posso;
Non ti posso ascoltar senza morire.

RODR. Farò quel che tu vuoi; ma però senza
Deporre quel pensier che a te guidommi
Per esser di tua man condotto a morte;
Ma, bench'io t'ami, non sperar giammai
Che d'un'opra onorata io mai mi penta:
Lo sdegno violento di tuo padre
Me d'onta ricopria col padre mio,
E tu sai come un generoso core
Soffrir debbe uno schiaffo. Io fui a parte
Del grave affronto, e 'l mio dover volea
Che l'orgoglioso oltraggiator cercassi;
Dunque il cercai, e vendicai col mio,
L'onor del padre mio: se ancor dovessi
Un'altra volta farlo, un'altra volta
Ancora lo farei. Se però deggio
Confessarlo, Climene, ah l'amor mio
Pur troppo combatte col mio dovere!
E in così grave offesa io pur potei
Deliberar se a vendicarmi avessi!
Ridotto a dispiacerti od a soffrire
Un così vile affronto, io m'accusai.
Dietro il primo pensier di vendicarmi,
Di troppo violento e troppo caldo;
E vinto alfine tua beltà m'avrebbe,
Se un novello pensier non mi dicea
Che un uom privo d'onor non era degno
Mai di piacerti: e che ascoltando troppo
D'amor le voci, io mi rendeva infame,
Nè più sperar potea d'esserti caro:
Sì, lo ripeto, e lo dirò mai sempre,
Quantunque angoscia questo cor ne senta,
Dirollo sino all'ultimo sospiro
Ch'io ti feci un oltraggio, e che oltraggiarti
Dovea per cancellar la mia vergogna,
E per mostrar che di te degno io sono.
Ora però, che soddisfeci il padre

Insiem con l'onor mio da te ne vengo
Per soddisfar te ancora; ah sì, Climene,
Io me ne vengo a te, perchè tu faccia
Sopra di me la tua vendetta. Io feci
Quel ch'io doveva far: a te s'aspetta
Or il far quel che dei. So che tu dei
Con il mio sangue vendicar il padre,
Nè la vittima tua toglier ti volli.
Coraggiosa, tu vendica, Climene,
Quel sangue ch'io versai col sangue mio.

CLIM. Ah, Rodrigo, gli è ver! quantunque io debba
Essere tua nemica, io non ti posso
Rimproverar, se degli oltraggi tuoi
Ti vendicasti sopra il padre mio;
E se pianger mi vedi, io non t'accuso
Col pianto mio; ma piango i mali miei.
Io so quel che l'onor da te chiedea
Dopo un'ingiuria tal. So che tu solo
Seguisti il tuo dover; ma nel seguirlo,
Tu m'insegnasti a seguir anche il mio.
Ahi lassa! il tuo valor troppo funesto,
In salvo pose la tua gloria, quando
A vendicar il genitor ti spinse;
E la medesma dolorosa cura
Io deggio aver di vendicar il mio,
E così porre la mia gloria in salvo.
Misera me! quanto di te mi duole!
Se m'avesse rapito il genitore
In altro modo il mio crudel destino,
Consolata m'avrebbe almeno in parte
Il poterti veder, com'or ti veggio;
E meno grave il mio dolor sarebbe,
Se dalla mano tua veder potessi
Asciugato il mio pianto! Ma, Rodrigo,
Il genitor io persi, e la mia gloria
A ricercar m'astringe la tua morte,
E ad estinguer l'amor che tu destasti
Nel mio doglioso cor. Io stessa deggio
Cercar la morte del mio caro amante
Che s'e' mi tolse il padre, per mostrarsi
Degno di me, seguendo il suo dovere,
Io deggio pure, il mio dover seguendo,
A mio potere procacciar tua morte,
Per mostrar che di te degna pur sono.

RODR. Non differir quel che l'onor ti chiede;
Egli chiede il mio capo, ed io te l'offro;
Fanne pur sacrifizio alla tua gloria;
Dolce sarammi e la sentenza e il colpo;
Che se aspetti il castigo del mio fallo

Dalla tarda giustizia, il mio supplizio
Allunghi troppo, e la tua gloria oltraggi.
Felice mi farà così bel colpo.

CLIM. Io tua nemica son, non tuo carnefice.
Se il capo tuo tu m'offerisci, io deggio,
Rodrigo, rifiutarlo. Io deggio solo
Procurar la tua morte e a te s'aspetta
La tua vita difender a tua possa.
Di mia mano punirti io già non deggio,
Ma ti deggio punir per altra mano.

RODR. Quantunque in mio favor ti parli ancora
Il nostro amor, tu generosa al pari
Di me mostrar ti dei: nè far vendetta
D'un padre vuoi, se un'altra mano cerchi:
L'oltraggio io solo vendicai del mio,
E tu dei sola vendicar il tuo.

CLIM. Crudel! Perchè sì pertinace sei!
Se non cercasti a vendicarti aita,
Perchè vuoi darmi aita a vendicarmi?
Ah lascia ch'io di te l'esempio siegua,
E non mi creder così vil, ch'io voglia
Dividere con te la gloria mia!
L'amor tuo disperato a me non dee
Prestar aita in vendicar un padre.

RODR. Troppo crudele onor! nè da Climene
Potrò sperare per pietà la morte?
Ah per vendetta, o per pietà, Climene,
Toglimi questa vita: io te ne prego:
Men misero sarò, Climene cara,
Se tu m'uccidi or di tua mano, e troppo
Infelice sarò se vivo ancora
Odiato da Climene.

CLIMENE Io non ti posso,
Rodrigo, odiar.

RODRIGO Ma pur odiarmi dei.

CLIM. E odiarti non ti posso.

RODRIGO E così poco
Curi d'esser biasmata? E quando noto
Sarà 'l mio fallo, e che saprà la gente,
Che ancor tu m'ami, ohimè! che non dirassi?
Climene, ah no: chiudi la bocca a tutti,
E salva l'onor tuo con darmi morte.

CLIM. Più lodata sarò se non t'uccido;
E farò sì che la calunnia stessa
Esalti sino al ciel la gloria mia,
E che compianga i miei dolori atroci,
Quando saprà che ancor Rodrigo adoro,
E che la morte di Rodrigo io cerco.
Vanne e nascondi al mio doglioso core

Un oggetto che amor tanto mi rese
Caro sin oggi e che l'onor mi sforza
A perder ora. Addio, Rodrigo, parti,
E col favore della buja notte
Nascondi il tuo partir da queste mura;
Che se ad uscir di qui tu scorto fossi,
Troppo in periglio l'onor mio sarebbe:
Il sol saper ch'io t'abbia qui sofferto,
Luogo può dar alle mordaci lingue
Di denigrar la mia virtute alquanto.

RODR. Ah, lasciami morir.

CLIMENE Parti, Rodrigo,
Deh parti.

RODRIGO Ah, che risolvi?

CLIMENE Io sol risolvo,
Ad onta dell'amor che per te nutro,
Di vendicar il padre a mio poterd;
Ma se a cercar questa vendetta io sono
Da un barbaro dover costretta; questo,
Questo dirò che d'ottenerla mai
Non bramerò.

RODRIGO Oh miracolo d'amore!

CLIM. Oh mia somma sventura!

RODRIGO Oh quanti pianti
Ci costeranno mai i padri nostri!

CLIM. Chi mai detto l'avria, Rodrigo mio!

RODR. Chi mai, Climene mia, l'avria pensato!

CLIM. Che il nostro bel destin sì repentina-
mente cangiar dovesse!

RODRIGO E che le nostre
Speranze tutte, oh Dio! dovesser fare
Così tristo naufragio accanto al porto!

CLIM. Oh barbaro dolor!

RODRIGO Oh vano pianto!

CLIM. Deh parti omai, Rodrigo, e lascia omai
Tutta quest'alma al suo dolor in preda!

RODR. Rimanti, cara; oh Dio! da te lontano
Quanto angosciosa, oimè! trarrò la vita!
Deh almeno affretta tu la morte mia!

CLIM. Senti, Rodrigo mio, se mai ottengo
Dal re la morte tua, senti: prometto,
Ch'io pur ti seguirò colla mia morte.
Addio. Guarda che alcun ti vegga uscire.

RODR. Ah il ciel fulmini pria...

CLIMENE Vanne, ti dico,
Lasciami in libertà pianger omai
Entro il silenzio della buja notte!

SCENA V.

Don Diego.

Ah che vero piacer, no, non si gusta
Unqua tra noi! ai più felici eventi
Sempre l'amaro suo tristezza mesce,
E turba ognor qualche angosciosa cura
Le più perfette contentezze nostre!
Ben lo prov'io! m' inonda il cuor la gioja,
Mentre un freddo timor m'agghiaccia il sangue.
Steso sul suolo quel nemico ho visto
Che m'oltraggiò; nè di veder m'è dato
La man che vendicommi! Indarno tutta
Ho scorsa la città spossato e stanco;
E quel poco vigor che mi lasciaro
Gli anni soverchi, tutto adopro indarno
Cercando il vincitor: ogni momento,
In ogni luogo, in così buja notte
Credo abbracciarlo e solo un'ombra abbraccio.
Così deluso l'amor mio da questa
Ingannatrice larva, in me un sospetto
Desta, che il mio timor raddoppia! Ah figlio
Dove fuggisti? Io temo che del Conte
T'abbiano morto i numerosi amici,
E già l'anima mia turbata è tutta.
Ah! che già morto, o prigioniero è il figlio!
Giusto ciel! m' ingann'io? parmi pur desso!
Unica speme mia, sì, sì, tu sei!
Malgrado l'ombre folte io ti conosco;
Pietoso il cielo i voti miei accolse,
E i miei affanni e il mio dolor mi lascia.

SCENA VI.

Don Diego e Don Rodrigo.

DIEGO Pur mi concede il ciel ch'io ti rivegga,
Amato figlio!
RODRIGO Oh me infelice!
DIEGO Il mio
Piacer deh non turbar co' tuoi sospiri!
Lasciami respirar tanto ch'io possa
Darti la lode meritata. Il tuo
Valor ben mostra che di me sei figlio,
E il tuo nobile ardir della mia stirpe

Fa rinascere in te tutti gli eroi.
Il primo saggio di valor che dai,
Agguaglia tutte l'opre mie passate,
E un tanto eroico ardir ne' tuoi verd'anni
Con così grande impresa eguale rende
Alla mia la tua fama. Egli è il sostegno
Di mia vecchiezza e fortunato appieno
Mi rende: ah tocca questa bianca chioma
A cui l'onor rendesti, ah vieni e imprimi
Un dolce bacio alla paterna guancia,
A quella guancia sì vilmente offesa,
Dal tuo coraggio or vendicata appieno.

RODR. L'onor che a me ne viene è a te dovuto.
Nè far meno potea chi di te nacque,
Chi fu istrutto da te. Men vado altero
Che chi mi diè la vita, al primo colpo
Di questa destra applauda. Ma se pago
Or sei appien di me, soffri ch'io pure
Cerchi appagarmi: ah padre, lascia, lascia
Ch' io l'impero di me libero ceda
A un disperato amor. Invano, padre,
Invano mi lusinghi. Io non mi pento
Di ciò che oprai per te; ma tu mi rendi
Quel ben che il mio crudel colpo m' ha tolto!
Il braccio mio per vendicarti armossi
Contro la vita mia. Lasciami in pace!
Tutto, padre, per te, tutto perdei,
E ciò ch' io ti dovea, tutto ti resi.

DIEGO Esalta, esalta più la tua vittoria.
Io ti diedi la vita e tu l'onore
Rendesti a me. Quanto l'onor m'è caro
Più della vita, tanto più ti deggio
In pregio aver. Ma queste debolezze
Dal magnanimo cor, figlio, allontana.
Un solo è il nostro onore e mille amanti
Aver possiam. Sol per piacere s'ama.
E l'onore è un dover.

RODRIGO Padre, ah che dici!

DIEGO Quel che saper tu dei.

RODRIGO Ma, padre, e ancora
Bastevolmente non son io punito
Della fatta vedetta? E un'altra amante
Per mio maggior dolor tu vuoi ch' io scelga?
Ah che il perfido amante e il vil guerriero
Sono infami egualmente: ah la mia fede
Non oltraggiar! Mio genitor, sì, lascia
Ch' io generoso e non spergiuro sia.
Amor m'ha stretto di sì duro nodo,
Che vano è lo sperar ch'altri il disciolga.

Benchè privo di speme, io deggio fede
Serbarle ancora e se sperar non posso
Di posseder, nè di lasciar Climene,
Nulla più dolce mi sarà, che morte.

DIEGO No, di morire non è tempo ancora:
Il tuo re, la tua patria, ancor bisogno
Han del tuo braccio. La nimica flotta,
Che si temea nel nostro fiume entrata,
Sorprender crede la cittade e a sacco
Porre questa provincia. I Mori tosto
Discender denno e 'l bujo e il flusso tosto
Taciti condurranli a' muri nostri:
Agitata è la corte, e il popol tutto
Confuso e sbigottito e grida e piange.
Ma pur in questa pubblica sventura
M' è tanto favorevole la sorte,
Che ritrovati ho cinquecento amici
Tutti nel mio palagio ragunati,
I quali udito l'alto oltraggio mio,
E mossi tutti dallo stesso zelo,
Veniano offrirsi a me per vendicarmi;
Ma, figlio, tu li prevenisti; e meglio
Tutte le loro generose destre
Si laveran nell'africano sangue.
Va: precedi i lor passi e li conduci
Dove l'onor ti chiama, e degli antichi
Nimici nostri l'impeto sostieni.
Là, se tu vai di morte in traccia, puoi
Con tua gloria morir. A' voti tuoi
Fortuna arride. Fa che il tuo sovrano
Al tuo morir la sua salvezza deggia.
Ma no: se puoi, torna di palme cinto;
D'un vendicato oltraggio non s'appaghi
La gloria tua; fa, che più assai l'innalzi;
E il tuo valor costringa il tuo sovrano
A perdonarti ed a tacer Climene;
E se tu l'ami ancora ti sovvenga
Che sol tornando vincitor tu puoi
Racquistar il suo cor. Ma il tempo fugge
Dunque tronchiamo le parole: vieni,
Seguimi, vola e mostra al re, che quello
Che perdette nel Conte in te racquista.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Climene *ed* **Elvira.**

CLIM. Elvira, ed è pur ver quel che mi narri?
Ed hai tu inteso ben?

ELVIRA Non posso dirti
Quanto l'ammiri ognuno. Il popol tutto
Di questo eroe le imprese al cielo innalza.
A lui i Mori comparìr davante
Sol per iscorno lor. Se impetüoso
Fu il loro attacco, la lor fuga è stata
Precipitosa più. Poch'ore, a' nostri
Guerrieri di conflitto fur bastanti
Per riportar piena vittoria, e insieme
Far due re prigionieri. Al gran valore
Di Rodrigo ogni ostacolo cedea.

CLIM. Tanto Rodrigo far dunque poteo?

ELVIRA I due re Mori, sì, Climene, sono
Prigioni suoi, chè la sua destra sola
Ambi li vinse.

CLIMENE E chi t'apprese queste
Così strane novelle?

ELVIRA Il popol tutto
A me le apprese. Di Siviglia tutte
Le strade suonan degli applausi suoi,
E il suo liberatore ad alta voce
Lo chiama il popol tutto.

CLIMENE E di qual occhio
Rimira il re tanto valor?

ELVIRA Rodrigo
Ancor non osa presentarsi a lui:
Ma già don Diego in nome suo gli guida
I due re prigionieri incatenati,
E solo chiede in grazia al suo sovrano

Che si degni mirar chi di periglio
Il regno trasse.
Ma Rodrigo poi

CLIMENE Sarebb'egli ferito?
Io nol so dire.

ELVIRA Tu impallidisci? e perchè mai ti turbi?

CLIM. Dunque l'ira primiera in cor mi torni.
E porrò 'l mio dover tanto in oblio?
E mentre ognun il loda e ognun gli applaude
E lode e applauso potrò dargli anch'io?
Così all'onor, così al dovere adempio?
Taci, taci, amor mio: libero il campo
Lascia al mio sdegno. Se due regi ei vinse,
M'uccise il genitor. Queste lugùbri
Spoglie che fede fan di mia sventura,
Sono del suo valore il primo frutto;
E quantunque magnanimo lo chiami
Altrove ognuno, qui del suo delitto
Tutti tutti mi parlano gli oggetti.
Voi che nel cor la giusta ira di nuovo
Or mi destate, voi nere gramaglie,
Dono crudel di sua prima vittoria,
Voi v'opponete all'amor mio; voi pura
Serbate la mia gloria e quando troppo
Amor possente renderassi, ah voi
Il mio tristo dover mi rammentate
E il braccio vincitor non ci spaventi.

ELVIRA Modera il tuo dolor; che a questa volta
La real principessa io venir veggio.

SCENA II.

*L'*Infanta, Climene, Lionora *ed* Elvira.

INFAN. Climene, a consolarti io già non vengo;
Ma vengo a sospirare e a pianger teco.

CLIM. Anzi tu di quel ben che è del ciel dono,
Cagion di tanta gioja, esser tu dei,
Infanta, a parte. Alla trista Climene
Il sospirare e il pianger sol s'aspetta:
Fra la gioja comune io sola deggio
Gli occhi miei tristi abbandonar al pianto,
Chè di Rodrigo il valoroso braccio,
Alla patria, al suo re giovevol tanto,
Troppo a me noce e troppo è a me funesto.

INFAN. Certo egli oprò maravigliose cose.

CLIM. Già l'importuna fama a me ne venne,
Ed egualmente già nomar lo sento
Prode guerriero e sventurato amante.

INFAN. Come mai importuna a te riesce
La gloria di quel giovine guerriero?
Se un giorno ei seppe innamorarti e amando
Farsi di te signor, ogni sua lode
Parmi pur faccia onore a quella scelta,
Che d'un simile amante un dì facesti?

CLIM. Ognun può giustamente al suo valore
Applauso far; ma le sue lodi fanno
Raddoppiar il mio duol, che più s'inaspra
Quanto esaltar più il sento: ahi quando sono
Chiara del merto suo, perderlo deggio!
Ahi fiero duol d'una infelice amante!
Quanto più sento risuonar sue lodi,
Più m'infiammo d'amor; ma pur sì crudo
È 'l mio dover, che mi bisogna a morte
Perseguitarlo!

INFANTA. Questo tuo dovere
Jeri già l'adempiesti; e ciò cagione
Fu, che tutta la corte al tuo coraggio
Diede le troppo meritate lodi,
E che ognun ti compianse. Ma, Climene,
Abbracceresti tu d'una che t'ama,
Un giovevol consiglio?

CLIMENE. Il mio dovere
M'è noto, e so quanto ubbidir ti deggio.

INFAN. Quel che jeri fu giusto, oggi, Climene,
Troppo ingiusto sarebbe. Oggi Rodrigo
È il nostro sol sostegno; è la speranza
D'un popol che l'adora; è di Castiglia
Lo scudo, ed il terror di tutti i Mori;
Ed anzi il re medesimo confessa,
Che di Climene il genitore in lui
Oggi è rinato; e se tutto dir deggio,
Se duri nel pensier di dargli morte,
Tu procuri la pubblica rovina.
Come? e sarà, per vendicare un padre,
Permesso abbandonar la patria nostra
Nell'empie mani de' nemici nostri?
Perchè, Climene, vuoi tu dunque a noi
Recar sì grave danno? abbiam noi forse
Parte nel fallo suo, che vuoi punirci?
Non è però ch' io consigliar ti voglia
Di farti sposa a chi t'uccise il padre.
Non ti darei io stessa un tal consiglio,
No; ma lascia d'amarlo e in vita il lascia.

CLIM. Infanta, il mio dover questo non soffre,
E quantunque per lui mi parli al core
Un amor invincibile, e quantunque
Il re lo pregi e il popolo l'adori,

Quantunque intorno sia da' più valenti
Guerrieri cinto, andronne tuttavia
A portar fra i suoi lauri i miei cipressi,
A chieder la sua morte.

INFANTA Indizio è certo
Di generoso cor il procurare
Di porre a morte un così caro amante
Per vendicar il genitor ucciso;
Ma generosità maggiore assai
È il dar poi alla pubblica salvezza
Una simil vendetta. Ai detti miei
Credi, Climene: assai punito ei fia,
Se tu cessi d'amarlo: al ben comune
Dona di lui la vita: e ti lusinghi
Tu forse che dal re ti sia concesso
Quel che gli chiedi?

CLIMENE Il re mel nieghi pure;
Ma tacer non mi lice.

INFANTA Or via, rifletti,
Climene, a quel che fai. Perchè con agio
Tu ci possa pensar io qui ti lascio;
Addio.

CLIMENE Nulla a pensar altro mi resta
Or che da lui del genitor fui priva.

SCENA III.

Il Re, Don Diego, Don Arias, Don Rodrigo *e* Don Sancio.

RE Generoso Rodrigo, erede d'una
Famiglia illustre, che della Castiglia
Fu mai sempre il sostegno; almo nipote
Di tanti avi famosi, che sì tosto
In valor eguagliasti, io non ti posso
Ricompensar secondo i merti tuoi,
Ch' io meno ho di poter che tu di merto.
Questa sconfitta de' nimici nostri,
Questo scettro che tu mi serbi in pugno,
Quest'armata di Mori che ponesti
In fuga, prima ch' io pensar potessi
Alla difesa mia, non è un' impresa
Ch' io sperar possa di premiar giammai;
Ah quai condegno premio io potrei darti?
Ma i due monarchi prigionieri tuoi
Saranno tua mercè. Tu da lor fosti
Nomato il loro Cidde a me davanti,
Cioè loro signor; nè fia giammai,
Che a te questo bel nome io mai contrasti.

Dunque il Cidde sarai: a questo nome
I regni di Granata e di Toledo
Tremino di spavento e faccia a tutti
Un così glorioso e chiaro nome
Palese, quanto sia Rodrigo prode,
E quanto di Castiglia il re gli debba.

RODR. Troppo, mio sire, di vergogna tinto
Mi vuoi mirar; troppo apprezzar tu mostri
La piccol'opra mia. Sì, mi vergogno
Di meritar sì poco un tanto onore.
Io so che il sangue e che la vita deggio
Al mio sovrano, alla mia patria e quando
Perduto avrò per essi e sangue e vita,
Sol d'un suddito avrò fatto il dovere.

RE Non tutti sanno i sudditi, Rodrigo,
Compier un tal dover come tu sai;
Se 'l coraggio e 'l valor non passa il segno,
Non mai produce così rari eventi;
I miei applausi dunque e le mie lodi
Soffri, e mi narra della tua vittoria
Tutte le circostanze, io te ne priego.

RODR. Sire, tu sai qual imminente rischio
Empiè la città nostra di spavento.
Nella magion paterna io ritrovai
Un drappello d'amici, ed il mio core
Tutto turbato ancor... ma tu perdona
Al temerario ardir che mi fe', senza
Un tuo comando, là condurli all'armi.
Vicino era il periglio, e questi in atto
Erano di pugnar; se a te davanti
Io compariva, in rischio era mia vita,
E s'io morir dovea, m'era più dolce,
Combattendo per te, correre a morte.

RE La tua vendetta all'ardor tuo perdono,
E tutto il regno mio da te salvato,
Mi parla in tua difesa. Io di Climene
Non creder già ch'io più le voci ascolti,
Se non per consolarla. Intanto segui.

RODR. Questo drappel da me dunque condotto
S'avanza in vista intrepido e sicuro.
Noi eravamo cinquecento prima,
Ma ingrossati così ben-tosto fummo,
Che tre mila eravam giungendo al porto,
Tal destò ne' più timidi coraggio
La vista nostra. Di tre parti due
Al giunger nostro ascondere ne feci
Sulle navi che là trovar potemmo,
E gli altri, che ad ognor crescer vedea,
Erano a me d'intorno, impazienti

Di cominciar la pugna. Ognuno meco
Prosteso al suolo chetamente passa
Gran parte della avventurosa notte;
La guardia fece d'ordin mio lo stesso,
E lo mio stratagemma ognun seconda;
E audacemente lor supposi avere
Di farmi duce loro un tuo comando.
Al fosco incerto lume delle stelle,
E col favor del flusso, trenta vele
Vedemmo avvicinarsi e l'onda s'alza,
E impetuosamente insino al porto
Vengon col mare gli Africani. Io cheto
Passar li lascio. Il nostro alto silenzio
E il non vederne alcuna in sulle mura,,
Fa creder lor d'averci già sorpresi:
Giunti alle rive, l'ancore gittando,
Scendono a terra e nell'agguato danno,
Chè noi allor ci alzammo e tutti a un tempo
Mille mandammo al ciel feroci gridi:
Corrisposero i nostri dalle navi,
E tutti insieme ai già confusi Mori,
Che tutti ancor non eran scesi a terra,
Noi ci avventiamo, ed essi spaventati
Pria di combatter credonsi perduti:
Alle rapine si credean venire
E non a guerreggiar: noi li stringiamo
E per terra e per mare, e a farne strage
Incominciam prima che alcuno possa
In ordin porsi e resistenza farci;
Ma i duci lor, de' nostri sforzi ad onta,
Tosto li riunìr. Torna il coraggio
In essi, e la vergogna di morire
Senza pugnar, il loro scompiglio arresta;
E ne' lor petti il lor valor richiama,
E scaglian l'armi loro e orribilmente
Misto il lor sangue fan scorrer col nostro,
E il suolo e il fiume e la lor flotta e il porto,
Son campi, ove fra 'l sangue e fra le stragi,
Scuote la morte il barbaro vessillo.
Quante bell'opre, quanti degni fatti
Han le notturne tenebre sepolti!
Certo sol de' suoi colpi non potea
Fra l'ombre nere il fervido soldato
Distinguer dove la vittoria inclini.
Io dappertutto a ognun facea coraggio,
Spingevo gli uni e sostenevo gli altri,
E a chi sopraggiungea, segnando il loco,
Faceali a mano a mano entrar in zuffa.

E incerto fui della vittoria anch'io
Infin che scorger non mi fece l'alba
Il vantaggio de' nostri. I Mori allora
Vedon la loro perdita e 'l coraggio
Perdono a un tratto; e nel mirar che un novo
Rinforzo giunge a noi, l'ardor che in essi
Di vincer fu, cede al timor di morte,
E dan le spalle e fuggono alle navi.
E i canapi ne tagliano, ed al cielo
Mandano grida orrende ed in tumulto
Lascian le sponde, e se i lor re con essi
Si possan ritirar non pensan punto,
Che il lor timore ogni dovere oblia;
Così, se venner col favor del flusso,
Il riflusso da noi lunge li porta.
Nella calca de' nostri intanto sono
I lor due re da pochi Mori cinti,
Che di ferite sono pieni tutti,
E vender care cercano lor vite.
Ed invano ad arrendersi gli esorto,
Chè e' rotan le terribil scimitarre,
E dar non vonno a' detti miei ascolto;
Ma veggendosi alfin tutti i lor Mori
Cader a' piedi, e che più far difesa
Cercano invan, chiedon chi 'l duce sia,
E si rendono a me che tal mi dico:
Ed a te, sire, in quello stesso punto,
Io li mandai. Così finì la pugna,
Che non restava più chi combattesse.
Così, signor...

SCENA IV.

Il **Re, Don Diego, Don Rodrigo, Don Arias, Don Alfonso** *e* **Don Sancio.**

ALFONSO Climene a te piangendo
Viene a chieder giustizia.

RE Or importuna
Mi riesce costei. Vanne, Rodrigo.
Per or non voglio astringerla a vederti,
Nè ringraziarti qual vorrei or posso;
Ma pria d'uscir, vien, che il tuo re t'abbracci.
(Don Rodrigo parte)

DIEGO Climene lo perseguita e vorrebbe
Vederlo salvo.

RE Già m'è stato detto
Che Climene d'amore arde per lui.
Ed ora lo vedrò. Don Diego in vista
Mostrati doloroso.

SCENA V.

_Il_ Re, Don Diego, Don Arias, Don Sancio, Don Alfonso, Climene _ed_ Elvira.

Re
Alfin, Climene,
Paga tu se'. Quel che bramasti ottieni.
Se vincitore de' nimici nostri
Rodrigo fu, morì sotto i nostr'occhi
Di sue ferite. Or grazie rendi al cielo
Che già ti vendicò. Mira, don Diego,
Come pallida in viso ella diventa.

Diego
Vedi com'ella svien. D'un vero amore
In questo suo svenir scorgi l'effetto:
Dal suo dolor tradito è il suo segreto,
Nè dubitar dell'amor suo più dei.

Clim.
Dunque Rodrigo è morto?

Re
Ah no, ch'ei vive,
E ancor fedel t'adora. In te ritorna.

Clim.
Si sviene di dolor come di gioja,
E un gran piacere il cor talora opprime,
Che abbatte i sensi, sorprendendo l'alma.

Re
Tu vuoi ch'io l'impossibile ti creda.
Climene; ma 'l tuo duol fu troppo chiaro.

Clim.
Rendimi dunque sventurata appieno;
Credi del duolo il mio deliquio effetto.
Un giusto dispiacer mi fe' svenire,
Che lo togliea sua morte all'ira mia.
Se difendendo il regno e' fosse morto,
Alla vendetta mia si sottraggea
E vani riuscian i miei disegni.
E oltraggiata m'avria con sì bel fine.
Io vo' ch'e' mora, ma non vo' che illustre
Sia la sua morte e che d'onor lo colmi:
Vo' che gli tronchi una mannaja il capo,
E pel mio genitor, non per la patria,
Voglio ch'e' cada e che il suo nome infame
Così si renda. Avventurato è troppo
Chi per la patria muor, che con sì bella
Morte immortal si rende. Il suo trionfo
M'è caro, io lo confesso; e posso caro
Averlo, e non macchiar la gloria mia,
Poichè lo Stato rassicura e rende
All'ira mia sua vittima e la rende
Più nobile, più illustre e di guerrieri
Cinta, e col capo non di fiori adorno,
Ma sì di lauri: e per dir tutto infine,

Dell'ombra di mio padre appunto degna
Ma... qual speranza mi lusinga mai!
Ah nulla dee temer da me Rodrigo!
E che contro di lui ponno le mie
Lagrime dispregiate? ah che per lui
È un asilo sicuro or il tuo regno,
E tutto quel ch'e' vuol tu gli concedi!
Come de' Mori, ei pur di me trionfa,
E lava col lor sangue il suo misfatto,
Che nova lode a lui anzi procaccia;
E ad onta delle leggi a noi conviene
Fra due re prigionieri ancor seguire
Con fasto e pompa il trionfal suo carro.

RE Troppo, mia figlia, violente sei
Ne' tuoi lamenti. Ben pensar si dee
Nel giudicar. A te fu il padre ucciso,
Ma e' fu l'assalitor; nè giustamente
Io posso con Rodrigo esser severo;
E tu, pria di biasmar la mia bontade,
Col tuo cor ti consiglia. Io so che l'ami,
E forse l'amor tuo grazie mi rende
In suo segreto che serbar ancora
Io ti voglio l'amante.

CLIMENE A me tu serbi,
Sire, il nemico mio? Dell'ira mia
L'oggetto? il solo autor de' mali miei?
L'assassin di mio padre? ah la mia giusta
Domanda adunque tu disprezzi tanto
Che farmi un favor credi in non udirmi?
Poichè nieghi giustizia al pianto mio,
Permettimi che all'armi or io ricorra:
Con l'armi egli oltraggiommi ed io con l'armi
Vendetta cercherò. Chiedo da tutti
I cavalieri tuoi la testa sua
E la mia destra a quel d'essi prometto
Che a me la reca. Si combatta, ed io
Sposa farommi di colui che il mio
Nimico ucciderà. Sire, concedi
Almen tal grazia a un'infelice figlia.

RE Il barbaro costume di coteste
Pugne qui stabilito da tant'anni,
Sotto colore di punir un fallo,
Sempre i migliori sudditi ci tolse.
E perchè spesso in queste zuffe viene
Oppresso l' innocente e il reo trionfa,
Permetter ciò non posso; troppo caro
Esser mi dee Rodrigo; ed io non voglio
Ora ai capricci della sorte esporlo,
E del guerrier magnanimo, qualunque

Fusse il delitto, i Mori già fuggendo
L'han portato con essi.

DIEGO E per lui solo
Vuoi rovesciar, signor, l'antica legge
Tante volte osservata in questa corte?
E che vuoi tu che il popolo ne creda?
Che ne dirà l'invidia, se sua vita
Ei salva sol perchè tu la difendi?
E se da un loco si sottrasse in cui
Cercano tanti un'onorata morte?
Troppo macchia sua gloria un tal favore,
E della sua vittoria il frutto ei goda
Senza arrossir. Da lui l'ardito Conte
Punito fu; ma da guerrier, da prode,
E d'esser sempre tal mostrarsi debbe.

RE Orsù, se così vuoi, così si faccia:
Ma, siccome a un guerrier vinto, altri mille
Succederebbon poi, e che di tutti
I cavalieri miei tanti nemici
A Rodrigo farebbe oggi Climene,
Che farsi vuol del vincitor mercede,
Non è giustizia che Rodrigo or abbia
A combatter con tutti; una sol volta
Dunque nello steccato egli entrar debbe.
Climene, tu chi più ti piace or scegli.
E scegli bene, chè più nulla poi
Chieder mi dei, finita la battaglia.

DIEGO Non apprestar, sire, una scusa a quelli
Che avran di lui timor. Libero il campo
Lascia, che alcun non entreravvi. Dopo
Quel ch' ggi feo di sè veder Rodrigo,
Chi affrontarlo vorrà? chi contro un tanto
Nimico mai vorrà porsi in periglio?
Chi fia sì prode o temerario tanto?

SANCIO Ecco l'assalitore; aprasi il campo:
Io son quel temerario, anzi quel prode.
Questa grazia concedi all'amor mio.
Climene: a me la promettesti; il sai.

RE Eleggi tu per tuo campion don Sancio?

CLIM. Signor, già gliel promisi.

RE Or via, t'appresta
Pel novo giorno

DIEGO Eh, sire, non occorre
Differir davvantagg'o. È sempre pronto
Un guerrier coraggioso.

RE E vuoi che appena
Uscito d'una pugna entri in un'altra?

DIEGO Nel farne a te il racconto il mio Rodrigo
Già racquistò le forze.

Io voglio almeno

RE Che un'ora o due Rodrigo si riposi:
Ma per mostrar ch'io disapprovo questa
Ingiusta pugna, ed acciocchè non passi
In esempio giammai; la corte mia
Non voglio che ci assista spettatrice,
Nè vi sarò pur io. *(Parlando a Don Arias)*
Tu del valore
D'ambi questi guerrier giudica e poi
Finita la battaglia, il vincitore
Guidami, che a Climene presentarlo
Voglio, e farlo suo sposo in ricompensa
Della vittoria sua.

Sì dura legge,

CLIMENE Impormi vuoi?

Climene, tu ti lagni:

RE Ma so ben io che se Rodrigo vince
L'accetterai senza dolore. Or basta:
Quegli che vincerà sarà tuo sposo.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Don Rodrigo e Climene.

CLIM. Come? Rodrigo qui di tutti a vista?
Chi tanto ardir ti diè? Disonorarmi
Tu vuoi? ah parti, parti.

RODRIGO Io vado a morte,
Climene, e pria d'andarvi a te ne vengo
Sol per darti, mio ben, l'estremo addio
E a dirti che la vita in sacrifizio
Vado ad offrir al mio costante amore.

CLIM. E a morte vai?

RODRIGO A soddisfarti vado
Con perder questa a te odiosa vita.

CLIM. A morte vai? Sì tremendo è don Sancio?
Don Sancio fa tremar un tal guerriero?
E chi mai tanto debile t'ha reso?
E chi tanto don Sancio ha reso forte?
Vai alla pugna e già ti credi estinto?
Chi non temette i Mori, nè mio padre,
Combatter debbe con don Sancio e crede
Già d'esser morto? Nel maggior bisogno
Dunque così perdi il coraggio?

RODRIGO Io corro
Al mio supplizio e non alla battaglia;
E ben amor mi fa toglier la cura
Di conservar quest'odiosa vita.
Quando Climene la mia morte brama.
Sempre, sempre è lo stesso il mio coraggio,
Ma non mi so difendere qualora
Morto mi vuol la mia crudel Climene;
E già morto sarei la scorsa notte
Se per me solo combattuto avessi;
Ma, 'l mio re difendendo e la mia patria,
Gli avrei traditi a mi difender male;

Nè tanto in odio m'è la vita mia,
Che con un tradimento uscirne io voglia:
Or però che di me solo si tratta,
Tu mi vuoi morto ed appagarti io voglio.
Tu per punirmi un'altra destra scegli,
Che indegno di morir mi giudicasti
Dalla tua man trafitto e far difesa
Nessuno mi vedrà contro colui
Che combatte per te; ma, rammentando
Che vengono da te que' colpi suoi,
E ch'e' con l'armi l'onor tuo difende,
Presenterogli or ora il petto aperto,
E adorerò nella sua man la tua
Destra che alfine mi conduce a morte.

CLIM. Se il mio tristo dover mi fa pur forza
A cercar la tua morte, e se l'amore
A te prescrive questa dura legge
Di non opporti a quel ch'io cercar deggio,
Rammenta almen che con la vita insieme
La gloria perderai. Rodrigo invano
Sarà visso d'onor, di gloria pieno,
Che quando si saprà ch'egli fu morto,
Ognun dirà che vinto egli è rimasto.
Più che di me sei dell'onor amante,
Chè per l'onore m'uccidesti il padre,
E rinunciasti alle dolci speranze,
Malgrado tanto amor, delle mie nozze;
Ed or ti curi dell'onor sì poco
Che vinto vuoi restar senza difesa?
E in tua virtù sei ineguale tanto?
Perchè non l'hai tu più? perchè n'avesti
Già tanta? come? e generoso sei
Solo per oltraggiarmi? e quando uopo
D'offendermi non è, non hai coraggio?
Ed il mio morto genitore in odio
Hai sì che vuoi soffrir ch'altri ti vinca
Dopo d'averlo vinto? Ah no, Rodrigo,
Lasciami procurar di darti morte,
E se non curi di restar in vita,
Almeno almeno l'onor tuo difendi.

RODR. Il Conte morto e gli sconfitti Mori
Non bastan forse alla mia gloria? Io posso,
Senza timor di perderla, la cura
Di mia difesa abbandonar. Già è noto
Che d'ogni rischio è l'ardir mio maggiore,
E ognuno sa che il mio valor può tutto,
E che, qualor dell'onor mio si tratta,
Io tutto il resto sprezzo. In questa pugna
Credi pur ciò che vuoi, morir io posso

Senza macchiar mia gloria, e niuno mai
Taccia darammi d'uom senza coraggio,
Nè vinto alcuno mi dirà giammai,
Nè alcun dirà mio vincitor don Sancio;
Ma solo si dirà: « Rodrigo tanto
« Adorava Climene, che non volle
« Viver coll'odio suo. Ceder ei volle
« All'aspra sorte che stringea la sua
« Amata donna a procurar sua morte;
« Sì, Climene voleva il di lui capo.
« Ed il suo cor magnanimo credette
« Commettere un misfatto a rifiutarlo.
« Per vendicar il proprio onor, di lei
« L'amor perdette, e poi perdeo la vita
« Per vendicarla lei, (d'ogni speranza
« Ad onta) preferendo il proprio onore
« A Climene, e Climene alla sua vita.
Così vedrai che la mia morte in questa
Pugna, non macchierà la gloria mia,
No, ma più chiara anzi faralla; e questo
Onor avrò dal volontario mio
Morir, che altri che me, no, non avrebbe
Avuto cor di soddisfarti mai.

CLIM. Ah se per far che tu non corra a morte
Non basta amor di vita e amor d'onore,
Ah, Rodrigo mio caro, ah s'io t'amai,
Difendi or la tua vita, e la mia destra
Togli a don Sancio! ah combatti, combatti
Per togliermi a costui, che tanto abborro!
Vuoi ch'io di più ti dica? ah ti difendi
Per imporre silenzio al mio dovere;
E se tu m'ami ancor, vittorioso
Esci d'una battaglia, di cui debbe
Esser mercè Climene. Addio, già tutta
M'arrossisco d'aver pur tanto detto.

RODRIGO (*solo*)
E qual nemico or fia che mi resista?
Venga Navarra, e l'Africa e Castiglia,
Vengano tutti insiem gli eroi di Spagna,
Vengano tutti insiem meco a combattere
Or che Climene m'incoraggia tanto,
Tutti unitevi pur, tutti v'unite
Contro la dolce speme che m'è data,
Che a combattervi tutti io solo basto.

SCENA II.

L' **Infanta.**

Oh de' natali miei troppo importune
Voci, e v'ascolto ancor? Voi, che un delitto
Chiamate l'amor mio!
Oh amore, e ancor t'ascolto?
E ascolto ancor tue lusinghiere voci,
Che contro il mio dover mi fanno ardita?
Povera principessa, e che farai
Tra sì dolci tiranni!
Rodrigo, il tuo valore
Degno di me ti rende,
Ma sebben tanto valoroso sei,
Tu di re non sei figlio!
Sorte spietata, che nimica rendi
De' miei caldi desir la gloria mia!
E di tanto dolor cagion sarammi
L'aver preso ad amar tanta virtute?
A quanti affanni, oh Dio!
Preparar deggio il core,
Se in sì lungo tormento
Non vien meno l'amore,
O non s'ottien l'amante!
Ma con me stessa io son troppo severa,
Che il dover non offende
La mia sì degna scelta.
A' miei alti natali
Un re solo si debbe!
Ma la mia destra io posso,
Senza avvilirmi, porgerti, Rodrigo:
Or che due re vincesti
Come sarà che tu pur re non sia?
Quel gran nome di Cidde,
Che pur or guadagnasti,
Forse chiaro non mostra
Che re tu pur sarai?
Sì, gli è degno di me: ma... oh me infelice!
Di Climene è Rodrigo,
Che a lei io già lo diedi: o quanto, oh quanto
Mi nuoce il dono mio!
Ah d'un padre la morte
Sì lieve odio destò nel cor di lei,
Che suo malgrado il suo volere ascolta,
E il perseguita a morte!
Ah, invano io spero frutto

Dal suo delitto, o dagli affanni miei,
Poichè il destino per punirmi, vuole
Che duri anche l'amor fra due nemici!

SCENA III.

L'Infanta e **Lionora.**

INFAN. Lionora, ove vieni?
LIONORA A farti applauso
Della pace che alfin tu ricovrasti.
INFAN. E qual mai pace ricovrai in tanto
Atroce mio dolor?
LIONORA Ma, principessa,
Se di speranza amor si nutre, e muore
Senza speranza, di Rodrigo amante
Esser tu più non dei, poichè t'è noto
Quale battaglia or per Climene ei faccia,
Da cui uscir de' morto, o uscirne sposo;
Così morta è tua speme, ed il tuo core
In libertà ritorna.
INFANTA Ancor lontani
Siamo da questo.
LIONORA E che sperar più puoi?
INFAN. E di che lusingarmi anzi non posso?
Se Rodrigo combatte a questi patti,
Forse saprò impedirne ancor l'effetto,
Che amor, dolce cagion de' miei tormenti
Scaltri sa tender troppo i suoi seguaci.
LION. E speri tu di renderli discordi,
Quando tai non li rese un padre ucciso?
Chiaro Climene mostra che dall'odio
Or non è indotta a ricercar vendetta,
Poichè ottenne una pugna, e per campione
Accettò chi primiero a lei s'offerse;
Nè già ricorrer volle a quei guerrieri
Che sono in arme sì famosi e illustri.
A lei don Sancio basta, e d'esser scelto
Merita, perchè mai non trattò l'armi;
Sì, un inesperto ella voleva solo.
E perchè prova di valore ancora
Non die don Sancio, ella non teme. Or puoi
Veder da ciò, ch'ella tal pugna volle
Sol per impor silenzio a viva forza
Al suo dovere, e per poter placata
Mostrarsi a forza, procurando al caro
Amante suo sì facile vittoria.
INFAN. Pur troppo anch'io lo veggio, eppur non posso
Lasciar d'amarlo di Climene al pari!

Misera, che farò?

LIONORA Dei rammentarti
I tuoi natali: il cielo ti destina
Un monarca; ed un suddito amar vuoi?

INFAN. Io più non amo un cavalier privato,
Rodrigo amando; no, più tal nol chiamo
Amandolo, ed in lui amo l'autore
Di tante belle imprese, il valoroso
Cidde, e il gran vincitor di due monarchi.
Ma no: vincer saprommi; non ch'io tema
Biasmo dell'amor mio; ma sì piuttosto
Per non turbar più così bella fiamma;
E se, per farmi lieta, ancora fosse
Fatto monarca, io non voglio ritorre
Un ben di cui fei dono; e se la sua
Vittoria è certa in questa pugna, andiamo
A donarlo a Climene un'altra volta:
E tu che vedi qual saetta il core
Trafitto m'abbia, a rimirarmi vieni
Compiere come cominciai già l'opra.

SCENA IV.

Climene *ed* Elvira.

CLIM. Elvira, oh quante spine ho al core intorno!
Io spero e mille ho da temer cagioni;
Nè lasciar posso alle mie brame il freno,
Nè un sol desio, malgrado mio, mi fugge,
Che tosto io nol richiami! A due rivali
Ho posto in mano l'armi, e il più felice
Evento, oh quanto pianto costerammi!
E sia pur sorte a miei desir seconda,
O rimarrà senza vendetta il padre,
O senza vita rimarrà l'amante.

ELVIRA Anzi mi par che d'una o d'altra parte
Di contento cagione a te sol resti,
Che, o sarai di Rodrigo, o vendicato
Vedrai il padre. E come vuol la sorte
Volga sua ruota, o la tua gloria è in salvo,
O d'un amante tu se' sposa.

CLIMENE Ah, Elvira,
Dunque sposa sarò di chi diè morte
Al genitore, o al mio Rodrigo? e sposa
D'uno sarò tinto del sangue ancora
Che sopra ogn'altro amai? sento che il core
Per entrambi ripugna, e mi spaventa
Più che la morte il fin di tal battaglia.
Vendetta... amore... oh quanto amari entrambi

Mi riuscite mai a questo prezzo!
E tu, crudo destin, che sì m'oltraggi,
Rompi l'effetto omai di questa pugna
Senza che alcun sia vincitore o vinto!

ELVIRA No; che troppo crudel teco sarebbe,
E ti saria d'un nuovo duol cagione
Se indecisa lasciasse or questa pugna,
Ed a cercar di nuovo t'astringesse
La morte dell'amante. Eh meglio fia
Che il suo raro valor gli cinga il capo
Di nuovi lauri, e te a tacer astringa;
E che la legge della pugna faccia
Cessar i tuoi sospiri, e che il sovrano
Ti faccia forza ad appagar tue brame.

CLIM. Ma quando fosse vincitor Rodrigo,
E credi tu, ch'io voglia esser gli sposa?
Ah Elvira, il mio dover troppo rammento!
Troppo perdetti, il genitor perdendo!
Nè il comando del re, nè della pugna
Le leggi, a questo mai m'astringeranno;
E Rodrigo ben può vincer don Sancio,
Ma non vincerà mai la gloria mia:
Mille a lui saprò far altri nemici.
Per vendicarmi del re stesso ad onta;
Così vuol l'onor mio, così far deggio.

ELVIRA E se il ciel permettesse finalmente
Che alcun facesse poi le tue vendette,
E che Rodrigo alfin ponesse a morte?
Nè ancor sei paga di poter con gloria
Non cercar più la morte dell'amante?
E che speri tu più? che dell'amante
La morte a te restituisca il padre?
Non sei tu sazia d'una sol sventura.
Che ancor altre ne cerchi? Eh tu non merti
D'aver sposo Rodrigo, e forse, forse
La giust'ira del ciel, con la sua morte.
Forse faratti di don Sancio sposa.

CLIM. Ah dispietata Elvira! e ancor non sono
Abbastanza crudeli i miei tormenti,
Senza accrescerli più con questo augurio?
Nè dell'un, nè dell'altro esser vogl'io,
Se posso; e se non posso, ah tutti i miei
Voti abbia pur Rodrigo; non ch'io brami
Di farmi sposa a lui; ma s'egli vinto
Restasse, di don Sancio io lo sarei,
E il voto mio d'un tal timore è figlio.
Ma ohimè, che veggio? ah Elvira! ahi me infelice!

SCENA V.

Don Sancio, Climene *ed* Elvira.

SANCIO Questa spada a portar astretto sono
A' piè...
CLIMENE Come? Del sangue di Rodrigo
Ancora tinta? perfido! ed ardisci
Venirmi innanzi, dopo avermi tolto
Colui che a questo cor fu tanto caro?
Infelice amor mio, mostrati pure,
Non ti costringer più. Del morto padre
Compiuta è la vendetta: un colpo solo
La mia gloria assicura, e l'alma mia
Già disperata rende, e a' miei affetti
Lascia libero il freno...
SANCIO Ah senti pria...
CLIM. E tu mi parli ancora, empio assassino,
Del mio fedele amante? Ah da me parti,
Infame traditor, che a tradimento
Tu l'uccidesti. Un tal guerriero mai
Non poteva da te mai esser vinto,
E non sperar da me nulla giammai,
Che, quando ti pensasti vendicarmi,
Mi togliesti la vita.
SANCIO Ah tu t'inganni:
Ascolta almeno...
CLIMENE Ascoltar dunque deggio
Come dipingerai la sua sventura,
Il mio misfatto, ed il tuo gran coraggio?

SCENA VI.

***Il* Re, Don Diego, Don Arias, Don Sancio, Don Alfonso, Climene *ed* Elvira.**

CLIM. Sire, il dissimular più non mi giova
Quello che già celar non ti potei.
D'amor accesa per Rodrigo fui,
Ma pur per vendicar il padre ucciso
Volli perseguitar l'amante a morte,
E come tu scorgesti chiaramente
Io sottoposi al mio dover l'amore:
Rodrigo alfin è morto, e la sua morte
D'implacabil nemica, amante afflitta
Mi rende: sì, la di lui vita il padre
Da me chiedeva: amore or da me chiede,

Ch'io pianga la sua morte amaramente:
Così don Sancio, in far la mia vendetta,
Barbaramente mi trafigge il core;
Ed esser la mercede io dovrò pure
Di chi mi mena a morte? Ah, se pietate,
Mio sire, senti al core, ahimè, rivoca
Una sì dura legge! io tutti in dono
Gli lascio i pingui beni, onde fortuna
Volle arricchirmi, e in libertà mi lasci
Chi m'uccise l'amante. Ah mi concedi
Che dentro un sacro chiostro omai rinchiusa
Io possa fino all'ultimo sospiro
Pianger il padre mio, pianger Rodrigo!

DIEGO Or tu 'l vedi, signor, se veramente
È di Rodrigo accesa.

RE Esci d'errore,
Climene, omai: l'amante tuo respira,
E il falso ti narrò don Sancio vinto.

SANCIO Signor, da sè medesma ella s'inganna:
Io ne veniva a raccontarle il fine
Della nostra battaglia. Il generoso
Guerrier, che tanto ell'ama, in disarmarmi
Dissemi: « Non temer: vorrei piuttosto
« Lasciar il fin della battaglia incerto,
« Che tingermi d'un sangue che s'arrischia
« Di Climene in favor. Vanne a Climene
« E reca a lei del vincitor in nome
« La spada tua. » Da lei io me ne vengo,
La spada le presento, e mentre voglio
Sciogliere le parole, ella ingannata
Dal ferro mio, con i trasporti suoi
Tradisce l'amor suo sì fattamente,
Che impossibile m'è d'aver ascolto.
Per me, del foco che m'accese ad onta,
E ad onta di quel ben che adesso io perdo,
Fortunato mi chiamo, perchè fui
Cagion che si palesa un sì bel foco.

RE D'un laudevole amor, figlia non dei
Or arrossir, nè ricercar il modo
Come poter negarlo davvantaggio.
Già 'l genitor soddisfacesti appieno
Con por Rodrigo tante volte in rischio,
Ed appieno è compiuto il tuo dovere.
Tu vedi come ne dispone il cielo,
E se pel padre tanto già facesti,
Qualche cosa per te far pur tu dei;
Nè a' miei comandi esser tu dei ribelle
Se col tuo caro amante unir ti voglio.

SCENA VII.

Il Re, **Don Diego, Don Arias, Don Rodrigo, Don Alfonso, Don Sancio,** *l'***Infanta, Climene, Lionora** *ed* **Elvira.**

INFAN. Asciuga i pianti tuoi, bella Climene,
E il generoso vincitor ricevi
Dalla tua principessa.
RODRIGO Ah non ti spiaccia
Sire, se amore di Climene al piede
In faccia tua mi guida! Io qui non vengo
A chieder la mercè di mia vittoria;
No, no, cara Climene, io non mi voglio
Armar, per ottenerti, o della legge
Della battaglia, o del voler sovrano.
Climene, non temer: se quel che feci,
Appieno ancora non soddisfa l'ombra
Del genitor che vendicar tu vuoi,
Dimmi in qual foggia soddisfar la deggio:
Mille e mille rivali e forse d'uopo
Di combattere ancor? vuoi tu ch'io vada
Solo contro un'armata? Vuoi ch'io scorra
Il mondo tutto, di perigli in traccia?
Ch'io faccia più che i favolosi eroi?
Se il mio delitto, con far ciò, si puote
Alfine cancellar, io tutto imprendo,
E tutto compierò. Ma se l'onore
Inesorabilmente vuol la vita
Di chi la tolse di Climene al padre,
Gli uomini più non suscitarmi contro.
Adorata Climene, a' piedi tuoi
Ecco la vita mia; tu, mia Climene,
Tu sola me la togli, poichè a ogn'altro
Impossibil saria: ma quando morto
M'avrai, non odiar più la mia memoria,
Poichè l'onor morendo io ti conservo;
Ma deplorando la mia cruda sorte
Di' qualche volta: « Ancor Rodrigo vivo
« Sarebbe, se m'avesse amata meno. »
CLIM. T'alza, Rodrigo. Confessarlo è d'uopo,
Sire, chè già troppo ne dissi; e invano
Vorrei disdirmi. Odiar non so Rodrigo,
E il sovrano ubbidir sempre si debbe;
Ma, sire, e potrai tu soffrir che a lui
Io mai m'unisca, e giusto ciò ti sembra?
Se necessario è al regno tuo Rodrigo,
Perchè debbo esser io sua ricompensa?

Perchè debbo per lui abbandonarmi
All'eterno rimprovero d'avermi
Tinte le mani nel paterno sangue?

RE
Legittimo sovente il tempo rese
Quel che prima parea non si potesse
Senza misfatto far. Tu di Rodrigo
Sei a ragion, Climene: egli con l'armi
Ti guadagnò. Ma benchè il suo valore
Già t'abbia resa sua, troppo nemico
Dell'onor tuo mi mostrerei se a lui
Accordar tosto la mercè volessi
Di sua vittoria: la tua destra a lui
Dunque si serbi, e le tue nozze in premio
Abbiasi un dì; ma si conceda un anno
Ancora al tuo dolore, ed al tuo pianto.
E tu, Rodrigo, or che vincesti i Mori
Su queste nostre spiagge, arma di nuovo
La generosa destra; a lor la guerra
Porta ne' regni lor: l'armata mia
Conduci contro d'essi. Il glorioso
Nome di Cidde, atterrirà quegli empi;
Che se loro signor nomato t'hanno,
Per re pur ti vorranno; ma rammenta,
Che a Climene serbarti ognora dei
Fido e costante. Sì, vanne, Rodrigo,
E se possibil è, torna a Climene
Più degno ancor di lei. Procura farti
Sì glorioso, che suo pregio sia
L'unirsi a te.

RODRIGO
Per ottener Climene,
E pel mio re, che comandarmi puoi
Ch'io non adempia tosto? Ancor che mille
Tormenti io soffrir deggia da Climene
Lontano, io son ricompensato troppo,
Se di sperar quest'imeneo m'è dato.

RE
Nelle promesse mie, nel tuo coraggio
Spera, Rodrigo, e possedendo il core
Già di Climene, lascia pur la cura
Di far tacer per sempre il suo dovere,
Al tempo, al tuo valore, al tuo sovrano.

POLIUTO

PERSONAGGI

FELICE, *senator romano, governatore dell'Armenia.*
POLIUTO, *nobile armeno, genero di Felice.*
SEVERO, *cavalier romano, favorito dell'imperator Decio.*
NEARCO, *nobile armeno, amico di Poliuto.*
PAULINA, *figlia di Felice, e moglie di Poliuto.*
STRATONICA, *confidente di Paulina.*
ALBINO, *confidente di Felice.*
FABIANO, *servo di Severo.*
CLEONE, *servo di Felice.*
TRE GUARDIE.

La scena è in Melitene, capital d'Armenia,
nel palazzo di Felice.

POLIUTO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Poliuto e Nearco.

NEARCO Come? E tu credi d'una donna ai sogni?
E il tuo gran cor si frivol cosa turba?
Quel tuo cor già sì forte in tante guerre
Un sognato periglio oggi paventa?

POL. So che dar non può fede uom saggio ai sogni,
Che di confuse immagini notturne
Strani oggetti talor forman, che al primo
Destarsi in nulla fuggono conversi;
Ma tu non sai ancor qual sopra un core
Abbia potere una leggiadra donna
Gran tempo amata, e finalmente sposa.
Teme l'afflitta mia consorte, senza
Cagion, la mia da lei sognata morte,
E me scongiura con un dolce pianto,
Che del palagio oggi i' non esca: il suo
Timor non curo, ed al suo pianto cedo,
E mi movo a pietà. Non so mostrarmi
Crudo a' begli occhi onde legato ho il core.
Qual fretta or dunque è questa? e perchè vuoi
Ch'io sprezzi il pianto d'una dolce sposa?
Deh, Nearco, doman si compia l'opra,
Poichè tanto affannata ella si mostra,
Se compier non si puote in questo giorno.

NEARCO Ma chi, chi t'assicura che tu viva
Tanto? O che in tal pensier tu stia pur fermo?

Quel Dio che il cor, che la tua vita ha in pugno,
Giusto e buono Egli è sempre, ma sua grazia
Sempre così efficace a noi non scende,
E quando lento in darle entro il tuo core
Ricetto sei, ella ti lascia: Ah il core
S'indura e la respinge, e alfin la perde,
Nè più la mano liberal di Dio
Ne versa in noi; sì, allor quel santo foco,
Che al ben volger ne debbe, o rado cade,
O inutilmente cade; ah quell'ardore,
Che pur or al battesmo ti spingea,
Già langue e già non è più quello, e omai
Pochi sospiri d'una donna l'hanno
Intiepidito, e poco men che estinto!

POL. E tu mal mi conosci. Questo stesso
Foco ancor m'arde, e più la brama cresce,
Quanto l'effetto più se n'allontana.
Le lagrime di lei, che come sposo
Mi muovono a pietà, non fan ch'io sia
Men cristiano di te dentro 'l mio core,
E tal farammi la santissim'acqua
Che nostre colpe lava e che nostr'alme
Immacolate rende, e che ne schiude
Gli occhi e ne torna il gran dritto che al cielo
Prima avevam; sì, sì, voglio quell'acqua,
Cui posporrei ogni terreno impero;
Ma tuttavia d'errar io già non credo
Quando, per soddisfar un giusto e santo
Amor, vo' differir un giorno solo.

NEARCO Così 'l comun nimico ne delude,
E se forza non val, ricorre all'arte:
Se svolger non ne può da un buon pensiero,
Di ritardarne almen l'effetto cerca.
Così te svolgerà con sempre novi
Intoppi, oggi col pianto d'una donna,
Doman con altra cosa, e questo infausto
Sogno de' suoi inganni è appunto un saggio.
Egli del par minacce adopra e preghi,
E sempre assale, e non si stanca, e spera
Che un'opra differita in fumo vada.
Resisti al primo colpo e non por mente
Al pianto di Paulina: Iddio non vuo.e
Un cor che a' beni di quaggiuso è volto
Che irresoluto indietro guarda e ascolta
(Quando sua voce il chiama) un'altra voce.

POL. Nè si puote amar altri, amando lui?

NEARCO Sì, noi possiamo: E' vuole, e' lo comanda
Ma e' vuole i nostri primi affetti, e i primi
Onori nostri questo Re de' regi,

E perchè nulla a sua grandezza somma
Puote eguagliarsi, amar cosa non dessi
Che dopo Lui e in Lui; porre in non cale
Dei, per piacergli, e sposa, e beni, e onori,
Ed esporre, e versar per Lui il sangue;
Ma da quel puro amor che in te vorrei,
E di cui d'uopo avresti, ah se' pur lunge!
Ah, Poliuto mio, piangendo il dico.
Noi dell'odio comune dappertutto
Or siamo scopo; e ognun crede allo Stato
Servir perseguitandoci! Noi siamo
Barbaramente straziati! Or come
Vittorïoso di tanti tormenti
Uscir vuoi tu, se a contrastar non basti
D'una donna alle lagrime e ai sospiri?

POL. Non ti stupir. Quella pietà ch'io sento,
Non è d'umana debolezza un vile
Segno, e ricetto in ogni cor più forte
Anche aver può. Nearco, due begli occhi
Troppa sopra i miei pari hanno possanza.
Ed avvi alcun che incontro a morte è ardito,
E teme quelli. Se affrontar è d'uopo
Ogni strazio più crudo, e averlo caro,
E dirlo dolce, il tuo Dio, che non oso
Ancor mio dirlo, l'opportuna forza
Darammi, e tosto anch'io sarò cristiano.

NEARCO T'affretta a diventarlo.

POLIUTO Ah sì, Nearco.
Corriam! D'esserlo in me bolle il disio
Ma Paulina s'affanna e tutta ingombra
Del sogno rio non vuol lasciarmi uscire.

NEARCO Di gioja colmeralla il tuo ritorno.
Tornerai tosto a rasciugarle il pianto;
E allora più riusciralle dolce
Il riveder il suo diletto sposo.
Andiamo, andiamo.

POLIUTO Il suo timor tu calma,
Calma la doglia che si la percote.
Eccola.

NEARCO Fuggi.

POLIUTO Ah, ch'io non posso!

NEARCO Fuggi;
Fuggi un nemico, che tua debolezza
Vede, e che fere con sua dolce vista,
E di cui le ferite alte e mortali
Piaccionti infin, quando ti dan la morte.

POL. Dunque fuggiam, poichè fuggir bisogna.

SCENA II.

Poliuto, Nearco, Paulina e Stratonica.

POL. Addio, Paulina, addio. Per poco d'ora
Ti lascio, e tosto a te farò ritorno.
PAUL. Ma qual necessità di qui ti tragge?
Forse è l'onor, la tua vita in periglio?
POL. Più assai.
E a me nascondi il tuo segreto?
PAULINA
POL. Un dì 'l saprai: con mio dolor ti lascio.
Ma pur bisogna.
E tu m'ami?
PAULINA Sì, t'amo;
POLIUTO
T'amo più di me stesso, e il ciel ben sallo;
Ma...
PAULINA Ma l'angoscia mia non ti commove?
E a me nascondi i tuoi segreti, e m'ami?
Deh, pel nostro imeneo, te ne scongiuro,
Dona all'angoscia mia questo sol giorno.
POL. Un sogno ti spaventa?
I sogni vani
PAULINA
Sono, lo so; ma pure io t'amo e temo.
POL. Ah non temer, se breve ora lontano
Da te ne vado. Addio. Troppo il tuo pianto
Mi move, e sento già che il cor si turba,
Nè resister ti so, se non fuggendo.

SCENA III.

Paulina e Stratonica.

PAUL. Va, va, sprezza il mio pianto, e corri in braccio
A quella morte che di te gli dei
Predetta m'hanno: segui pur quel falso
Tuo consiglier, che forse ti conduce
In man di chi ti dee toglier di vita!
Oh secol tristo! oh Stratonica mia,
Ecco, ecco quale è il poter nostro! Vedi
L'usato effetto dell'amor, dei caldi
Voti degli uomin falsi! Quando sono
Amanti, noi siam lor sovrane, e a noi
D'onor, di riverenza ampio tributo
Danno. Ma quando diventiam lor spose,
Misere noi! lor diventiamo schiave.
STRAT. Ma tu da Poliuto amata sei,
E se 'l segreto suo non ti palesa,

E se parte malgrado i pianti tuoi.
Prudentemente il fa: più non dolerti;
E credi anzi, com'io, che la cagione
Del suo partir uopo è ch'e' te la celi,
E che il dovere e' fa, se te l'asconde.
Non debbe a noi un saggio sposo tutti
I suoi pensieri aprir; uopo è talora,
Ch'egli opri per sè stesso, e non ci venga
Vilmente a raccontar tutti i suoi fatti:
Due voleri un sol core in due fedeli
Sposi reggere debbe; ma quel core
Debbe oprar variamente in ognun d'essi;
Nè l'imeneo, che insiem v'unisce e lega,
Vuole che il core in lui tremi, qualora
Tu tremi; e 'l tuo timor cagione a lui
D'affanno esser non debbe: Poliuto
È armeno, e tu romana, e tu ben sai
Che varia opinione intorno ai sogni
Ha l'un popolo e l'altro. A un sogno in queste
Contrade non si bada; nè speranza,
Nè timori, nè scrupoli ci lascia;
Ma da' Romani credesi un verace,
E fido specchio del voler del Fato.

PAUL. Benchè qui nulla fede lor si dia,
Spaventata quant'io saresti forse,
Se la mente da tanto orror percossa
A te pur fosse stata e s'io t'avessi
Sol raccontato il mio terribil sogno.

STRAT. Spesso il dolor, narrandolo, s'allenta.

PAUL. Senti, senti; ma pria, perchè tu meglio
Comprenda il mio triste discorso, è d'uopo
Che i primi amori miei io ti racconti.
E ben dir può, senz'onta, onesta donna,
Come fu stretta in amoroso laccio,
Quando ragione poi gliel ha disciolto;
Chè virtù combattuta è vie più bella,
Nè forte si può dir chi non combatte.
In Roma, u' nacqui, mia trista bellezza
Mi fece amar da un cavalier romano,
Che Severo nomossi. Ah, s'io sospiro
Al tanto amato nome, ah, mi perdona!

STRAT. Forse è colui, che colla propria vita
Il vostro imperator Decio sottrasse
Pur dianzi a' suoi nimici? e che morendo
Rapì lor la vittoria, ed i Romani
Vittoriosi dei Persi rendette?
So che fra i corpi di tanti e di tanti,
Che per salvar l'imperador moriro,
Non ritrovossi o non si riconobbe

Di Severo il cadavere, e che Decio,
Per onorar le sue magnific'opre,
Pompose e vane tombe alzar gli fece.

PAUL. Ah si; fu egli; e Roma nostra mai
Mai non produsse un uom più prode e onesto;
Ma poichè pur t'è noto, altro di lui
Non ti dirò: sol ti dirò che il core
Già diedi a lui, e ben e' n'era degno.
Ma che senza fortuna il merto giova?
Grande era questo, e quella poca in lui:
Ostacolo invincibile per cui
Mai da un amante non è svolto un padre.

STRAT. Oh, bella occasion d'alta costanza!

PAUL. Dilla anzi resistenza indegna e folle,
Da cui non de' sperar saggia donzella
Unqua lodevol frutto e che virtute
È sol per chi d'errar cerca e desia.
Quantunque io per Severo ardessi tutta,
Disposta era a seguir del padre il cenno
Nello sceglier lo sposo, e in me ragione
A freno tenne pure il caldo amore.
Il cor, le brame, i miei pensieri egli ebbe,
Nè mie dolci ferite a lui nascosi,
E seco sospirai, e seco piansi,
Ma di pianto il pascevo e non di speme.
E gli a lui favorevoli sospiri
Fur vani: inesorabile fu 'l padre
E inesorabil seco il mio dovere.
Alfin Roma lasciai col caro amante,
Seguendo il genitore in questa terra,
Che a lui l'imperator diede in governo;
Ond'è che disperato il mio Severo
D'illustre morte in traccia andò all'armata.
Tu 'l resto il sai. Giungendo qui fui vista
Da Poliuto, e piacqui agli occhi suoi,
E perch'egli è de' nobili qui il primo,
Lieto 'l padre mio fu ch'egli mi amasse,
Credendo farsi più temuto e forte
Se in parentado congiungeasi seco;
E le nozze di noi conchiuse tosto.
Quand'io mi vidi ad accettarlo astretta,
Come il dover volea, mi feci forza
D'amarlo, come amai per genio l'altro,
E tu puoi giudicar se amor gli posi
Da quel timor che tutta oggi m'ingombra.

STRAT. Mostra questo timor quanto tu l'ami.
Ma quale è il sogno che così ti turba?

PAUL. Quel Severo infelice, ah ch'io lo vidi
La scorsa notte in volto minacciante.

Non lacero, non guasto e pien di sangue
Come un'atra ombra d'una tomba uscita,
Non pien di quelle gloriose piaghe
Che immortal conservar denno il suo nome;
Ma trionfante e qual sopra il gran carro
Cesare nostro entrar vittorioso
I Roma suol. Mi spaventò la vista
Di lui che a me sdegnosamente volto
Dissemi: « Ingrata, a un altro corri pure
« In braccio; ma finito questo giorno
« Piangi lo sposo, che preferto m'hai. »
Alto timore a quel parlar m'assalse,
E un'empia schiera di cristiani poi
Per affrettar delle parole triste
Il triste effetto, a' pie' del suo rivale
Poliuto gittò. Chiamai gridando
In suo soccorso il genitor; ma, oh Dio!
Il genitor con un pugnale in mano
Io vidi, che volea passargli il seno!
A quella vista il duol forte mi scôsse,
Che mi parve mirar morto 'l mio sposo,
Senza saperne il come, e sol mi parve
Mirar tutti i cristiani a dargli morte
Unirsi. Ecco qual fu quel tristo sogno.

STRAT. Certo e' fu tristo, ma tu dei da forte
Vincere il tuo terror. So che ti puote
Turbar il cor la vision funesta,
Ma fe non dei prestarle. E perchè vuoi
Temer un morto? e perchè temi un padre
Che 'l genero ha sì caro, e che da quello
E in tanto onore e riverenza avuto?
Egli a te sposo giustamente il fece,
Per aver, come or pur dicesti, in queste
Contrade un fermo, e sicuro sostegno.

PAUL. Così pure e' mi disse, e si feo beffe
Del mio terror. Ma de' cristiani io temo
Le cabale e gl'incanti, e che sopr'esso
Non facciano vendette di quel tanto
Lor sangue che dal padre mio fu sparso.

STRAT. Folle, iniqua, sacrilega è lor setta:
Ne' sacrifizi suoi usa incantesmi,
È ver; ma il suo furor solo è rivolto
A rovesciar gli altari nostri; e solo
Strugger gli dei, non gli uomini, procura.
E vano è con costoro ogni rigore,
Chè lietamente se ne vanno a morte;
Nè, dacchè rei di Stato usiam nomarli,
Furo accusati d'assassinio mai.

PAUL. Taci, che 'l genitore a noi ne viene.

SCENA IV.

Felice, Albino, Paulina *e* **Stratonica.**

FELICE. Oh figlia, oh quanto me pure il tuo sogno
Empie d'alto spavento! oh quanto io temo,
Che ben tosto verace a noi riesca!
PAUL. Qual terror repentino ora t'assale?
FELICE. Severo non uscì punto di vita.
PAUL. E qual mal ci può far, benchè sia vivo?
FELICE. Del nostro imperatore egli ha 'l favore.
PAUL. Se a' nemici il sottrasse, e' ben potea
A ragione sperarlo. Alcuna volta
Il destino contrario all'alme grandi
Giustizia rende loro al merto eguale.
FELICE. Ma in persona qui vien Severo istesso.
PAUL. Egli vien qui?
FELICE. Tu lo vedrai ben tosto.
PAUL. Ohimè! Ma come puoi saper tu questo?
FELICE. Poco lontan da queste mura, Albino
Pur dianzi l'incontrò con tal corteggio,
Che mostra ben quant'egli or sia possente.
Narrale, Albin, quel che da' suoi udisti.
ALBINO. Tu sai qual fu quella giornata in cui
La supposta sua morte vantaggiosa
A noi fu tanto, in cui l'imperatore
Già prigionier, fu libero da lui;
Ch'e' richiamò 'l coraggio al cor de' nostri;
Tu sai, che il maggior numero l'oppresse,
E sai gli onori a sua grand'ombra resi,
E che non fu possibile trovarlo
Poscia tra i morti, che già 'l re de' Persi,
Testimonio del suo sommo valore,
L'avea fatto di là toglier, bramando
Veder in viso un tanto eroe. Fu nella
Tenda real portato, e benchè fosse
Appena vivo per le spesse piaghe
Pur molti ingelosì, che il generoso
Re, lieto ad onta della sua sconfitta,
Onorò 'l braccio che ne fu cagione,
E aver ne fe' segretamente cura.
Un mese non passò ch'egli fu sano,
E il re gli offerse e onori ed alte nozze
E tesoro infinito, perchè a lui
Severo si volgesse, e invano offerse;
Onde a' rifiuti suoi dando infinite
Laudi, propon di lui il cambio a Decio,

E Decio pien d'estrema contentezza,
Offre del re il germano e cento duci
Trascelti a suo piacere. In questa foggia
Severo valoroso al campo torna
A ritrovar di sua virtude il premio
Che fu l'alto favor di Decio. Un'altra
Battaglia fassi, e noi veniam sorpresi
Ed ei sostiene l'impeto nemico
E vince la battaglia; ma sì bella
E sì compiuta fu la sua vittoria,
Che i nimici a noi offrono tributo
E la pace si fa. Cesare a lui
Da d'infinito amor segni infiniti,
E dopo tante belle imprese il manda
Qui nell'Armenia ad arrecar a noi
La fausta nuova e a ringraziar i numi
Con un solenne sacrifizio e magno

FELICE Oh sommi dei, a che son io condotto!

ALBINO Ecco quanto mi disse uno de' suoi.
E qui correndo ad avvertirti venni.

FELICE Ah figlia, e' vien per isposarti certo.
Nè il sacrifizio qui lo tragge. Questo
È un bel trovato dell'amor di lui.

PAUL. Forse è così, perch'e' m'amava assai.

FELICE Ohimè, che non farà per vendicarsi?
Ohimè, che non farà così cruccioso
E possente così! Noi di fortuna
Al fondo siamo!

PAULINA Ei generoso è troppo

FELICE Lusinghi invano un infelice padre:
Noi siam perduti. O rammarico acerbo!
Io la nuda virtute amar non seppi
E troppo ubbidïente, ah tu mi fosti!
Ben tu potevi al mio voler contrasto
Far coraggiosa: ma tradita fosti
Dal tuo dover. Se tu non m'ubbidivi,
Quanto sarei felice! Quanti guai
Risparmiati m'avresti! Altra speranza
Non resta a me, che in quel poter che sopra
Di lui ti dava un dì. Fa che l'amore
Di lui or favorevole mi sia,
E t'adopra così, che da quel fonte
Di cui esce il mio male, esca il rimedio.

PAUL. Un sì gran vincitor vuoi ch'io riveggia?
Ch'io soffra ancor di quegli occhi l'assalto?
Ah padre! io sono donna, io debil sono,
E già sento che il core a lui si volge,
Che, malgrado mia fede a un'altro data,
Manderà fuor qualche sospiro indegno

Di me, di te! no, no, veder nol voglio.

FELICE Ah figlia, d'uopo egli è che tu il riveggia,
O il padre tu, con tutti i tuoi, tradisci.

PAUL. Ebbene, ubbidirò, poichè il comandi,
Ma vedi tu in qual rischio or tu mi spingi.

FELICE Io tua virtù conosco.

PAULINA Io già non temo
Ch'ella non vinca. Io temo solo questo
Duro combattimento e de' miei sensi
L'incominciato alto tumulto. Or dunque
Poichè m'è forza l'inimico amato
Combattere, mi lascia alquanto sola,
Onde ricoglier le mie forze io possa
E prepararmi alla fatal sua vista.

FELICE Incontro a lui fuor delle mura io vonne,
E tu richiama le tue forze intanto
E pensa che hai di noi il fato in pugno.

PAUL. Sì, sì, vado a domar i sensi miei.
De' cenni tuoi poi vittima farommi.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA I.

Severo e Fabiano.

SEVERO Mentre Felice il sacrifizio appresta,
Un tempo si propizio a' voti miei
Pigliar potrei, potrei veder Paulina,
E render quell'omaggio a' suoi begli occhi,
Che tosto renderemo ai sommi dei.
Io non nascosi a te, che qui men venni
Solo per veder lei con questa scusa,
Ed il gran sacrifizio io venni solo
Far alla sua bellezza, a cui or tutti
Voglio sacrificar i miei desiri.
FAB. Tosto, signor, tu la vedrai.
SEVERO Oh sommo
Piacer! La mia Paulina già consente
Ch'io la possa veder. Ma che? mi resta
Ancor qualche poter su quel bel core?
M'ama ella ancora? Come appar turbata,
Come confusa dalla mia venuta?
Che mi lice sperar da questa dolce
Vista? Ah che nulla io vo'; prima di vita
Uscir, che male usar delle possenti
Lettre di Decio, che la fan mia sposa
A mio volere. Al padre suo le reco,
Ma non perchè trionfino di lei,
Chè amor non dee far forza a' miei desiri,
E se 'l mio rio destin di lei m'avesse
Mai tolto il core, io ben sapre' me stesso
Vincere ancora e non pretender nulla.
FAB. Tu la vedrai. Null'altro io dir ti posso.
SEVERO Ma perchè fremi tu? perchè sospiri?
Forse non m'ama più? Deh dimmel tosto!

FAB. Vuoi credermi, signor? non rivederla;
Volgi gli affetti tuoi a più gran donna:
Molt'altre amanti troverai in Roma.
Or se' sì grande che i più grandi a onore
Si recheran che tu ti volga ad essi,
E che ad amar le lor fanciulle prenda.

SEVERO Ch'io pensi tanto bassamente? ch'io
Creda minor di me Paulina? Eh meglio
Ella m'amava, ed imitarla io deggio.
Per meritarla ho la mia sorte cara.
E andiamo a lei, chè il tuo parlar mi noja.
Andiam porre a' suoi piè quella fortuna
Che propizia trovai quand'io cercando
Giva una morte d'un su' amante degna.
Quel di Decio favor ch'io godo, è dono
Di lei; di lei è l'alto grado mio;
Sì, sì, dono è di lei ogni mio bene.

FAB. Signor, non rivederla, io tel ripeto.

SEVERO Ah questo è troppo! I tuoi dubbi palesa.
Forse fredda mostrossi allor?...

FABIANO Io tremo
In dirlo. Ell'è..

SEVERO Che mai?

FABIANO D'un altro sposa.

SEVERO Fabiano, ohimè, sostiemmi. Ah l'improvviso,
L'atroce orribil colpo, ohimè, m'opprime!

FAB. Ma, signore, e dov'è l'alto coraggio?

SEVERO Difficil cosa è il qui mostrar coraggio,
E un tanto male ogni gran core opprime;
È vana ogni virtù contro un tal colpo!
Quando di sì bel foco è accesa un'alma,
Si scuote men di morte al nero aspetto
Che a simile sorpresa. Ah ch'io men esco
Fuor omai di me stesso! A un altro è sposa?

FAB. Sì, sono pochi giorni che Poliuto,
Signor de' primi dell'Armenia, in dolce
Santo nodo con lei congiunto vive.

SEVERO Biasmar non posso la sua degna scelta,
Ch'egli è per opre e per natali illustre.
Fievol sollievo a un mal senza rimedio!
Paulina, e ti vedrò d'un altro sposa?
Ciel, che malgrado mio, mi torni in vita,
Sorte, che me di nuovo lusingasti,
Ah ti ritogli i tuoi vani favori!
Ah tornami alla morte, a cui m'hai tolto!
Ma pur veggiamla, e in questo tristo loco
Finiamo di morir con dirle addio;
E questo cor, portando nell'averno
Di lei la cara immagine, le faccia

Omaggio de' suoi ultimi sospiri.

FAB. Ah, signor, pensa...

SEVERO Io tutto già pensai.
Che può temer un disperato core?
Non consente ella?

FABIANO Sì, ma tu rifletti...

SEVERO Veggiamla.

FABIANO Il tuo dolor più rendi grave.

SEVERO Io non cerco guarir dell'aspro male,
E vederla sol voglio e poi morire.
Tu non ti conterrai in faccia a lei.

FAB. Scortese fassi un disperato amante,
E forzato a lasciar l'amata donna
Sfoga sua rabbia con oltraggi ed onte.

SEVERO Non pensar ciò di me, ch'io nutro sempre
Alto per lei rispetto, e ancor l'adoro
In mezzo al disperato affanno mio;
Nè già di lei posso lagnarmi, ch'ella
Nulla mai mi promise, nè spergiura
Nè incostante è con me. Dal suo dovere,
Dalla sventura mia, dal padre suo
Tradito io fui. Ma il suo dover fu giusto;
Nè torto ha il padre suo. L'empia mia stella
Solo posso accusar del mio dolore.
Oh se un po' meno avventuroso io m'era,
E s'io l'era più presto, or io sarei
Di lei felice. Avventurato io troppo
Fui, ma nol fui a tempo. Or tu mi lascia
Rivederla una volta e poi morire.

FAB. A dirle io vo', che in sì grande sventura
Te stesso vincerai. Ella temette
Com'io, l'impeto primo d'un amante,
Cui improvvisamente è il suo ben tolto,
Che avvampa e bolle d'alto sdegno e d'ira
Anche lontano dall'amato oggetto,
Che troppo doppia sempre il suo dolore.

SEVERO Fabiano, ah ch'io la veggio!

FABIANO Ah ti rammenta...

SEVERO Ella d'un altro è sposa, un altro ell'ama!

SCENA II.

Severo, Paulina, Stratonica *e* Fabiano.

PAUL. Signor, sì, l'amo; è vero. Ogn'altra pure
Ti lusinghi e t'inganni. Io son sincera,
Nè avvilir mi saprei. Della tua morte
La fama non mi rese a un altro sposa;
No, no: se fosse al ciel piaciuto ch'io

Stata signora di me stessa fossi,
La tua virtute sol vinta m'avrebbe,
Nè avrebbe la tua prima avversa sorte
Fatto contrasto alla mia scelta. Io scorsi
Quanto eri grande tu, quanto eri degno
D'esser preferto ad ogni gran monarca;
Ma il dover che altre leggi mi dettava,
Fatto accettar m'avria qualunque sposo
Dalla mano del padre, ancor che fossi
Tu qui venuto di tua gloria cinto,
Anzi pur cinto di real corona,
E ancor che avessi odiato l'altro. Avrei
Pianto, sì, ma ubbidito, e de' miei sensi
Donna la mia ragion, biasmati avrebbe
I miei sospiri, e l'odio mio fugato.

SEVERO Felice sei, quando pochi sospiri
Guarir ponno i tuoi mali. Tu se' donna
Di te medesma e sempre ad ogni evento
Apparecchiata sei. Da un caldo amore
Passi all'indifferenza, e forse ancora
Al dispregio, e sai far che dietro corra
Allo sdegno il favor, l'amore all'odio.
Se un po' del genio o della tua virtute
Nel tristo cor mio fosse, oh quanto meno
Grave saria 'l mio duolo! Un sol sospiro,
Una lagrima sola a forza uscita
Già mi consoleria d'averti persa;
Ragione del mio cor l'impero avrebbe;
Disamarti, obliarti anco potrei,
Ed imitando te, felice omai
Mi crederei ad altra sposa in braccio!
Oh troppo caro e troppo amato oggetto.
E così s'ama? e tu m'amasti mai?

PAUL. Signor, troppo il mostrai; e se quest'alma
Tutta potesse estinguere sua fiamma,
Quanto meno angosciosa, ohimè, saría!
Gli è ver che mia ragion sovrasta ai sensi,
Ma benchè lor sovrasti, ella non regna
Sovr'essi, no; li tiranneggia, e invano
Tranquilla e indifferente io sembro in vista,
Chè in me vuol pur turbarsi il cor ribelle.
Non so qual sorte occulta a te mi volge;
E benchè mia ragion si forte sia,
Troppo grande è 'l tuo merto, e ancor ti veggio
Tal qual ti vidi il giorno ch'io t'amai.
Sento che al cor vorrebbe farmi forza
La nova gloria onde se' cinto, e della
Vittoria indivisibile compagna;
So quanto vali, e all'alte mie speranze

Or veggio come hai corrisposto appieno;
Ma lo stesso dover che in Roma stette
Fermo contro il tuo merto, e che soggetta
Qui d'un consorte rendemi, combatte
Con esso sempre fortemente e s'egli
Mi strazia il core, non però mi crolla.
Questa virtute a' dolci desir nostri
Contraria tanto, è la stessa che un giorno
Tu maledivi ed esaltavi a un tempo.
Lagnati d'essa ancor, e insiem la loda,
Or che te vince, ed il mio core insieme,
E omai conosci che un dover men saldo,
E men costante non avrebbe mai
Meritato l'amor del gran Severo.

SEVERO Ohimè, perdona al cieco duol che solo
Mi mostra l'infinita mia sventura!
Io chiamai incostanza, e dissi errore
Del tuo giusto dover l'alto contrasto,
Ma tu nascondi a' miei turbati sensi
La tua virtù, la mia perdita grave;
Nascondi, sì, quella virtù che accresce
Vie più 'l mio foco, quando a me ti toglie,
E in te mi mostra qualche error che possa
In me scemar insiem col duol l'amore.

PAUL. Ah che questa invincibile virtute
Palesa pur quant'io sensibil sono!
Dicalo questo pianto e questi vili
Sospiri che la trista rimembranza
Del nostro amor mi va cavando a forza!
Oh effetto acerbo d'un presente oggetto
Soverchio amato, contro cui non have
Il mio dover tanto valor che basti!
Ma se questo dovere hai pure in pregio
Deh men lascia la gloria e da me fuggi!
Deh mi risparmia un vergognoso pianto,
E un amoroso duol ch'io vinco a forza!
E risparmiami alfin queste parole
Triste, che i nostri mali aggravan troppo!

SEVERO Dell'unico mio ben privarmi deggio?

PAUL. Fuggi una vista ad ambeduoi funesta.

SEVERO Ah! frutto del mio amor! di mie fatiche!

PAUL. Quest'è 'l rimedio sol de' nostri mali!

SEVERO Morirne io vo. Fa di me ti ricordi.

PAUL. Guarirne io vo, chè la mia gloria offendo.

SEVERO Ah poichè la tua gloria il vuol, bisogna
Che ceda il mio dolore al mio disio.
Che da me non ottien questa tua gloria?
Ella mi rende della mia la cura;
Onde andronne a cercar nelle battaglie

Un'immortal famosa morte. Addio.
Con una illustre morte andrò cercando
Di corrisponder a quell'alta speme,
Che di me diero le mie prime imprese,
Se pur tanto vivrò dopo un tal colpo
Da poter gire della morte in traccia.

PAUL. Ed io, che tanto in rimirarti peno,
Dal sacrifizio mi starò lontana,
E vo dogliosa nelle stanze mie
Far agli dei per te secreti voti.

SEVERO Pago il ciel del mio male estremo, renda
Paulina e Poliuto ognor felici.

PAUL. Trovi Severo dopo tanti mali
Un ben corrispondente al suo valore.

SEVERO In te il trovavo.

PAULINA Io dipendea da un padre.

SEVERO Oh barbaro dover che mi dà morte!
O troppo degno e caro oggetto, addio.

PAUL. O degno e sventurato amante, addio.

SCENA III.

Paulina e Stratonica.

STRAT. Io v'ho compianti entrambi e ancor ne piango;
Ma almeno or tu rassicurata sei;
Or chiaro scorgi che il tuo sogno è vano,
Che Severo non vien per vendicarsi.

PAUL. Lasciami respirar se m'hai compianta.
Nella mia doglia il mio timor richiami.
Respirar lascia l'alma sbigottita,
Nè raddoppiar sì tosto i mali miei.

STRAT. E temi ancor?

PAULINA Stratonica, sì, tremo;
E benchè a torto io tremi, il vano mio
Terror pur rinnovella entro mia mente
L'immagine del mal ch'io mi sognai.

STRAT. Generoso è Severo.

PAULINA Il so; ma sempre
Tinto di sangue Poliuto io veggio.

STRAT. Vedi che il suo rival per lui fa voti.

PAUL. Anzi occorrendo il sosterrebbe forse;
Ma vero o falso sia quel ch'io mi penso,
Il suo soggiorno qui sempre mi turba.
Grande è la sua virtù; ma gli è possente,
E m'ama, e qui per isposarmi venne.

SCENA IV.

Poliuto, Nearco, Paulina e Stratonica.

POL. Già s'è pianto abbastanza. I mesti lumi
Asciuga ormai; pon fine al tuo dolore.
Pon fine al tuo timor, ch'io sono in vita,
E mi rivedi nuovamente, ad onta
De' presagi fallaci de' tuoi dei.

PAUL. Molto ancor del dì resta, e vie più deggio
Temer, che in parte è già il presagio vero,
Chè qui è Severo, e morto io la credea.

POL. Il so; ma poco me ne turbo. Io sono
In Melitene, e sia chi vuol Severo.
Qui tuo padre comanda, e il popol tutto
M'ama; nè con ragion temer si puote
Un tradimento da un tant'uomo e tale.
Seppi che a visitarti egli qui venne,
E a fargli onor, com'è dover, venia.

PAUL. Pur ora e' mi lasciò tristo e confuso,
E di non più vedermi e' m'ha promesso.

POL. Che? già di me sospetto in cor ti nasce?

PAUL. Soverchio a tutti tre farei oltraggio.
La pace del mio core io cerco solo
Che la sua vista men tranquilla rende.
La più salda virtute i rischi fugge
E perir vuol chi va contro il periglio;
Anzi per ti parlar sinceramente,
Se un dì n'acceser alte doti il core,
D'accenderlo di nuovo hanno potere;
E se il lasciarsi vincere è vergogna,
Il resistere è affanno, e il far difesa:
Che se virtù pur dell'amor trionfa
Riesce la vittoria dolorosa,
E vergognosa la battaglia interna.

POL. Oh tropp'alta virtute, oh dover saldo!
Quanto debbe compiangervi Severo!
Qual bella fiamma spenta fu per farmi
Felice! Quanto riputarmi deggio
Beato, possedendo un sì bel core!
Quanto più veggio il mio poco valore,
Tanto t'ammiro maggiormente, e in pregio...

SCENA V.

Poliuto, Paulina, Nearco, Stratonica *e* **Cleone.**

CLEONE Signor, Felice è al tempio e là ti chiede;
Già fu scelta la vittima, già pronto
È 'l sacrifizio, e te solo s'aspetta.
POL. Va che veniam. Ci vieni tu, mia sposa?
PAUL. La vista mia turba Severo, e a lui
Dissi di non v'andar, nè andar vi voglio.
Addio. Tu là 'l vedrai, e ti sovvenga
Quanto è possente chi di Decio è amico.
POL. Vanne, che non perciò temerlo io deggio.
Generoso è Severo, e l'un coll'altro
Contendera di cortesia soltanto.

SCENA VI.

Poliuto *e* **Nearco.**

NEARCO U' pensi gir?
POLIUTO Al tempio, u' son chiamato.
NEARCO In una schiera d'infedeli ir vuoi?
Non ti ricorda più che se' cristiano?
POL. Te ne ricordi tu che tal m'hai reso?
NEARCO I' abborro i falsi dei.
POLIUTO Io li detesto.
NEARCO Io credo il lor culto empio.
POLIUTO Ed io funesto.
NEARCO Dunque fuggi lor are.
POLIUTO Io voglio a terra
Mandarle, o vo' morir nel tempio loro.
Andiam, caro Nearco, e in faccia al mondo
Sprezziam l'idolatria, mostriam chi siamo;
Questo il ciel vuol da noi, questo si faccia.
Pur or farlo promisi, e farlo or voglio.
Quel Dio che tu conoscere m' hai fatto,
Di questa occasion si pronta, umile
Ringrazio. Coronarmi egli già vuole,
Degnandosi si tosto di far prova
Di quella fede che pur or mi diede.
NEARCO Modera questo tuo soverchio zelo.
POL. Scarso egli è sempre verso un tanto Iddio.
NEARCO La morte troverai.
POLIUTO Per lui la cerco.
NEARCO E se poi temi?
POLIUTO Ei sarà mio sostegno.

NEARCO Ei non comanda che si corra a morte.
POL. Quanto è più volontaria, più si merta.
NEARCO Soffrir basta, e aspettar senza cercar'la.
POL. Soffre con duol chi non ha cor d'offrirsi.
NEARCO Ma pur certa è la morte entro quel tempio.
POL. Ma già la palma è preparata in cielo.
NEARCO Procurar ne la debbe un viver santo.
POL. Tor me la ponno i falli miei, s'io vivo.
Perchè arrischiar quel ch'è certo, morendo?
Morte aspra ne parrà, quando il ciel n'apre?
Son cristiano, Nearco, e tutto il sono.
La mia fe vuol mostrarsi, e quel che fugge,
Vilmente crede, e debil è in sua fede.
NEARCO Pel servigio di Dio vivi; proteggi
I cristiani che sono in questi luoghi.
L'esempio mio più forte renderalli.
POL. E vuoi morire?
NEARCO E vivere tu vuoi?
POLIUTO Non so celar che ti siegno a fatica,
NEARCO E temo che mi vincano i tormenti.
POL. Chi mette fermo il piè cader non teme.
L'alta sua forza all'uopo Iddio ci manda.
Chi di negarlo teme, in cor già 'l nega,
E dubitoso di sua fe si mostra.
NEARCO Presuntuoso, chi non teme, è troppo.
POL. Spero nella sua grazia, e non confido
In me. Ma invece di spronarmi, e d'uopo
Ch'io spinga te? perchè tanta freddezza?
NEARCO Iddio medesmo paventò la morte.
POL. Ma vi si offrì. Seguiam gl'impulsi suoi.
Su gl'idoli atterrati alziamgli altari.
Uopo è (le tue parole ancor rammento)
Lasciar per Lui, e sposa, e beni, e onori,
E per sua gloria espor, versar il sangue.
Ah Nearco, dov'è quel sì perfetto
Amor che a me bramasti e ch'io ti bramo?
E se ancor n'hai, non arrossisci ch'io,
Cristiano appena, più di te ne mostri?
NEARCO Tu del battesmo se' pur ora uscito,
E te la grazia incoraggisce, ancora
Non rallentata da delitto alcuno;
Ella opra in te e ti move intera e salda,
Ed al suo foco veemente tutto
Possibil sembra. Ma la grazia stessa,
Da giornaliere colpe in me snervata,
Sì languida m'invita a grandi imprese,
Ch'ogni cosa impossibile mi pare;
E queste nostre resistenze indegne
Sono un castigo delle colpe nostre.

Ma Iddio, di cui mai diffidar non dessi,
Dietro l'esempio tuo mi fa più forte.
Andiamo, Poliuto, in faccia al mondo
Sprezzar l'idolatria, mostrar chi siamo.
Voglia il cielo ch'a te d'esempio io serva
Nel soffrir con costanza, come il sei
Tu di prontezza a me nell'offerirti.

POL. In quest'impeto santo, che ti viene
Dal ciel, te veggio, e di letizia piango.
Non perdiam tempo: il sacrifizio è pronto;
Di Dio l'onore a sostener andiamo,
Andiamo a calpestar quel fulmin vano,
Di cui un marcio legno arma uno stolto
Popolo; e queste tenebre funeste
Sien per noi rischiarate. Andiam, rompiamo
Rompiam quei numi di metal, di sasso;
Diamoci in preda a questo ardor celeste.
Trionfi Iddio, che avrà del resto cura.

NEARCO Andiam. Sua gloria si palesi a tutti,
E al suo voler corrispondiam con zelo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Paulina.

Fra quanti mai pensieri ondeggio! oh quanto
Offron nubi confuse agli occhi miei
Varie incostanti immagini! Oh soave
Tranquillità, che ancor sperar non oso,
Troppo ad illuminarmi il tuo bel raggio
È tardo! Mille nel mio triste core
Nascon moti inquieti, ed a vicenda
Svanendo se ne vanno. Alcuna speme
Non entra in me, che in me rimanga! Niuno
Timor di me si rende affatto donno;
E nel pensiero fluttuante, or ogni
Ben mi figuro, or ogni mal mi fingo,
E confusa non so sperar appieno,
Nè appien temer. Severo ad ora ad ora
Viene a turbarmi. Or nella sua virtute
Confido, or temo il suo furor geloso,
E non oso pensar che con tranquillo
Occhio qui Poliuto il suo rivale
Miri. Fra due rivali è naturale
L'odio, e l'incontro lor finir in rissa
Sovente suol. Questi in potere altrui
Vede quel ch' egli meritarsi crede;
E questi teme il gran poter dell'altro.
E invano alta virtù li scorge entrambi,
Che l'uno invidia, e l'altro have sospetto.
D'essere stato offeso uno si crede,
E teme l'altro d'esserlo ben tosto;
Ed al sospetto, ed allo sdegno, e all'ira
Dandosi in preda e lo sposo e l'amante,

Malgrado loro a vendicarsi vanno.
Ma che strano pensiero in me si desta?
Così Severo, e Poliuto io tratto,
Come se la virtù di tai rivali
Simile fosse alla virtù del volgo?
Donne de' sensi lor le lor grand'alme
No, no, non son di tal viltà capaci,
E intrepidi vedransi entro del tempio.
Ma ohimè, ch'e' si vedranno, e questo basta!
L'essere in Melitene ah che mai giova
Allo mio sposo, se i Romani sono
In favor di Severo? Il padre mio,
Che il teme, qui comanda, e già si pente
D'avermi fatta a Poliuto sposa.
Debile e poca è la speranza mia,
E svanisce nascendo, e al timor cede,
E quel che me rassicurar dovria,
Appunto è quel che tremar fammi. O numi
Deh fate ch'io m'inganni.

SCENA II.

Paulina e Stratonica.

PAUL. Ebbene, amica,
Come finì questo gran sacrifizio?

STRAT. Ah signora!

PAULINA E fur vani i voti miei?
Ah sua tristezza il dice! egli si sono
Azzuffati.

STRATONICA Nearco, Poliuto,
I cristiani...

PAULINA I cristiani? or di'.

STRATONICA Non posso.

PAUL. Strano dolor tu mi prepari al core!

STRAT. Certo il maggior tu non potresti avere.

PAUL. L'han dunque ucciso?

STRATONICA Eh questo sare' poco:
Vero è 'l tuo sogno. Poliuto è morto.

PAUL. È morto?

STRATONICA Ei vive ancor; ma (oh vano pianto!)
Quel grand'eroe, quell'anima sì grande,
Di vivere, e di te s'è reso indegno.
E non è più quel tuo sì caro sposo,
Degli dei e di noi egli è 'l nemico,
Un infame, un ribelle, un tristo, un empio,
Un vile, un traditore, un parricida,
Un sacrilego iniquo, e per dir tutto

N' una parola sola, egli è un cristiano.
Questa bastava senza tanti oltraggi.

PAUL. Forse i cristiani non ne sono degni?

STRAT. Gli è quel che dici, se lor fede abbraccia;

PAUL. Ma gli è mio sposo, e tu favelli meco.

Sol considera il Dio ch'egli or adora.

STRAT. Vivo ancora e 'l dover che amar mel fece.

PAUL. D'odio cagione egli or ti porge. E quegli,

STRAT. Che tradisce gli dei, potea tradirti.

S' e' m' avesse tradita, ancora caro

PAUL. L'avrei: nè ti stupir di tanto amore,
Chè al mio dover non de' dar norma il suo.
Non adempia egli 'l suo, s' egli non vuole,
Ch' io deggio far il mio. Che? s'egli amasse
Un'altra, io dovre' pur seguir l' esempio
Stolto d'un stolto ardor? Benchè cristiano,
Punto non fammi orrore. Egli m'è caro,
Se l'error suo mi noja, e se l' ho in odio.
Ma qual ne mostra sdegno il padre mio?

STRAT. Mostra un' interna ed infinita rabbia,
Però rattemperata in qualche parte
Dalla pietate, e dall' affetto. E giusto
Non vuol mostrarsi ancor seco; ma prima
Vuol che del traditor Nearco ei vegga
La morte.

PAULINA Anche Nearco è dunque seco?

STRAT. Nearco lo sedusse. Ecco l'indegno
Frutto dell'amicizia antica loro.
Quel perfido pur ora a suo dispetto
Il tolse a te per condurlo al battesmo.
Ecco l'impenetrabile segreto,
Che di saper tu procurasti in vano.

PAUL. Pur or me importunissima dicevi.

STRAT. Mai non avrei un tanto mal previsto.

PAUL. Pria di lasciar al mio dolor la briglia,
Uopo è veder qual possa ha il pianto mio.
Come consorte, o come figlia io spero
Vincer lo sposo, od ammollir il padre;
E se vano sarà poi con entrambi,
Consiglierammi un disperato amore.
Intanto dimmi quel ch' e' fer nel tempio.

STRAT. Tanta empietà non fu sentita mai.
Io senza inorridir pensar nol posso;
Credo un misfatto il sol farne il racconto.
Or la brutalità d'essi dirotti
Ottenuto silenzio appena avea
Il sacerdote, e verso l'oriente
Avea lo sguardo a gran pena rivolto,
Ch'e' palesaro l' insolenza loro,

Con farsi beffe de' misteri sacri
Palesemente e disprezzando i dei.
Mormora ognun, Felice se n'offende.
Ma irriverenti davvantaggio entrambi,
Come, alto esclama Poliuto, come?
Voi adorate iddii di sasso e legno?
Qui non sforzarmi a dir l'alte bestemmie
Dette da entrambi contro Giove stesso;
Che incestuoso, e adultero fu detto.
E molto peggio ancor. Poi Poliuto
Soggiunse: O popol, odi, udite tutti.
Il Dio di Poliuto, e di Nearco,
È il sol Signor del cielo, e della terra,
Essere solo, è indipendente, e solo
Del destino Signore, e solo eterno
Principio, e solo unico fin. Gli è il Dio
De' cristiani, a cui rendere si denno
Grazie delle vittorie, che Decio ebbe;
Gli eventi delle pugne e' solo ha in mano,
E alzarlo vuole, ed atterrarlo puote.
La sua bontà, la sua giustizia, e possa
È immensa; ed egli solo è che punisce,
Egli solo che premia, e invano invano
Voi adorate gl' impossenti mostri.
Disse, e correndo al vino ed all' incenso,
I santi vasi rovesciònne, senza
Temer Felice, o il fulmine celeste;
E con egual furor correndo all'ara...
Cielo! tanta empietà vedestu mai?
Il simulacro del tonante un' empia
Mano fece cader a' piedi loro.
Guasti i misteri, e profanato il tempio,
La fuga, i gridi del popolo irato,
Che l'ira degli dei vicina teme,
Felice.... Ma da lui or senti il resto.

PAUL. Oh quanto tristo, ed agitato appare
Nel minaccioso, ed infocato volto!

SCENA III.

Felice, Paulina e Stratonica.

FELICE Tanta insolenza a me davante? In faccia
Al mondo? Ei ne morrà quel traditore.

PAUL. Soffri che a' piedi tuoi venga tua figlia.

FELICE Di Nearco parl' io, non del tuo sposo,
Che ancor che indegno d'essermi congiunto,
Un più tenero affetto ancor gli serbo;

E il suo delitto, e il mio dolor non hanno
Spento l'amor, che scegliere mel fece.
Io ciò sperai dalla bontà d'un padre.

PAUL. Potre' sacrificarlo a mia giust' ira.

FELICE E ben tu sai sino a qual segno e' spinse
L'audacia, l'empietade, ed il furore.
Stratonica, cred' io, te l'avrà detto.

PAUL. So che ha a veder la morte di Nearco.

FELICE Vedrà qual debbe prendere consiglio
Quando morto vedrà chi lo sedusse.
Allo spettacol sanguinoso d'uno
Amico, che seguir convien, la tema
Di morire, e di vivere il desio
Scuoton si forte un' anima, che tosto
Chi morir vede alcun, di viver brama.
L'esempio più che le minacce, giova,
E l'ardor di morir tosto s'agghiaccia;
Onde invano ti turbi, chè 'l tuo sposo
Di su' empietà si pentirà bentosto.

PAUL. Tu, padre, puoi sperar ch'egli si cangi?

FELICE Di Nearco l'esempio il dee far saggio.

PAUL. Il dee; ma ohimè, che più sperar debb' io?
Ah lo mio sposo in qual periglio è mai,
Se l' incostanza sua dar mi dee quello,
Ch' io pur sperai dalla bontà d'un padre!

FELICE Troppo umano son io, quando acconsento,
Che il suo pronto pentirsi il toglia a morte.
Simil pena i' doveva a simil fallo,
E fra due rei facendo differenza
Tradisco il giusto per soverchio affetto,
E me medesmo per lui rendo reo.
Onde fra' tuoi timor da te aspettai
Ringraziamenti, anzi che pianti, e lagni.

PAUL. Ringrazierò chi non mi dona nulla?
Io so l' indole già d'ogni cristiano,
Che pertinace scuoter non si lascia;
E se vuoi ch'e' si penta, il vuoi ucciso.

FELICE Egli ha sua grazia in mano, egli ci pensi.

PAUL. Fagliela intera.

FELICE Intera e' se la faccia.

PAUL. Sai pur quanto è il furor della sua setta?

FELICE Riverir deggio, ed eseguir le leggi.

PAUL. Così un suocero il genero difende?

FELICE Faccia e' per sè, quant'io faccio per lui.

PAUL. Ma s'egli è cieco.

FELICE Ed esserlo e' pur vuole.
Chi l' ama non vuol scorgere 'l suo fallo.

PAUL. Padre, gli dei....

FELICE Per essi non pregarmi,

Che di chi li sprezzò, vonno la morte.

PAUL. Ma egli odon nostri prieghi.

FELICE Ed e' li preghi.

PAUL. Per Cesare, di cui tu fai le veci....

FELICE Ho il suo potere, è ver; ma s' e' mel diede,
Fu per usarlo contro i suoi nimici.

PAUL. L' è Poliuto?

FELICE Il son tutti i cristiani.

PAUL. Questi crudi pensier deh non seguire,
Che, me sposando, figlio tuo divenne.

FELICE Solo il suo fallo io veggio, e non più 'l grado.
Chi sacrilego fassi e reo di Stato,
La forza toglie all'amicizia, e al sangue.

PAUL. Oh durezza!

FELICE Minor del suo misfatto.

PAUL. Oh troppo vero spaventevol sogno!
E uccider vuoi con lui la propria figlia?

FELICE I numi, e Decio prima, e poi i figli.

PAUL. E tu vuoi pur, che l'uno, e l'altro pera?

FELICE Deggio temer l' imperadore, e i numi;
Ma a temer nulla ancor v' ha di funesto.
Cre' tu, ch' e' saldo in questo error si stia?
S'e' pur or corse incontro sua sventura,
D' un novello cristian questo è 'l furore.

PAUL. Se m' ami ancor, questa speranza lascia,
Ch'e' due volte n' un di cangi di fede
Troppo i cristiani sono sempre saldi,
Nè Poliuto poi fu leggier mai.
Questo non è un error, ch' egli col latte
Abbia bevuto, ed a cui cieco e' corra;
Poliuto è cristiano, perchè il volle,
E risoluto se n' andò nel tempio.
Pensa di lui, come degli altri. Morte
D' onta, o di duol non è cagione ad essi,
Ch' e' cercan gloria in disprezzar gli dei,
E ciechi al mondo, al ciel si drizzan solo.
Credon che col morir il ciel lor s'apra,
E invano sono straziati, e guasti,
Ch' e' godon nelle pene, come noi
Godiamo ne' piaceri: chi li guida
A morte, appaga il lor desio; che il nome
Dan di martirio alla più infame morte.

FELICE E Poliuto avrà quello ch' e' brama.
Non parliam più.

PAULINA Deh....

SCENA IV.

Felice, Albino, Paulina e Stratonica.

Albino, è e' punito?

FELICE Già Nearco, signor, scontò 'l suo fallo.
ALBINO E Poliuto hallo e' visto morire?
FELICE Il vide, sì; ma oh quanta invidia gli ebbe;
ALBINO Già di seguirlo è impaziente, e invece
Di crollarsi, vie più forte si mostra.
Ah caro genitore, io ben tel dissi!
PAUL. Per quella riverenza, in cui mai sempre
T'ebbi, se in pregio, o se ti fu mai cara...
FELICE Figlia, un indegno sposo ami soverchio.
PAUL. Tu me lo desti e rea non son se l'amo,
Ch'egli fu pur tua gloriosa scelta:
Per accettarlo il più bel foco estinsi,
Che siasi acceso mai in gentil core.
Per quella cieca obbedienza, e pronta,
Con cui sempre seguii d'un padre i cenni,
Com'io piegaimi al tuo volere, ad onta
Del possente amor mio, padre, ti piega
Tu pure a mie preghiere! Ah per la giusta
Autorità, ch'io tanto or temer deggio,
Per que' begli amorosi alti miei sensi,
Che soffocai per compiacerti, ah padre,
Ah non ritormi i doni tuoi, che troppo
Or mi son cari, e mi costaro troppo
Perchè sopr' ogni cosa or io non gli ami.
FELICE Troppo importuna sei. Voglio piegarmi
Alla pietà, ma vo' piegarmi solo
Quando il risolvo. Or tu le tue preghiere
Volgi allo sposo, e a lui il tuo dolore
Vanne a mostrar; che se malgrado mio
Intenerirmi cerchi, il cerchi invano,
E l'ore, e il pianto perdi. Io di me stesso
Esser voglio signore, e quando a forza
Mi svolgerai, saprò tornar all'ira.
T'apparecchia a veder l'empio cristiano,
E quand'io fatto avrò mia possa, tenta
Di svolgerlo tu pur. Io, figlia, io t'amo,
Ma tu non m'irritar: cerca la grazia
Di lui da lui medesmo. Io qui farollo
Tosto venir; tu ti ritira intanto
Sin ch'io gli parlerò.
PAULINA Deh mi permetti...

FELICE Lasciami solo seco, io tel ripeto.
Il tuo dolor m' affanna, e insiem m'oltraggia.
Di vincer tenta Poliuto, e forse
Più n' otterrai che importunando il padre.

SCENA V.

Felice e Albino.

FELICE Albin, come morio?
ALBINO Brutale ed empio
Sdegnò la vita, e disprezzò i tormenti,
Senza sdegno mostrar, doglia o stupore,
Ed ostinato, e duro, e finalmente
Come un cristian colle bestemmie in bocca.
FELICE E l'altro?
ALBINO Il dissi; e' non si scuote punto;
Nè avvilito si mostra, anzi più fiero,
E a forza dal patibolo fu tratto.
Il vidi andar al carcere pur ora,
Ma non ancor, io tel so dir, l' hai vinto.
FELICE Oh me infelice!
ALBINO Ti compiange ognuno.
FELICE Nessun sa quanta angoscia ho intorno al core.
Di pensiero in pensier quest'alma vola,
Ed entro d'uno in un altro dolore.
Sento l' amor, l'odio, il timor, la speme,
L' allegrezza, il dolor scuotermi a gara,
E da sì varie passion son mosso,
Che credibil non sembra. Or mi vorrei
Crudel mostrare, or la pietà mi move,
Or generoso esser vorrei. Talvolta
Sento un pensiero vil, che di rossore
M' empie. Quest infelice, che pur scelsi
Per genero, m' è caro. Odio quel cieco
Error, che lo sorprese, e mentre piango
La sua perdita, pur vorrei salvarlo,
Ma l'onor degli dei salvar pur deggio;
Temo il fulmine loro, e quel di Decio,
Ed è mia dignità, mia vita in rischio;
Così per lui or vo' perdermi, ed ora
Perderlo vo' per conservar me stesso.
ALBINO D' un suocero l'amor scusera Decio,
E Poliuto è poi di nobil sangue.
FELICE E' vuol che si puniscano i cristiani.
E periglioso è più l'esempio, quando
E d' un uom d' alto affare; nè riguardo
Aver si dee, se pubblica è l'offesa.

Se dissimuli tu de' tuoi le colpe,
Con qual poi legge castigar potrai
In altri quello che ne' tuoi tu soffri?

ALBINO Se al sangue suo riguardo aver non vuoi,
Scrivine a Decio, ond'egli ne disponga.

FELICE Severo allor mi perderebbe. Il suo
Odio e la possa più pensar mi fanno
A' casi miei. S'io differissi punto,
Benchè magnalmo, e generoso ei sia,
È uomo, e amante, e fu da me sprezzato;
Onde sdegnato de' disprezzi miei,
Che mia figlia gli han tolta, e data a un altro,
La mia morte otterrà da Decio irato.
Per vendicarsi tutto par permesso.
L'occasion commove tutti, e forse,
(Nè mal fondato è il mio sospetto) forse
Torna a sperar; forse credendo tosto
Veder punito Poliuto, torna
A quell'amor, che non ben spento è ancora.
Pensalo tu se la sua fervid'ira
Mi scuserebbe d'aver salvo un reo.
Se mi perdonerebbe, rimirando
Per la clemenza mia tornati in fumo
Novellamente tutti i suoi disegni.
Degg'io dirti un pensier mio vile, e indegno?
Lo scaccio, e' torna; e mi lusinga, e annoja,
E ambizion mel fa presente sempre,
Quantunque io lo detesti, e lo ributti.
Poliuto de' miei è qui il sostegno,
Ma se, lui morto, l'altro la mia figlia
Sposasse, io più diventerei possente
Col suo favore, e mi farei più grande
Più che nol sono cento volte, e a forza
M' entra nel core una maligna gioja;
Ma mi fulmini il cielo a te davante,
Prima ch'io mai consenta a tanto vile
Pensiero, e che sì bruttamente macchi
La gloria mia.

ALBINO Tu non ne ne' capace;
Ma ti risolvi tu di dargli morte?

FELICE Vado al carcere suo. Farò mia prova
Di vincerlo, mostrandogli la morte,
E poi vedrem quel che farà Paulina.

ALBINO Ma che farai se pertinace ei resta?

FELICE Non mi stringer sì forte. In tal sventura
Risolver deggio, e non so che mi scelga.

ALBINO Qual fido servo darti avviso io deggio,
Che la città per lui già si ribella
Nè soffrir può che a lei tolgan le leggi

L' ultima speme sua, l' ultimo sangue
De' regi suoi. Nel suo carcer sicuro
Poco io credo, che intorniato, e cinto
E d'ogni banda dall' afflitta turba,
Che aprirlo può.

FELICE Di là dunque si tragga,
E per assicurarlo qui si guidi.

ALBINO Traggil tu stesso, e fa sperar sua grazia,
Se calmar vuoi del popolo il furore.

FELICE Andiamo, e s' e' vorrà restar cristiano
Segretamente disporrem di lui.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Poliuto, Cleone *e tre* Guardie.

Pol. Che vuoi da me?
Cleone La sposa tua ti chiede.
Pol. Oh presenza! oh terribile battaglia!
Già te vinsi nel carcere, Felice,
Belle mi fei di tue minacce, e senza
Terror ti vidi; ma tu prendi adesso
Arme più forti. Ah ch'io meno temea
I carnefici tuoi, che 'l di lei pianto!
Signor, che vedi in qual gran rischio io sono,
Raddoppia al mio bisogno il tuo soccorso;
E tu, che appena di vittoria uscito
Dall'alto cielo mie fatiche guardi,
Tu, Nearco mio caro, perch'io vinca
Un sì forte avversario, ah mio Nearco
Aita porgi al tuo fedele amico!
Guardie, osereste voi un cenno mio
Seguir, non già per togliermi alla morte,
Chè mio pensier non è di qui fuggire;
Ma bastando di voi tre qui a guardarmi
Vorre' che l'altro a me facesse tosto
Qui Severo venir. Senza alcun rischio
Credo che soddisfarmi in ciò potete.
S'io posso dirgli un non so che, più lieto
Egli vivrassi, ed io morrò contento.
Cleone Se tu me lo comandi io vi vo tosto.
Pol. Se non da me, da lui mercede avrai.
Vanne, non perdi tempo, e tosto riedi.
Cleone Qui fra pochi momenti a te ritorno.

SCENA II.

Poliuto.

(Le guardie si ritirano nel fondo del teatro).

O misere dolcezze, o lusinghieri
Diletti fugacissimi, o del mondo,
O della carne indegno amor, nè ancora
Mi volete lasciar quand'io vi lascio?
Ah partite da me, piaceri, onori,
Che mi date battaglia! Il vostro bene
È instabil troppo, ed in un volger d'occhio
In nulla va converso; e se qual vetro
Splende, qual vetro è fragile pur anco.
Voi il mio cor mai non avrete, e indarno
Fate pompa con me di vostre vane
Bellezze, e indarno mi mostrate tutti
I nimici di Dio per questo Impero
Gir baldanzosi, e trionfanti. Ei save
A vicenda mostrar sua giusta possa.
Che i più grandi confonde; e quelle spade,
Ch'e' pender fa su i più felici rei,
Inevitabilmente cadon poi
A far profonde repentine piaghe.
Tigre di sangue ingorda, iniquo Decio,
Troppo questo gran Dio lasciati ha i suoi
In tua balìa. Vedrai qual sarà 'l fine
Del tuo destin felice. Ecco, che il Scita
Già della Persia, e de' cristiani viene
A far vendetta. Siegui pur, che tosto
Tosto morrai. Nulla salvar ti puote.
Già nella nube, il fulmine già scoppia,
Or or cadrà; nè ritener potrallo
Il tuo pentirti intempestivo e tardo.
Mi sacrifichi intanto alla tua rabbia,
Felice, ed abbagliar da un più possente
Rival si lasci, e colla morte mia
Lo faccia sposo di sua figlia, e faccia
Servilmente eseguir del suo signore
I cenni in questi luoghi; ch'io consento,
Anzi aspiro a mia morte. O mondo, o mondo,
Tu non hai per me nulla. Il cor già m'arde
D'una divina fiamma, e la mia sposa
Sol ho per un ostacolo al mio bene.
O sante, o adorabili dolcezze
Del cielo, voi signore vi rendete
D'un cor che vuol ricevervi, e di voi

Ripiene l'alme, ributtar san lunge
Ogn' altro dolce. Voi larghe promesse
Fate, e più date assai. I beni vostri
Incostanti non sono, e la felice
Morte che attendo, oh come dolcemente
Farammi far prestissimo passaggio
Alle divine contentezze eterne!
Tu, divin fuoco, eternamente acceso,
Tu mi farai resistere alla sposa.
Eccola; ma infiammato questo core
D'un santo zelo, quel che già gli piacque
Non cura più; quest'occhi, rischiarati
Dal divin lume, più trovar non sanno
Ne' begli occhi di lei l'usato lume.

SCENA III.

Poliuto, Paulina *e* GUARDIE.

POL. Qual disegno, mia sposa, a me ti guida?
Vieni a darmi battaglia, o a darmi aita?
Un generoso amor ti guida forse
In mio soccorso, o vieni qui soltanto
Per procurar la mia sconfitta? E sei
Qui dall'amore, o dall'odio condotta?
Vien tu qui qual nimico, oppur qual sposa?

PAUL. In questi luoghi altri non hai nimici,
Che te medesmo. Tu se' quegli solo,
Quando ognun t'ama, che hai te stesso in odio.
Tu se' che vuoi compiuto il sogno mio;
S' esser vuoi salvo il sei; chè ancor che reo
Altamente tu sia, sei innocente,
Se fai grazia a te stesso. Ah di qual sangue
Uscisti vedi, e le tue doti, e l'opre
Rammenta. Questo popolo t'adora,
Il prence t'ama; il genero tu sei
Di chi questa provincia have in governo,
Nè ti dirò che qualche pregio aggiunga
A te di mio consorte il nome; questo
È mia ventura, ed a te nulla aggiunge;
Ma dopo le tue imprese, e i tuoi natali,
E il tuo poter, quel che sperar tu possa
Vedi, nè d'un carnefice la destra
La giusta speme nostra in erba tronchi.

POL. Veggio di più: so i merti miei; so quali
Speranze un alto cor ne prenderebbe,
Che non aspira che a' fugaci beni
Pieni di cure, e pieni di perigli,
Che morte poi ne toglie, e che ne fanno

*

Scherzi della fortuna: oggi nel trono,
Doman nel fango. Il lor colmo scontenti
Ha resi tanti, e tanti, che goduto
N' han molto poco i vostri imperadori.
Io pure aspiro ad altri beni, e eletti.
Pere questa grandezza, ed io ne voglio
Una immortale. Io voglio un ben sicuro,
Senza misura, e fine, e non soggetto
All'invidia, al destino. E questo forse
Caro si compra con quattro infelici
Giorni di vita, che mi ponno tosto
Esser rapiti? che mi fanno solo
Goder d'un breve fuggitivo istante?
Che non mi pòn d'un altro far sicuro?

PAUL. Ecco de' tuoi cristiani i pazzi sogni.
Ecco come tu pur fosti adescato
Dalle loro menzogne. Per un tanto
Bene il tuo sangue è poco: ma il tuo sangue
È forse in tuo poter? Tu di tua vita
Vorrai disporre come d'un retaggio?
Quell' istante che diede a te la vita,
La diede al prence, al pubblico, allo Stato.

POL. Vorre' in battaglia perderla per essi,
Che so qual ben, qual gloria a noi ne viene.
Di Decio gli avi gloriosi sono,
Ed in memoria del lor caro nome
Imperador l'elessero i Romani
Dopo tanti, e tanti anni. Io deggio questa
Vita al popolo, al prence, a sua corona,
Ma più la deggio al Dio che me la diede;
E se gloria è 'l morir pel suo sovrano,
Qual sarà poi per lo suo Dio morire?

PAUL. Qual Dio?

POL. Fermati, sposa: egli t'ascolta,
E non è un vano Iddio, come i tuoi sono,
Insensibili, sordi, ed impossenti,
E sconci, e guasti, e di legno, o di sasso,
O d'oro, come a voi più piace. È il Dio
Dei cristiani; è 'l mio Dio; e il tuo, e di tutti;
Che nè in cielo, nè in terra altri ve n' hanno.

PAUL. Adoral nel tuo cor, senza mostrarlo.

POL. Che idolatra e cristiano insieme io sia?

PAUL. Fingi sin che Severo sia partito,
Onde mio padre perdonar ti possa.

POL. Sol del perdono del mio Dio mi curo:
Egli mi toglie a' miei futuri rischi,
Senza lasciarmi di pentirmi il tempo;
Ei mi corona all'entrar dell'arringo,
E in porto mi conduce al primo vento,

Con farmi andar dal battesmo alla morte.
Se tu intendessi qual nulla è la vita,
E quanto dolce questa morte siegua...
Ma perchè aprir gli ascosi suoi tesori
A chi Dio non toccò pur anco il core?

PAUL. Crudel, che pur mostrar deggio il mio duolo,
Ed un ingrato rinfacciar; crudele,
Così m'amasti? questo mi giurasti?
Questo è l'affetto che per me tu nutri?
Non ti parlai dell'angoscioso stato
A cui l'inconsolabile tua sposa
Sarà ridotta se tu corri a morte,
Ch' io credea che l'amor t'avrebbe al core
Parlato assai, nè far forza i' volea
A' sensi tuoi; ma il meritato e saldo
Amor che m' hai promesso, e ch' io ti diedi,
Quando lasciar me vuoi per gire a morte
Non ti cava una lagrima, un sospiro?
Mi lasci, ingrato, e con gioja mi lasci?
Nè a me la celi, anzi vuoi ch' io la veggia?
E insensibile a mie triste bellezze
Ti sogni un ben, di cui non sarò a parte?
L'imeneo t' ha così già di me sazio?
E m'hai in odio, or che a te mi donai?

POL. Ohimè!...

PAULINA Ma questo ohimè quanto a stento esce!
Fosse principio almeno del felice
Tuo pentimento, che, benchè forzato
Pure mi bearebbe. Alma, coraggio.
E' si commove, io già pianger lo miro.

POL. Piango, e piacesse a Dio, che questo pianto
Ammollisse il tuo cor soverchio duro!
Ah quel misero stato, in cui ti lascio,
Ben di quel pianto è degno, che l'affetto
Mi fa per te versar. Se in ciel si puote
Qualche affanno sentir, la tua sventura
Io piangerò nel ciel; ma se in quell' alta
E di gloria, e di luce eterna stanza
Il giusto Iddio soffrir potrà i miei preghi,
Se d'uno sposo udir vorrà le voci,
Te pur farà della sua voce degna.
Gran Dio, deh salva la mia sposa meco,
Deh la salva, ch' ell' ha troppa virtute
Per non esser cristiana! Ah se l'ornasti
Di tanti pregi, fa che ti conosca,
E meco t'ami; ah non voler lasciarla
Viver misera schiava dell' inferno,
E infelice morir pur come visse!

PAUL. Ahi misero che dici? e che mai brami?

POL. Cosa per cui darei tutto il mio sangue.
PAUL. Piuttosto....
POLIUTO Invano si vuol far difesa;
Quando men vi si pensa Iddio ne svolge,
E il felice momento ancor non venne:
Ma verrà, benchè il quando a me lo celi.
PAUL. Lascia queste chimere, e m'ama.
POLIUTO Io t' amo,
Men che 'l mio Dio, ma più che me medesmo.
PAUL. Deh per il nostro amor, deh non lasciarmi!
POL. Deh per il nostro amor, siegui i miei passi!
PAUL. E abbandonarmi, e insiem sedurmi vuoi?
POL. Io voglio sol condurti meco al cielo.
PAUL. Son sogni i tuoi.
POLIUTO Son verità celesti.
PAUL. Oh strana cecitade!
POLIUTO Oh lume eterno!
PAUL. E all'amor mio la morte preferisci?
POL. E tu vuoi preferir il mondo a Dio?
PAUL. Vanne a morte, crudel; mai non m'amasti.
POL. Lasciami in pace, e avventurosa vivi.
PAUL. Sì, sì, ti lascerò; più non turbarti.
Io vado....

SCENA IV.

Poliuto, Paulina, Severo, Fabiano e GUARDIE.

PAUL. Qual disegno qui ti guida,
Severo? E un cor sì generoso puote
Venir qui ad oltraggiar un infelice?
POL. Paulina, troppo un uom sì degno insulti.
Che solo i preghi miei qui l' han condotto.
La mia cattività, signor, mi scusi,
S' io male usai di civiltà le leggi.
Possessor d'un tesoro, di cui degno
Non sono, soffri che pria di morire,
A te il consegni; soffri ch' io consegni
La virtù la più rara, che una donna
Potesse aver dal cielo, all'uom più onesto.
All'uom più valoroso che sia mai
In Roma nato, e caro stato al mondo.
Tu di lei degno se'; di te degna ella,
Nè voler rifiutarla da uno sposo.
Che s' e' vi disunì, con la sua morte
Or v' unirà. Quel vostro foco, un giorno
Sì bello, non s'estingua; a lei tu rendi
Il tuo core, e la sua fede ricevi,
E vivete felici insieme, e insieme

Com' io, morite. Ecco qual bene a entrambi.
Poliuto desia. Nulla mi resta
A dir di più: guidatemi alla morte,
Guardie, andiamo.

SCENA V.

Severo, Paulina e Fabiano.

SEVERO

Nel mio stupor io sono
Della su' cecità per lui confuso.
Quel ch' e' risolse così strano parmi,
Che d'aver ben udito a stento io credo.
Un cor che t' ama (ma qual basso core
Conoscere ti puote, e non amarti?)
Un uomo da te amato, quando sua
Tu sei, ti lascia senza lamentarsi,
Anzi ti cede? e qual se l'amor tuo
Fosse un dono fatale, egli medesmo
Ne fa un dono allo stesso suo rivale?
Certo i cristiani sono molto pazzi.
O i loro ben denn' essere infiniti
Se ardiscon rifiutar per possederli,
Cosa, per cui si dovria dar l' impero.
Per me, se il mio destino un po' più tosto
Propizio, a te fatto m' avesse sposo,
Sol fatto adorator de' tuoi begli occhi
Quelli i miei re, quelli sarieno stati
Sempre i miei numi; e incenerito prima
Stato sarei, anzi che mai....

PAULINA

Finisci:
Temo di troppo udirne, e che cotesto
Ardor, che a' primi ardori tuoi somiglia,
Di te indegno, e di me si mostri alfine.
Conoscimi, Severo, intanto appieno.
Presso alla morte è Poliuto mio,
E un solo istante a lui di vita resta;
Benchè innocentemente, tu ne sei
Cagione; ed io non so, se dando il core
In preda a' desir tuoi, ardisti a qualche
Speranza dar pur loco entro il tuo seno;
Ma sappi che non v' ha sì crudel morte,
A cui io tosto intrepida non corra,
Sappi, che non c' è pena entro l'averno,
Ch' io non sopporti, prima di macchiare
La gloria mia purissima con farmi
Sposa d'un uom che in qualche modo è pure
Cagion della sua morte; e se sì vile
Tu mi credessi, io ben saprè' l'antico

Amor volger in odio. Generoso
Tu sei, e tale sino al fin ti mostra:
Il padre mio negar non ti può nulla,
E ti teme. Debb'io dirlo? Se a morte
Manda il mio sposo, a te solo l'immola;
Tu quel misero salva; tu per lui
T'adopra, e al core fatti forza, e lui
Difendi. Io so che gran cosa ti chiedo;
Ma quanto più fia 'l sacrifizio grande,
Tanto più grande la tua gloria fia.
Il conservar in vita quel rivale,
Di cui geloso sei, è di virtute
Un atto, che appartien solo a Severo;
E se questo non basta alla tua fama,
Ti basti che colei, che già più cara
D'ogn'altra cosa t'era, e che fors'anco
Ami, sia debitrice al tuo coraggio
Di tutto quel ch'ella ha più caro al mondo.
Rammenta alfin che sei Severo: addio.
Risolvi solo quel che far tu vuoi,
E se non sei qual di sperar ardisco,
Voglio ignorarlo per pregiarti ancora.

SCENA VI.

Severo e Fabiano.

SEVERO Ah Fabiano, qual fulmine novello
Casca sopra il mio bene, e in polve il manda!
Quando il credo vicin, lontano il veggio,
Quando credo aver tutto, ho tutto perso,
E a nuocermi ostinata la fortuna,
Tronca ogni mia speranza appena nata;
Son rifiutato pria ch'io m'offra, e sempre
Tristo, e confuso, e pieno di vergogna
Sono in veder che la speranza mia
Abbia osato rinascere vilmente,
E più vilmente ancor farsi palese;
E che una donna infine in mezzo ad uno
Abisso di sventure se ne vegna
La magnanimitate ad insegnarmi.
Generosa non men che sventurata,
Ed inumana quanto generosa
Tu sei, Paulina. Il tuo dolor con troppa
Rigidezza un amante tiranneggia,
Che tutto tutto da' tuoi cenni pende.
Dunque fia poco ch'io perder ti debba?
E debbo anche donarti? E servir debbo
Anche un rival che t'abbandona? e deggio

Con generosità non mai più udita,
Per darti a lui, trarlo di man di morte?

FAB. Eh al suo destin questa famiglia ingrata
Abbandona: egli il padre colla figlia
Accordi, e Poliuto con Felice,
Ed il consorte colla sposa. Quale
Frutto avrai tu di tua magnanim'opra?

SEVERO La gloria di mostrar a sì gran donna,
Che Severo l'agguaglia, e che la merta,
E che m'era dovuta, e che fu ingiusto
Il decreto del ciel che a me la tolse.

FAB. Senza chiamar la sorte, o il cielo ingiusto,
Pon mente al rischio, in cui perciò tu corri:
Rifletti ben, signor; troppo tu arrischi.
Dunque un cristiano tu salvar vorrai?
E ignori tu qual è, quale fu sempre
L'odio di Decio verso l'empia setta?
Un error così grande or tu commetti,
Che di Decio il favor tutto ti toglie.

SEVERO A un uomo del volgo util saria 'l consiglio.
S'arbitro egli è de' miei dì, di mia sorte,
Io sono ancor Severo, e sua gran possa
Sul mio dover, sulla mia gloria è vana.
Qui onor m'astringe, soddisfar lo voglio:
È propizia, o contraria a me la sorte
Mostrisi poi, dell'incostanza sua
Nulla nulla mi curo, e se con gloria
Io perirò, mi chiamerò beato.
Ti voglio anzi dir più, poichè a fidanza
Parlo con teco. La cristiana setta
Non è quale si pensa. Odiati e' sono,
Ma 'l perchè nollo so. Su questo punto
Sol veggo Decio ingiusto. Io curioso
Volli informarmi de' segreti loro;
E' son creduti negromanti, e schiavi
Del re d'averno, e su questa credenza
Con la morte punisconsi segreti
Misteri, che da noi non sono intesi;
Ma Cerere, Eleusina e Vesta anch'esse
Hanno i loro segreti e in Roma, e in Grecia.
E impunemente dappertutto noi
Soffriamo, eccetto il lor, tutti gli dei;
Tutti d'Egitto i mostri hanno i lor templi
In Roma; gli avi nostri a lor piacere
D'un uom facean un Dio: noi, che col sangue
Redati abbiamo i loro errori, empiamo
Il ciel di tutti i nostri imperadori;
Ma per dir ver, di tante apoteosi
Dubbio molto l'effetto esser pur debbe.

Hanno i cristiani un Dio solo, di tutto
Assoluto signor, di cu' 'l volere
Fa tutto quello ch' ei risolve. I nostri
Discordano fra d' essi assai sovente;
E m' opprima lor ira a te davante,
Forza m'è dir che noi n' abbiamo troppi
Perchè sien veri dei. In somma sono
Innocenti i costumi de' cristiani,
Che detestano il vizio, e la virtute
Amano, e fanno infin per noi de' voti,
Che li perseguitiamo; e dopo tanto
Tempo che noi li tormentiamo, forse
Si son mai ribellati, o ammutinati?
Quali soldati più fedeli mai
Ebber i nostri principi? Feroci
Nelle battaglie, a' carnefici nostri
Porgono il collo, e se pugnando sono
Lioni, sono nel morire agnelli.
Troppa pietà mi sento al cor per essi,
E difenderli voglio. Or da Felice
Andiamo, e dal suo genero si dia
Principio all'opra. Appaghisi ad un tratto
Paulina, e la pietà, la gloria mia.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Felice, Albino *e* Cleone.

FELICE Vedesti, Albin, quanto è Severo scaltro?
E quanto e' m'odia, e quanto io miser sono?
ALBINO Un rival generoso in lui sol veggio,
E in te sol veggio un rigoroso padre.
FELICE Come distingui mal dal cor l'aspetto!
Egli in suo core odia Felice, e sdegna
Paulina, e se l'amò già un giorno, in oggi
Gli avanzi d'un rival di lui indegni
Stima. Egli parla in suo favor; mi prega,
E mi minaccia, e rovinarmi vuole,
S' io grazia non gli fo. Di spaventarmi,
Generoso fingendosi, si pensa;
Ma troppo è mal ordita questa trama,
E romperla saprò. De' cortigiani
M' è nota la politica: di lui
Più scaltro io sono, e in van s'infuria, e grida
Ch' io vedo già quel ch' e' vuol far con Decio.
Se ottenesse da me quel che mi chiede,
Men farebbe poi reo: salvando il suo
Rival, me poi sacrificar vorria,
E s' io fossi uno stolto, in questo laccio
Mi farebbe cascar, ma più diffida
Un vecchio cortigiano; e' vede quando
Si dissimula, e finge, ed io già tante
Ne vidi, che a lui posso esser maestro.
ALBINO Signor, soverchiamente tu diffidi.
FELICE La scienza di corte in ciò consiste.
Quando cagione ha un uom d'odiarci, noi
Dobbiam pensar che di tradirne e' cerca;
E del su' affetto diffidar dobbiamo.

Se il genero non lascia la sua setta,
Pensi 'i su' protettor quel che più vuole,
Gli ordini ubbidirò che mi fur dati.

ALBINO Ah concedilo in grazia alla tua figlia.

FELICE Ma Decio a me non la concederebbe,
Ed altro non farei, salvando or lui,
Che me precipitar con esso insieme.

ALBINO Ma Severo promette....

FELICE Io non mi fido;
L'odio di Decio più di lui conosco.
Se salvando i cristiani, e' l'offendesse,
E' si rovinerebbe insiem con noi.
Voglio però tentar un'altra via.
Venga qui Poliuto, e s' i 'l rimando,
Se non si svolge a quest' ultimo sforzo,
Voi nell' uscir di qui, dategli morte.

ALBINO Rigoroso è 'l comando.

FELICE Io far lo deggio,
Se bramo far riparo a un mal maggiore.
Già in suo favore il popol si ribella
E pur or tu medesmo a me l' hai detto,
E per lui già tanto affetto dimostra,
Che già l'autorità perderne temo.
Col nuovo dì, stanotte, anzi stasera
Forse vedrei quel che veder non voglio,
E Severo per far tosto vendetta,
Subito a calunniarmi se n'andrebbe
Di qualche intelligenza. E' mi bisogna
Parar il colpo, che fatal mi fora.

ALBINO Quanto dannosa è la troppa accortezza!
Tutto ti nuoce, tutto ti rovina,
Ombra tutto ti fa; ma guarda bene,
Che il popol con tal morte non s' inaspri,
E più s' adiri invece d' achetarsi.

FELICE Invan s'adirerà quand' e' fia morto,
E se ardirà violente mostrarsi,
Basterà dolcemente all' insolenza
Di lui ceder alquanto; e sia che vuole,
Avrò compiuto il mio dover; ma viene
Qui Poliuto. Procuriam salvarlo.
Guardie partite, e guardate la porta.

SCENA II.

Felice, Poliuto e Albino.

FELICE Misero Poliuto e tanto dunque
Odii la vita? E la cristiana legge
Comanda che s'abbandonino i suoi?

POL. Io non odio la vita ed amo usarne,
Ma senza essere schiavo e sempre voglio
Pronto mostrarmi a renderla a quel Dio
Che me la diè. Così ragion comanda
E la cristiana legge. A tutti in questa
Foggia insegno il cammin vero di vita,
E siegua me chi l'intelletto ha sano.

FELICE Seguirti nell'abisso in cui ti getti?

POL. Anzi nell'alta gloria a cui ascendo.

FELICE Di conoscerla almen tu dammi tempo;
E ad essere cristiano tu m'insegna
Nè d'istruirmi di tua fede sdegna,
O di me renderai conto al tuo Dio.

POL. Eh del giudice tuo non farti beffe.
Che a lui non fuggirai. Agli occhi suoi
Sono i pastori e i regi eguali; ed egli
Col tuo vendicherà de' suoi il sangue.

FELICE Più non ne spargerò, checchè ne siegua,
E soffrirò che chi è cristiano il sia;
Ne sarò protettore.

POLIUTO Anzi n'uccidi,
Che stromento sarai del nostro bene.
Il maggior bene d'un cristian consiste
Ne' tormenti che soffre e per lui sono
Dolce mercè le più crudeli pene.
Dio che 'l centuplo rende delle buone
Opre, per vie più renderci beati
Perseguitar ne fa. Ma tai misteri
Per te non sono ancor facili e a' suoi
Eletti soli ne fa parte Iddio.

FELICE Io non m'infingo e voglio esser cristiano.

POL. E perchè ti ritardi un tanto bene?

FELICE La presenza importuna...

POLIUTO Di Severo?

FELICE Per lui contro di te tant'ira ho finta,
Dissimula per poco infin ch'e' parta.

POL. Felice, e non t'infingi? A' tuoi pagani
Porta, agli idoli tuoi l'avvelenato
Mele che spargon qui le tue parole.
Nulla teme un cristiano e nulla finge
Ed agli occhi d'ognun sempre è cristiano.

FELICE Il zelo di tua fede ti seduce,
Se corri a morte pria d'ammaestrarmi

POL. Invano io qui ten parlerei; chè questo
È un don del cielo e non della ragione,
E in cielo, in faccia a Dio più facilmente
Tosto otterrò che te ne faccia degno.

FELICE Troppo m'affliggerà tua morte intanto.

POL. Tu te ne puoi rifare agevolmente,

Chè togliendoti un genero ten dono
Un altro a te più egual. Se me tu perdi,
D'un ch'è maggior di me tu fai acquisto.

FELICE Pon fine all'oltraggiose tue parole:
Io ti considerai più che non merti.
Ma più indulgente io son, più tu m' irriti,
E sì odievol ti rendi, ch' io dovrei
Me vendicar con vendicar i numi.

POL. Come? E così d'umore e di favella
Tu cangi? E il zelo de' tuoi pazzi numi
Rientra nel tuo core? E già si fugge
Da te la voglia d'essere cristiano?
In questa foggia tu sincero sei?

FELICE Non lusingarti ancor ch' io lo ti giuri,
Ch' io mai siegua de' tuoi i falsi dommi.
A tua stoltezza accondiscesi solo
Per toglierti all'abisso in cui tu corri,
E per guadagnar tempo, ode potessi
Serbarti in vita dopo la partenza
D'un lusinghier di Decio; ma già troppo
Troppo oltraggiai gli onnipossenti dei:
Scegli, o la morte, o porger loro incenso.

POL. Io scelsi già; ma ohimè, Paulina veggio!
Oh ciel!

SCENA III.

Felice, Poliuto, Paulina e Albino.

PAOL. Chi di voi oggi a me dà morte?
Entrambi o l'uno a vicenda dell'altro?
Nè piegherò la natura o l'amore?
Nulla otterrò dal padre o dallo sposo?

FELICE Parla allo sposo

POLIUTO Con Severo vivi.

PAUL. Uccidimi, crudel, senza oltraggiarmi.

POL. Amor, pietà, mi spinge a consolarti,
Poichè angosciosa ti rimiro tanto,
E so che un altro amor sol può guarirti.
Se t'accesero un dì l'alte sue doti,
Perder non denno il loro dritto antico.
Tu l'ami, e' t'ama, e sua cresciuta gloria...

PAUL. Crudel, che ti fec'io che sì mi tratti?
Sprezzi la fede mia per rinfacciarmi
Un così forte amor che per te vinsi?
Vedi, perchè vincessi il tuo rivale,
Quant' io barbara fui con me medesma;
Quanto pugnai per darti un cor che al primo
Suo vincitor dovevasi a ragione;

E se ingrato non sei affatto, ah teco
Pugna e ti vinci, onde a me tu ti renda!
Dietro l'esempio mio vinci te stesso,
Ed a te guida sia la mia virtute;
Ah fa ch'io da te stesso la tua vita
Ottenga, onde alle tue leggi soggetta,
Eternamente viver possa! ah sposo,
Se non ti pieghi a' miei giusti desiri,
Bada almeno al mio pianto, a' sospir miei,
Nè render disperata una che t'ama.

POL. Io già tel dissi e tel ripeto ancora.
O vivi con Severo o mori meco.
Io non spregio il tuo pianto o la tua fede
Ma invan nell'amor nostro tu confidi.
Ch'io più non ti conosco per isposa
Se tu non sei cristiana e questo basta.
Torna intanto, Felice, all'ira e sopra
Quest'empio i numi vendica e te stesso.

PAUL. Ah, padre, appena merita perdono
Il suo misfatto, ma s'ei pure è stolto,
Tu ragionevol sei. Troppo è possente
Natura, e i dolci suoi legami sempre
Ne incatenano il core. Un padre è sempre
Padre, e con questa sicurezza ancora
Qualche languida speme in cor io nutro.
Volgi il paterno ciglio alla tua figlia,
Che morrà dietro quest'amato reo,
Nè approveran gli dei il suo castigo,
Che insiem confonde l' innocenza e 'l fallo.
E cangia, raddoppiandosi, in ingiusto
Rigor la giusta pena. I destin nostri,
Che tu già inseparabili rendesti,
Insieme denno renderci felici
O render insiem miseri ci denno.
E ben crudel ti mostreresti quando
Sciogliessi un nodo che tu stesso hai stretto.
Separar non si ponno i nostri uniti
Cori senza stracciarli. Ma ti veggio
Impietosito già del mio dolore,
E molle il guardo volgere al mio pianto.

FELICE Sì figlia, è vero. Un padre è sempre padre;
Nulla il sacro carattere ne puote
Mai cancellar; non ho di sasso il core,
Ed ammollito m'hai: le mie preghiere
A questo stolto colle tue rivolgo.
Poliuto infelice! e tu di selce
Sarai tu sol? Non vuoi tu di perdono
Degno il tuo fallo rendere? Di tante
Lagrime spettatore esser tu puoi

Senza moverti punto a tanto amore?
Nè più conosci il suocero o la sposa?
E amicizia per l'uno e amor per l'altra
Non hai tu dunque più? vuoi tu vederci
Perchè tu torni genero e consorte
Angosciosi prostrati a' piedi tuoi?

POL. Quanto inutile è mai questa vostr'arte!
Dopo d'avermi minacciato tanto,
E fattomi veder Nearco morto
Ed aver posto l'amor tutto in opra,
E mostromi d'avere del battesmo
Sete si grande per opporre a Dio
L'interesse di Dio; dopo tai cose
V'unite insieme? Ah dell'inferno inganni!
E pria di trionfar, tante fiate
Vincer bisogna? Troppo lunghi siete
Nel risolvere quando io già risolsi.
Un solo Iddio, signor dell'universo,
Che il cielo, che la terra, che l'inferno
Tremar fa, solo adoro. Un Dio, che noi
Amando d'un amor sommo, infinito,
Vituperosamente per noi volle
Morir; che vuol, da questo amore indotto,
Vittima ciascun giorno esser offerto
Sol per ben nostro: ma perchè parl'io
A chi non puote intendermi? Vedete
Qual cieco error voi difendete. Voi
I più neri misfatti attribuite
A' vostri dei; non ne punite alcuno
Che in ciel non n'abbia il vostro gran Tonante;
La prostituzione, l'adulterio,
L'incesto, il ladrocinio, l'assassinio,
Tutto infin quello che più si detesta,
Di tutto esempio danno i vostri dei.
Profanato ho il lor tempio; i loro altari
Ho rotti e ancor se fatto non l'avessi
Ancora lo farei ed al cospetto
Non di Felice solo e di Severo,
Ma del senato e di Cesare stesso.

FELICE Al mio giusto furore finalmente
Cede la mia bontà. Mori, o gli adora.

POL. Io son cristiano.

FELICE Scellerato, mori,
O adora i nostri dei, io tel ripeto.

POL. Io son cristiano.

FELICE Il sei? Duro, ostinato!
Soldati, s'eseguisca il mio comando.

PAUL. U' 'l menate?

FELICE Alla morte.

Anzi alla gloria.

POLIUTO Mia sposa, addio. Fa di me ti rammenti.
Seguir ti voglio, e vo' morir se muori.
PAUL. Ah non seguirmi, o i tuoi errori lascia.
POL. Toglietelo al mio sguardo e m'ubbidite.
FELICE Poich e' vuole perir, voglio ch'e' pera.

SCENA IV.

Felice e Albino.

FELICE Violenza i' mi feci, Albino, al core,
Ma pur farlo dovetti, che la mia
Bontà m'avrebbe rovinato affatto.
Palesi il popolo ora la sua rabbia,
Severo furioso ora minacci,
Alla mia sicurezza ora ho provvisto.
Che dici tu della di lui durezza?
Vedestu mai un uom tanto ostinato?
Or soddisfatto ho lo mio spirto afflitto,
E tutto fei per ammollir quel core
E sommamente vile anzi mi finsi;
Ma l'ultime su' orribili bestemmie
M'han d'ira e di terror tanto ripieno,
Che, benchè a stento, me medesmo vinsi.
ALBINO Questa vittoria tua fors'anco un giorno
Maledirai, che di troppo nera opra
Ha faccia e di Felice e d'un romano
Indegna sembra, avendo ora tu sparso
Il proprio sangue con la propria destra.
FELICE Così un tempo il versaro e Manlio e Bruto,
E invece di scemar, lor gloria crebbe.
Avrien gli antichi nostri eroi aperto
Il proprio fianco, quand'avesser scorto
D'aver nelle lor vene un sangue impuro.
ALBINO Questo tuo zelo ora t'abbaglia; e quando
Meno caldo sarà, quando vedrai
La disperata tua figlia coi gridi
E col suo pianto ricercarti il core?
FELICE Tu mi fai rammentar ch'ella ha seguito
Il traditore, e che puote col pianto
E colle grida disperate opporsi
Al mio comando. Vanne dunque, corri
Ad impedir del suo dolor l'effetto,
E dal tristo spettacolo la togli
E la consola. Ma perchè non parti?
ALBINO Non occorre ch'io vada: ella qui riede.

SCENA V.

Felice, Paulina e **Albino.**

PAUL. Compisci l'opra tua, barbaro padre,
Compiscila. Sacrifica me pure,
Ch'io ben ne sono degna, alla tua rabbia.
La figlia unisci al genero: e che tardi?
La virtù stessa o 'l fallo stesso vedi
E di nutrir la tua barbarie or hai
In me simil soggetto; il mio consorte
Me pur morendo illuminò. Col suo
Sangue, onde i tuoi carnefici pur ora
Cospersa m'hanno, gli occhi miei aperse.
Io vedo, io credo, io so: disingannata
Or sono e a me battesmo diè quel sangue.
Non te l'ho detto assai? Io son cristiana.
Per serbar il tuo grado, il tuo potere
Uccidi me; Decio e Severo temi;
Uccidimi, se vuoi viver sicuro,
Che Poliuto a sì felice morte
Mi chiama, e già veggio Nearco e lui
Tender ver me le braccia; ah tu mi guida
A veder li tuoi dei, ch'or io detesto;
Essi ne rupper uno ed i restanti
Io romperò; da me sprezzar vedrai
Quegl'impossenti fulmini che voi
Nelle man lor poneste e che temete;
E santamente alle paterne leggi
Fatta ribelle, sottrarrommi un tratto
Al dover d'ubbidirti. E non pensarti
Che dal dolor sia mosso il labbro mio,
Che sia l'angoscia: me la grazia sola
Or move; e ancor tu vuoi ch'io lo ripeta.
Io son cristiana: con la morte mia
Assicura la mia, la tua ventura;
Per me, per te fia dolce un simil colpo,
Che te assicura in terra e me nel cielo.

SCENA VI.

Felice, Severo, Paulina, Albino e **Fabiano.**

SEVERO Padre crudel, politico infelice,
D'un timor vano ambizioso schiavo,
E Poliuto è morto? E tu ti pensi
Con la barbarie tua serbar tuo grado?

E l'averti promesso il mio favore
Tosto l'uccide invece di salvarlo?
Io ti pregai, ti minacciai, e senza
Svolgerti punto, ingannator mi credi,
O mi credi impossente? Ah tu vedrai
Vedrai in prova che Severo mai
Non si vanta di quel che far non puote.
Ti mostrerà con rovinarti, ch'uno
Che rovinar ti può, potea salvarti.
Segui ad esser fedel così coi numi.
Con questi errori il zelo tuo palesa;
Ma quando ti vedrai dalla fortuna
Percosso, fa che ti ricordi bene
D'onde venir può tua sventura. Addio.

FELICE Ferma, signore, e ascoltami tranquillo.
Ch'una facil vendetta offrir ti voglio.
Non rinfacciarmi più che con la mia
Barbarie cerco di serbar mio grado;
Del falso suo splendore a' piedi tuoi
Io piango e aspiro a maggior grado assai;
E a ciò son mosso da un'ignota forza,
E ad uno sconosciuto impeto cedo,
E benchè il come io non comprenda, io faccio
Dal mio furor passaggio al santo zelo
Di Poliuto mio. Di lui il sangue
Pel suo persecutore il vero Iddio
Or prega, e amando tutti i suoi, si tira
Dietro la figlia e il genitor. Di lui
Un martire fec'io; di me un cristiano
Fa la sua morte. Io l' ho reso beato,
Ed e' render me vuol. Così un cristiano
Si vendica e s'adira. Oh fortunata
Barbarie che sì dolce alfin riesci!
Figlia, dammi la destra. Or ne legate.
Due cristiani novelli a' vostri dei
Sacrificate; io 'l sono e l'è Paulina;
Fate quel che la vostra ira vi detta.

PAUL. Or sì ch'io trovo il padre! Un sì felice
Cangiamento beata alfin mi rende.

FELICE Chi n'è cagion ringraziane, mia figlia.

SEVERO Chi non sarebbe penetrato tutto
Da spettacol sì tenero? Non fansi
Senza miracol mai tai cangiamenti.
Certo i vostri cristiani, che da noi
Perseguitati sono invano, denno
Dal resto de' mortali esser diversi.
Così innocenti vivono, che il cielo
Ne debbe loro qualche ricompensa.
Quel sorgere più forti quando sono

Oppressi più, delle virtù volgari
Non è già effetto. Io cari sempre gli ebbi
A dispetto d'ognun. Sempre con duolo
Morir li vidi e un giorno forse meglio
Conoscerolli. Intanto abbiasi ognuno
I numi suoi e a modo suo gli adori.
Nè, se cristiano sei, di me temere;
Ch'i' li amo e se protessili sinora,
Non voglio in te perseguitarli adesso.
La dignitate tua serba, e riprendi:
Servi bene il tuo Dio col tuo sovrano,
Di cui la grazia io perder voglio, o fare
Che a cotanto rigore ei ponga fine:
Quest'odio ingiusto il disonora troppo.

FELICE Compia il ciel per tuo mezzo una tant'opra,
E per dartene merto un giorno tutte
Le veritati sue sante t'ispiri.
E noi benediciamo il fortunato
Evento e andiamo a seppellir i nostri
Martiri ed a baciar lor sacri corpi,
E a porli in degno loco; e dappertutto
Facciam sonar il gran nome di Dio.

FINE.

BIBLIOTECA

171. Mascheroni. Invito a Lesbia Cidonia.
172. Heiberg. Novelle danesi.
173-174. Lessing. Del Laocoonte.
175. Droz F. L'arte di esser felici.
176. Sestini. Pia de' Tolomei.
177-178. Goethe. Autobiografia.
179. Caballero. Novelle andaluse.
180. Platone. Il Timeo.
181. Persio. Satire.
182. Carmen Sylva. Novelle.
183. Mulagri. Mamma ce n'è una sola. [Kohlhaas.
184. Kleist (von) E. Michele
185. Sheridan. La scuola della maldicenza.
186-187. Gogol. Le anime morte.
188-189. Bruno. Candelaio.
190. Baudelaire. Due Racconti.
191. De Marchi. Racconti.
192-193. I Nibelunghi.
194. France A. Novelle.
195. Sarmiento. Facundo, o Civiltà e barbarie.
196. De Maistre. Viaggio intorno alla mia camera.
197. Klopstock. La battaglia di Arminio.
198. Whitman. Canti scelti.
199-200. Brillat-Savarin A. Fisiologia del gusto.
201. France. I Detti de l'Abate Coignard.
202. Alfieri. Il divorzio.
203. Forgues. Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
204. Nodier. Racconti fantastici.
205. Macaulay. Saggi biografici.
206-207. Goethe. Autobiografia (Parte seconda).
208. Keller. Romeo e Giulietta nel villaggio. - Specchio.
209. Gonzalez. Il salvacondotto di Lucia.
210. Janin. Un fenomeno.
211. Cavallotti. Martirologio italiano.
212. Carmen Sylva. I racconti del Pelesch. [che.
213. Pindaro. Odi. Nemee e Istmi-
214. Tolstoi. Katia. - Di che vivono gli uomini.
215. Stendhal. L'abbadessa di Castro. - La duchessa di Pagliano.
216-217. Sesto Aurelio Properzio. I quattro libri delle Elegie.
218. Balzac. La pace domestica. L'elisir di lunga vita.
219. Tegner. Frithiof.
220. Orazio. Gli Epodi e il carme secolare.
221. Hoffmann. Il nano Zaccaria.
222. Longo P. Racconti scelti.
223. Heyse. Due prigionieri liberati. [zioni oratorie.
224. Quintiliano Fabio. Istitu-
225. Nodier. Serafina. - Lucrezia e Giannetta.
226. Heine. Donne e fanciulle di Shakspeare.
227-228. Michelet. L'insetto.
229-230. Baudelaire. I fiori del
231. Lenau. Gli Albigesi. [male.
232. San Bonaventura. Vita di S. Francesco d'Assisi.
233. Costanza. Un'anima [l'Ira.
234. Lucio Anneo Seneca. Del-
235. Stuart Mill. La libertà.
236-237. Orazio Flacco. Satire.
238. Nodier. L'ultimo banchetto dei Girondini.
239-240. Turghenieff. Novelle mo- [scovite.
241. Moro. L'Utopia.
242. Murger. Le notti d'inverno.
243. Ellis W. Un po' di chiffon.
244-245. Hillern. La Falconiera.
246. Erasmo da Rotterdam. Elogio della pazzia.
247. Vigny. Chatterton. [casa.
248. Dostoievski. La padrona di
249. Andreieff L. Il giogo della guerra.
250. Chateaubriand. I martiri.
251. Fedro. Le Favole.
252. Shelley. Poemetti.
253. Aurelio Antonino. Il libro dei ricordi.
254. Schlemihl. La storia maravigliosa. [Challis.
255. Feydeau. La contessa di
256. Runeberg. Nadeschda.
257-258. Conforti. Pompei.
260. Guerrazzi. Il destino.
261. Hauff. Otello.
262. Kompert. Il Sornione.
263. Cattaneo. Israeliti. [rio.
264. Zorrilla. Don Giovanni Teno-
265. Braga. L'Ondina del lago.
266. Euripide. Alcesti. [bone.
268. Sienkiewicz. Abbozzi a car-
269. Korolenko. Il musicante cieco. [Farwest.
270. Hawthorne. Racconti del
271. Bajberti G. Il gatto.
272. Turghenieff. Dinanzi alla ghigliottina.
273. Kiu-Youen. Li-Sao.
274. Tolstoi. Le imitazioni.
275. Sienkiewicz. Sulla costa luminosa.
276. Richter. Autobiografia.
277. Bergerac. Viaggio comico nella luna.
278. Bergerac. Storia comica degli Stati e Imperi del Sole.
279. Carmen Sylva. Chi bussa?
280. Sienkiewicz. Seguiamolo!
281. Vigny. Giornale d'un poeta.
282. Turghenieff. Primo amore.
283. Poe. Ligeia.
284. Turoldo. La Canzone d'Or-
285. Poe. Eureka. [lando.
286. V. Hugo. I Burgravi.
287. Pecci. Le Poesie Latine.
288. Ibsen. Quando noi morti ci destiamo.
289. V. Hugo. Ernani.
290. Tolstoi. Dal dubbio alla fede.
291. Tibullo. Le elegie.
292. Borio. Saggio critico del Diritto Penale.
293. Blasco Ibanez. La condannata e altre novelle.
294. Desmoulins. Scritti.
295. V. Hugo. Ruy Blas.
296. Gorki. Vita errante.
297. Ibsen. Catilina.
298. Savojano. Le Filippiche.
299. Tolstoi. Usseri.
300. Mameli. Poesie.
301-302. T. Meli. Le Bucoliche.
303. Gogol. Novelle ukraine.

mora.
305. V. Hugo. Il Re si
306. Renard J. Storia naturale.
307. Korolenko. Il dito del diavolo.
308. Cicerone. Lettere scelte.
309. Novelle per la gioventù.
310. Michelet. La Polonia martire. [e riflessioni morali.
311. La Rochefoucauld. Massime
312. Romagnosi. Saggi politici e filosofici.
313. Novelle per la gioventù.
314-315. Markordz. Il giuramento
316. Asht'Avakrzagita.
317. Maupassant. Versi.
318. Björnson. Leonarda.
319. Polibio. Storia Romana.
320. Gorki. Piccoli borghesi.
321. France A. I desideri di Giovanni Servien. [zione.
322-323. Rovani. La Giovinezza di Giulio Cesare.
324. Rapisardi. Le poesie religiose.
325. Gigli. Il don Pilone.
326. Petöfi. Canti scelti.
327. Alfieri. Della tirannide.
328. Ibsen. La commedia dell'amore.
329. Castelar. Vita di Lord Byron
330. Tolstoi. Ai governanti, ai preti. [operai.
331. Tolstoi. Ai soldati, agli
332. Tolstoi. Agli uomini politici
333. Schopenhauer. Pensieri e frammenti.
334. Schiller. Guglielmo Tell.
335. Alighieri. Della Monarchia
336. Tolstoi. Dei piaceri crudeli.
337. Mirabeau. Lettere d'amore a Sofia.
338. Boezio. Della consolazione della filosofia. [luzione.
339. Pisacane. Saggio sulla rivo-
340. Sant'Agostino. Le confessioni. (Parte prima).
341. Castelar. Ricordi d'Italia.
342. Sant'Agostino. Le confessioni.
343. Bruno. Degli eroici furori. (Parte prima).
344. De Musset. Novelle.
345. Mazzarino. Epilogo dei dogmi politici.
346. Cekov. Le tre sorelle.
347. Bruno. Degli eroici furori. (Parte seconda).
348. Gorki. L'annunziatore della tempesta.
349. Andreieff L. Lazzaro. - Il padre Vassilii.
350. Wagner. Ricordi.
352. Sant'Agostino. Le confes-
353. Gautier. Novelle. [sioni.
354. Flaubert. Tre racconti.
355. Gautier. Sulle Alpi.
357. Lamartine. Le Confidenze.
358. Hoffmann. Racconti.
359. Rousseau. Dell'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini.
360. Choromanski L. Novelle po-
361. Aleardi. Poesie. [lacche.
362. Lisia. Orazioni.
363. Cattaneo. Della riforma penale. [pensieri.
364. Da Vinci. Frammenti e

365. Cattaneo. Saggi di filosofia civile.
366. Wilde. Il ventaglio di Lady Windermere.
367. Boccalli. Prose poesie scelte.
369. Moore. Gli Adoratori del fuoco.
370. Diderot. Il nipote di Rameau.
371. Champfort. Massime e pensieri.
372. Marivaux. Commedie.
374. Molière. Commedie.
375. Andersen. Album di schizzi.
Petersen. Principessa Ilse.
376. V. Hugo. Lucrezia Borgia.
377. Schopenhauer. Saggio sul Libero Arbitrio.
378. Coppée. Rivali.
379. Sand. Novelle.
380. Goncourt. Il romanzo di una perduta.
381. Racconti del vecchio Giappone.
382. Murger. La Bohème
383. Le avventure di Fortunatus.
384. V. Hugo. L'arte di esser nonno.
385. Seneca. Fedra.
386. De Musset. Le notti. - Rolla - Namouna.
387. V. Hugo. Napoleone il piccolo.
388. Seneca. Della Clemenza e della Brevità della vita.
389. Tasso. Rime amorose.
390. Lessing. Favole.
391. Shakespeare. I Sonetti
392. Ostrovsky. L'Uragano
393. Manzoni. Pensieri e Giudizi.
394. Della Casa. Galateo ovvero De' Costumi.
395. Marziale. Raccolta di Epigrammi.
396. Platone. Il Protagora.
397. Shakespeare. Giulietta e Romeo.
398. Poliziano. Le Poesie.
399. Tarchetti. Una nobile follia.
400. Ovidio. Dell'arte dell'amare
401. Deslys. Le scarpine della cenerentola.
402. Everaerts. I Baci.
403. Sonzogno. Crocetta.
404. Champfort. Caratteri ed aneddoti.
405. Sterne. Viaggio sentimentale.
406. V. Hugo. Lettere alla Fidanzata.
407. Ovidio. Le Tristezze.
408. Molière. L'Avaro.
409. Piccolomini. Storia di due amanti.
410. Feuerbach. Trenta lezioni sulla Essenza della relig.
411. Longo Sofista. Dafni e Cloe.
412. Giacometti. La morte civile.
413. Gœthe. Roma. - Elegie romane.
414-415. Foscolo. Ultime lettere di Iacopo Ortiz.
416-417. Wilde. Il ritratto di Dorian Gray.
418. Shakespeare. Il sogno di una notte d'estate.
419. Montaigne. Saggi sull'educazione.
420. Leopardi. Pensieri con aggiunti i detti memorabili.
421. Browning. Poemi e Poesie.
422. Thackeray G. M. Gionata Swift. - Riccardo Steele.
423. Rousseau. Discorsi.
425. Maometto. Versetti scelti del Corano.
427. Platone. Apologia di Socrate.
428. Eutropio. Compendio di storia romana.
429. Grimm. Fiabe.
430. Keats. Iperione, Isabella, Odi, Sonetti.
431. Maupassant. Baule de suif.
432. Porta. Poesie scelte.
433. Campanella. La città del Sole.
434. Demostene. Discorso per la corona.
435. Renan. Vita di Gesù. Vol. I.
436. — Vita di Gesù. Vol. II.
437. Gautier. Novelle.
438. Eschilo. Prometeo legato.
439. Zola. Racconti scelti.
440. Dostoievski F. Le notti bianche.
441. Mazzini. Doveri dell'uomo.
442. Béranger. Canzoni.
443. Tolstoi. Le confessioni.
444. Platone. Il Fedone.
445. Ibsen. Poesie complete.
446-447. Daudet. Lettere del mio molino.
448. Ibsen. Hedda Gabler.
449. Cekov. Racconti scelti.
450. Gogol. Il revisore.
451. Descartes. Il discorso del metodo.
452. France. Storia comica.
453. Zola. L'assalto al molino, seguito da altre novelle.
454. Mirabeau. Farse e moralità.
455. Dostoievski. I precoci.
456. Wilde. De Profundis, seguito dalla ballata del Carcere di Reading.
457. Hebbel. Maria Maddalena.
458. Platone. L'Eutifrone. - Il Critone.
459. Tostoi. Kreutzerova sonata.
460. Verlaine. Saggezza.
461. Dostoievski F. Le confessioni di Stavroghin.
462-463. Gœthe. Le affinità elettive. (Parte I e II).
464-465. Stendhal. Dell'amore.
466. Maeterlinck. L'Intrusa. - I ciechi. - Interno.
467. Richepin. Le morti bizzarre.
468. Voltaire. Racconti filosofici.
469. Heine. Germania.
470. Prati. I canti del '48.
471. Lamartine. Poesie d'Italia.
472. Andreieff. Il riso rosso.
473. D'Esparbès. La leggenda dell'Aquila.
474. King. La religione di Mazzini.
476-477. Paolo, detto Diacono. Dei fatti de' Langobardi. Volume I e II.
478. Swietochowski. Elvia.
479. Dall'Ongaro. Stornelli e poesie patriottiche.
480. Turghenieff. Racconti russi.
481-482. Gœthe. La campagna di Francia. - L'assedio di Magonza.
483. Michelet. Storia di Giovanna d'Arco.
484. Schuré. Leggenda di Budda.
485. Hebbel. Gige e il suo anello.
486-487. Vallès. L'Insorto.
488. Ibsen. Gli Spettri.
489. Turian. B I Miserabili.
490. Lombardi. Calatafimi.
491. Lopez. Il [Viluppo]. - L'altra strada.
492. Sienkiewicz. [Bartek il] Vincitore. - [Il giudizio di] Dio. - Un [illegible] nella foresta.
493. Antona-[Traversi]. [illegible] le dame e [i gentiluomini]. - Novelle [illegible].
494. Maupassant. La mano sinistra. - Novelle.
495. Maintenon. [Lettere] al confessore e [agli amici].
496. Andreieff. La [Rivoluzione].
497. Szierosz[illegible]. I [illegible].
498. Cervantes. Il dialogo dei cani.
499. Garscin. La Guerra.
500. Mérimée. Colomba. [La morte].
501. Tolstoi. Le novelle della [illegible].
502. Maupassant. Il vagabondo.
503-504. Fron[illegible]. Gli [illegible] gemini.
505. Gogol. Novelle e racconti.
506-507. Orsini Felice. Memorie politiche.
508. Franchi. Memorie politiche di Felice Orsini.
509. Varaldo. L'Altalena.
510. Schiller. Giovanna d'Arco.
511. Puskin. La Figlia del Capitano.
512. Andreieff. Figlio dell'uomo.
513. Gœthe V. Ifigenia in Tauride. - Gelsomino.
514. S. Lopez. Il principe azzurro.
515. S. Skitalets. Mio padre.
516. Aicard. Papà Lebonnard.
517. Pierre Louys. La donna e il burattino.
518. Fracastoro. Della sifilide.
519. Maupassant. Yvette.
520. Erasmo. Colloqui scelti.
521. Butti. La fine d'un ideale.
522. Wilde. Racconti.
523. Lessing. Minna di Barnhelm.
524. Cekov. Il racconto d'uno sconosciuto.
525. Andreieff. I sette impiccati.
526. Balzac. La casa dei melograni. - Il capolavoro sconosciuto. - Gesù Cristo in Fiandra.
527. Dostoievski. Il giocatore.
528. Hauptmann. Il cantoniere.
529. Aristofane. Gli uccelli.
530. Przibyszewski. Neve.
531. Petrarca. Salmi penitenziali
532. Andreieff. Giuda Iscariota.
533-534. France A. Il delitto di Silvestro Bonnard.
535-536. Balzac O. Seraphita.
537. Wagner R. Novelle e scritti minori sulla musica.
538. Maurin A. Marion Delorme.
539. Andreieff L. Il Governatore.
540-541. Rajberti G. L'arte di convitare.
542. All[illegible]. Racconti umoristici.
543. Ruskin. [illegible] e Gigli.
544. Cyrano D. Bergerac. Il pedante gabbato.
545. Vejron H. M. e Owen H. Mister Wu.
546. Wilde O. Il fantasma di Canterville.
547-548. Tillier C. Mio zio Beniamino.
549-550. Lagerlöf S. Novelle Svedesi.

Inviare l'importo alla Casa Editrice Sonzogno - Milano - Via Pasquirolo, 14